Commedie di Carlo Goldoni

Vol. XXII.

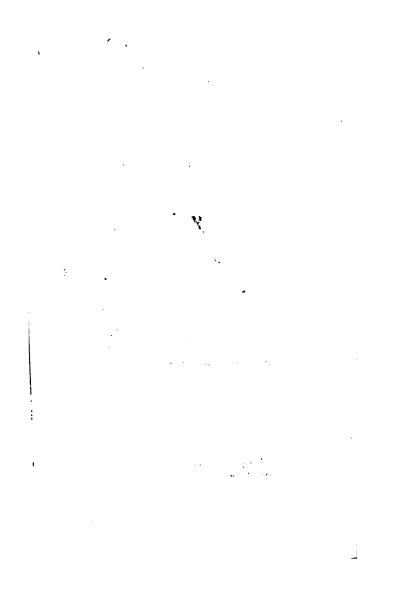
Antonio Morghen incise.
Raffaello Morghen diresse.

Flo. Siete un temerario.

Cec. Zitto, favorisca. Ne ho ammazzati quattro. Servitore obbligatissimo di Vostra Eccellenza.

Il Feudatario At. II. Sc. XVII

Firenze 1830.

Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. XXII.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1830

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. XXII.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1830

IL

FEUDATARIO

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1752.

PERSONAGGI.

Il MARCHESE FLORINDO, *feudatario di Montefosco.*

La MARCHESA BEATRICE, *sua madre.*

PANTALONE, *impresario delle rendite della giurisdizione.*

ROSAURA, *figlia orfana, ed erede legittima di Montefosco.*

NARDO, CECCO, MENGONE, *Deputati della comunità.*

PASQUALOTTO, MARCONE, *Sindaci della comunità.*

GIANNINA, *figlia di NARDO.*

GHITTA, *moglie di CECCO.*

OLIVETTA, *figlia di PASQUALOTTO.*

Un CANCELLIERE.

Un NOTARO.

ARLECCHINO, *servo della comunità.*

Un SERVITORE *di PANTALONE.*

Un VILLANO *che parla.*

SERVITORI *del Marchese che non parlano*

VILLANI *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Montefosco.

IL
FEUDATARIO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera della comunità con sedie antiche.

NARDO, CHE SIEDE NEL MEZZO CON GIUBBONE, BERRETTA BIANCA, CAPPELLO, E SCARPE GROSSE. CECCO CON FAZZOLETTO AL COLLO, SCARPE DA CACCIA, BERRETTA NERA, E CAPPELLO BORDATO. MENGONE CON CAPELLATURA, E CAPPELLO DI PAGLIA; GIUBBA GROSSOLANA, E PANTOFOLE; TUTTI SIEDONO.

Nar. Sono due ore di sole, e i sindaci non si vedono.

Cec. Pasqualotto è andato colla carretta a portare del vino al medico.

Men. E Marcone l'ho veduto io a raccogliere delle rape.

Nar. Sono bestie. Non sanno il loro dovere. Sono i sindaci della comunità, e fanno aspettar noi che siamo i deputati.

Cec. Io per venir qui stamattina, ho tralasciato d' andar a caccia.

Men. Ed io ho mandato uno in luogo mio a venderle le legna.

Nar. Oh! quando io sono deputato, non manco. Lascio tutto per venir qui. Sette volte sono stato in questa carica. Ah! che ne dite? Non è una bella cosa sedere su questi seggioloni?

Cec. Oggi arriverà il signor Marchese; toccherà a noi a fargli il complimento.

Nar. Toccherà a me, che sono il più antico.

Cec. Crediamo che il signor Marchese ci farà accoglienza?

Nar. Sì, lo vedrete. Se è buono, come suo padre, ci farà delle carezze. Io ho conosciuto il Marchese vecchio. Mi voleva un gran bene; sempre ch' ei veniva a Montefosco, l' andavo a ritrovare; gli baciavo la mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere, col quale beveva egli stesso.

Cec. A me per altro è stato detto, che questo signor marchesino è un capo sventato che non ha giudizio.

Men. È assai giovane. Conviene compatirlo.

SCENA II.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Sioria. (*col cappello in capo*)

Nar. Cavati il cappello.

Arl. A chi?

Nar. A noi.

Arl. Eh via! Sono arrivadi...

Nar. Cavati il cappello, dico.

Arl. Mo per cossa m' hoi da cavar el cappe-

lo? V' incontro vinti volte al zorno, e no me lo cavo mai, e adess volì che mel cava?

Nar. Ora siamo in carica; siamo in deputazione. Cavati il cappello.

Arl. Oh! matti maledetti! Tolì; me caverò el cappelo

Nar. Che cosa vuoi?

Arl. I è quà i cimesi della comodità.

Cec. Cosa diavolo dici?

Arl. I è quà quei do villani vestidi da omeni, che se chiama i cimesi, che i vol vegnir in comodità.

Nar. Oh! bestia che sei. Vorrai dire i sindaci della comunità. Che vengano.

Arl. Sior sì.

Men. Veramente abbiamo fatto un bell' acquisto a prendere per uomo di comune quest' asino Bergamasco.

Arl. Certo, disì ben. In sto paese dei aseni no ghe ne manca. (*parte*)

Nar. Temerario!

Men. Eccoli.

Cec. Abbiamo da levarci in piedi?

Nar. Oibò.

Men. Abbiamo da cavarci il cappello?

Nar. Oibò.

SCENA III.

PASQUALOTTO E MARCONE VESTITI DA CONTADINI, E DETTI.

Pas. Bondì vosignoria.

Mar. Saluto vosignoria.

Nar. Sedete. (*li due siedono con caricatura*) Già sapete che il marchese Ridolfo è morto...

Mar. Salute a noi.

Nar. Ed ora il nostro padrone è il marchese Florindo . . . (*a Mengone*)

Cec. Vi sono uccelli in campagna? (*a Pas.*)

Pas. Un mondo.

Nar. Badate a me. Il marchese Florindo deve venire a prendere il possesso . . .

Cec. Quanto vale il vino? (*a Marcone*)

Mar. Dieci carlini.

Nar. Ascoltatemi. E così deve venire con lui anche la signora marchesa Beatrice sua madre.

Cec. Lodole ve ne sono? (*a Pasqualotto*)

Pas. Assai.

Nar. Volete tacere? Volete ascoltare? E così la Marchesa madre, ed il Marchesino figlio s' aspettano . . .

Men. Io ne ho una botte da vendere. (*a Mar.*)

Nar. Si aspettano . . . (*forte*)

Mar. Lo comprerò io. (*a Mengone*)

Nar. Si aspettano oggi. (*più forte e con rabbia*) Oh! corpo del diavolo! Questa è un' insolenza. Quando parlano i deputati, si ascoltano. E mi maraviglio di voi altri due, che siete deputati, come sono io . . .

Cec. Zitto. (*fa segno di silenzio a' Sindaci*)

Nar. Che non fate portar rispetto alla carica...

Men. Zitto. (*fa l' istesso*)

Nar. Oggi verranno il Marchese, e la Marchesa, e bisogna pensare a far loro onore.

Cec. Bisogna pensare di far onore a noi, e al nostro paese.

Men. Bisogna regalarli.

Nar. Quello che preme è questo. Bisogna mettersi all' ordine, incontrarli, e complimentarli.

Pas. Io non me n' intendo.

Mar. Per quattro parole ben dette son quà io.

Nar. A parlare al Marchese tocca a me. Voi al-

tri mi verrete dietro, e io parlerò; ma chi farà il complimento alla signora Marchesa?

Cec. Non vi è meglio di Ghitta mia moglie. Pare una dottoressa. Tutto il giorno sta a disputare col medico.

Nar. Dove lasciate Giannina mia figlia, che insegna al notaro il levante, il ponente, e il mezzogiorno?

Men. Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere e scrivere, ha una memoria che fa strasecolare.

Mar. Ma ascoltatemi. Vi è il signor Pantalone, e vi è la signora Rosaura, che san di lettera; non potrebbero essi far per noi le nostre parti col signor Marchesino, e colla signora Marchesa?

Nar. Chi? Pantalone?

Cec. Un forestiere?

Men. Perchè ha più denari di noi, sarà più civile, sarà più virtuoso?

Nar. I denari come gli ha fatti?

Cec. Sono tanti anni, che dà un tanto l'anno al Marchese, ed esso riscuote tutto, e avanza, e si fa ricco.

Mar. Anche noi ci faremmo ricchi in questa maniera.

Pas. Un forestiere mangia quello che dovremmo mangiar noi.

Mar. La signora Rosaura per altro è nostra paesana.

Nar. Sì, è vero, ma ha delle ideacce in testa d'esser una signora, e pare che non si degni delle nostre donne.

Mar. Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser ella l'erede di questo marchesato.

Cec. Se i suoi l'hanno venduto, ora ella non c'entra più.

Mar. Non c'entra, perchè il ricco mangia il povero: per altro ci dovrebbe entrare.

Men. Basta, Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti, che non hanno che far con noi. Hanno da comparire le nostre donne.

Nar. Non occorr' altro. Signori deputati, signori sindaci, così faremo.

Cec. Se non v'è altro da dire, io me ne anderò a caccia.

Men. E io anderò a far misurare il mio grano.

SCENA IV.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Siori... (*col cappello in testa*)

Tut. Cavati il cappello, cavati il cappello.

Arl. Ih! Sia maledetto! (*getta via il cappello*) El sior Marchese l'è poco lontan.

Nar. Andiamo. (*tutti s' alzano e vogliono partire*) Aspettate. Tocca a me a andare innanzi. (*parte con gravità*)

Pas. (*Vuole andare*)

Cec. Aspettate. Tocca a me. (*fa lo stesso*)

Men. Ora tocca a me. (*fa lo stesso*)

Pas. A chi tocca di noi due? (*a Marcone*)

Mar. Io sono il sindaco più vecchio. Tocca a me.

Arl. Sior sì, tocca a lu.

Pas. Io sono stato sindaco quattro volte, e voi due.

Arl. L'è vera, tocca a vu.

Mar. Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.

Arl. El gh'ha rason.

Pas. Orsù mandiamo a chiamare i deputati, e faremo decidere a chi tocca.

Mar. Benissimo; va' a chiamar messer Nardo. (*ad Arlecchino*)

Arl. Subito. (Ecco un impegno d' onor tra el fior della nobiltà.) (*parte*)

Pas. Non voglio pregiudicarmi.

Mar. Nemmen io certamente.

Pas. Siamo amici, ma in queste cose voglio sostener la dignità.

Mar. Vada tutto, ma non si faccia viltà.

SCENA V.

NARDO, E DETTI.

Nar. Che cosa c' è? Che cosa volete?

Pas. Signor deputato, a chi tocca di noi due a andare innanzi?

Mar. A chi tocca la preminenza?

Nar. Non saprei. Bisognerà convocare il comune.

Pas. Voi potete decidere.

Mar. Io mi rimetto a voi.

Nar. L' ora è tarda; viene il Marchese, facciamo così, per questa volta, senza pregiudizio, purchè la cosa non passi per uso, e per abuso, andate tutti e due in una volta, uno di quà, e uno di là.

Pas. Benissimo.

Mar. Son contento.

Nar. Via, andate.

Pas. Vado. (*fa qualche passo*)

Mar. Vado. (*fa gli stessi passi dell' altro*)

Pas. Gran deputato! Gran testa!

Mar. Grand' uomo per decidere! (*partono osservandosi per non esser soverchiati*)

Nar. Voglio andare a ritrovare il notaro, e fare

scrivere in libro questa mia decisione *ad perpetuas reis memoriarum*. (*parte*)

SCENA VI.

Camera nobile in casa di Pantalone.

PANTALONE, ROSAURA, POI IL SERVITORE.

Pan. Mo via, cossa se vorla afflizer per questo? Ghe vol pazenzia. Bisogna uniformarse al voler del cielo.

Ros. Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.

Pan. Ze vero, la so desgrazia xe granda. La poderia esser ela patrona de sto liogo. La poderia, e la doveria esser ela marchesa de Montefosco, e no la xe gnente, e la xe una povera siora, ma a sta cossa pensarghe, e no pensarghe xe l' istesso; pianzer e desperarse no giova. La xe nata in sto stato, e ghe vol pazenzia.

Ros. Mi era quasi accomodata a soffrire; ma ora che sento accostarsi a questo luogo il marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il rossore mi opprime.

Pan. El sior marchese Florindo no ghe n'ha nessuna colpa. Lu l' ha eredità sto marchesato da so sior pare.

Ros. Ed a suo padre lo ha venduto il mio. Ah! il mio genitore mi ha tradita.

Pan Co l'ha vendù, nol gh' aveva fioi. El s' ha po tornà a maridar segretamente, e la xe nata ela.

Ros. Dunque io potrei ricuperare ogni cosa.

Pan. Bisogna veder se le donne xe chiamade.

Ros. Sì, lo sono. Me l' ha detto il notaro.

Pan. Vorla far una lite?

Ros. Perchè no?

Pan. Con quai bezzi? Con quai mezzi? Con qual fondamento?

Ros. Non troverò giustizia? Non troverò chi m'assista? Chi mi soccorra? Voi, signor Pantalone, che con tanta bontà mi tenete in casa vostra, mi trattate e mi amate come una figlia, mi abbandonerete?

Pan. No, siora Rosaura, no digo d' abbandonarla, ma bisogna pensarghe suso. So sior pare per mal governo, e per mala regola, un poco alla volta l'ha vendù tutto. Ela la xe nata sie mesi dopo la so morte, e co l'è morto, nol saveva gnanca che so muggier fosse gravia. Xe morta dopo anca so siora mare, e la xe restada orfana, pupilla e miserabile. Sior marchese Ridolfo, pare del marchesin Florindo, mosso a pietà della so desgrazia, el l' ha fatta arlevar, el l' ha fatta educar, e co son vegnù mi appaltador delle rendite de sto liogo, el me l'ha raccomandada, e el m' ha fatto un onesto assegnamento per la so persona. Xe morto il Marchese Ridolfo, e subito la Marchesa Beatrice, madre e tutrice del marchesin, m'ha scritto, e mi ha raccomandà la so persona. Con zente che procede con sta onestà, no me par che s' abbia da impizzar una lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de meggiorar la so condizion. Vederemo de logarla con proprietà. Pol esser che i ghe daga una bona dota. La massima xe de racomandarse, co se se trova in necessità, perchè colla bona maniera, e colla bona condotta se fa tutto, se par bon, no se rischia gnente, e se va a risego de vadagnar assae.

Ros. Caro signor Pantalone, voi dite bene; ma

il comandare è una bella cosa. Qualunque stato che dar mi possano, non varrà mai tanto quanto il titolo di marchesa, quanto il dominio di questa benchè piccola giurisdizione.

Pan. El mondo xe pieno de desgrazie. L' abbia pazenzia, la se rassegna, e la pensi a viver quieta, perchè el più bel feudo, la più bella ricchezza xe la quiete dell' animo, e chi sa contentarse xe ricco.

Ros. Voi m' indorate la pillola; ma io che devo inghiottirla, sento l' amaro che mi dà pena.

Pan. Cossa mo vorravela far?

Ros. Niente; lasciatemi piangere, lasciatemi almeno dolere.

Pan. Me despiase, che sta dama e sto cavalier i vien a alozar in casa mia, perchè el palazzo l' è mezzo diroccà. No vorave che fessimo scene. Poco i pol star a arrivar. La prego, l' abbia un poco de pazenzia. La xe pur una putta prudente; la se sappia contegnir.

Ros. Farò tutti gli sforzi che mai potrò.

Ser. È arrivato 'l signor marchese.

Pan. Sì? anca la mare?

Ser. Ancor ella. (*parte*)

Pan. Vegno subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lassa operar a mi. (*parte*)

Ros. Userò la prudenza fino a un certo segno, ma non voglio dissimular con viltà l' ingiustizia ch' io soffro. Questa giurisdizione è mia, questi beni sono miei, e se non ritroverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla Corte, esporre il mio caso, e domandar giustizia. (*via*)

SCENA VII.

Altra camera nobile.

LA MARCHESA BEATRICE, IL MARCHESE FLORINDO, PANTALONE, POI IL SERVITORE.

Pan. Eccellenze, xe grando l' onor che ricevo, degnandose l' eccellenze vostre de servirse della mia povera casa. Arrossisso cognossendo che l'alozzo no sarà corrispondente al lor merito.

Bea. Gradisco, signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l'incomodo che volete soffrire per noi nella vostra casa; ed assicuratevi, che obbligherete sempre più a distinguervi, ed amarvi, me medesima, ed il marchesino mio figlio.

Pan. Servitore umilissimo de vostra Eccellenza. (*a Florindo*)

Flo. Riverisco. (*con sostenutezza, toccandosi il cappello*)

Pan. (Caspita! la ghe fuma a sto sior marchese!)

Bea. Marchesino, questo è il signor Pantalone dei Bisognosi, mercante onoratissimo veneziano, il quale dal marchese vostro padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese, e con tutta puntualità ed esattezza corrispose mai sempre agl' impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua a chi lo ha qui collocato.

Pan. Grazie alla bontà de vostra eccellenza. Son stà bon servitor fedel, ed osseqnioso de sua eccellenza. Pare, e spero che anca vostra eccellenza se degnerà de tolerarme. (*a Florindo*)

Bea. Poco può tardare a raggiungerci il cancelliere ed il notaro, per dare il possesso del feu-

do al marchesino. Fate avvisare la comunità, acciò tutti siano pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

Pan. Eccellenza sì, la sarà servida.

Flo. Ditemi, signor Pantalone, quante persone ci saranno in Montefosco?

Pan. El paese xe piccolo, eccellenza; el farà sette, o ottosent' anime.

Flo. Ho sentito dire, che vi sieno delle belle donne: è egli vero?

Pan. Per tutto ghe ne xe de belle, e de brutte.

Bea. (Ecco i suoi discorsi: donne.) Favorite, signor Pantalone, lo sanno quelli della comunità, che oggi dovevamo noi arrivare?

Pan. Eccellenza sì, i ho avisadi mi, e so che i s' ha unio; e i vegnirà a umiliarse, e a recognosser el so patron.

Flo. Verranno ancora le donne?

Bea. Come c'entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.

Flo. (Se non verranno da me, anderò io da loro.)

Pan. (El xè de bon gusto. Me despiase de quella putta, che gh' o in casa.)

Ser. Sono qui i deputati, e sindaci della comunità, per inchinarsi a sua eccellenza. (*parte*)

Pan Sentela eccellenza, xè qua la comunità in corpo per inchinarla.

Bea. Introduceteli. (*a Pantalone*)

Pan. Subito la servo. (*parte*)

SCENA VIII.

BEATRICE, FLORINDO, POI PANTALONE, POI IL SERVITORE.

Pan. Possibile, Florindo mio, che non vogliate principiare a far da uomo?

Flo. Domandar se vi sono donne, è una ricerca indifferente.

Bea. Ora non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.

Flo. Oh! per serietà non dubitate. Con questi tangheri non mi renderò familiare.

Bea. Serietà, vi dico, ma non rustichezza. Trattateli con amore. Ebbene, che fanno che non vengono? (*a Pantalone che arriva*)

Pan. Ghe dirò, eccellenza, i m' ha dito, che i vorria presentarse prima a sua eccellenza el sior marchese, e che poi i sarà da vostra eccellenza.

Bea. Eh! dite loro che vengano senza tante formalità, che siamo qui tutti e due, e che risparmieranno una visita e un complimento.

Pan. Ghe lo dirò. (*parte, poi torna*)

Flo. Cosa dovrò dire a costoro?

Bea. Rispondete con cortesia a quello che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco risponderete. E poi vi sarò ancor io. (Ma! ora si conosce la mala educazione che gli ha data suo padre.) Ebbene? (*a Pantalone che torna*)

Pan. Eccellenza, i xe intrigadi, i xe desperai: i dise, che i ha studià un complimento per el sior marchese, che co gh' intra la mare, i se confonde; no i sa più cossa dir, onde i la prega, i la supplica a farghe sta grazia de lassar che i fazza el so complimento senza sta suggizion.

Bea. La cosa è veramente ridicola, ma li soddisfarò. Andiamo in un' altra camera, e voi, marchesino, riceveteli con giudizio. Avvertite che sarò dietro la portiera a sentirvi. (*parte*)

Pan. Chi no vede no crede. I xe intrigai morti; no i sa da che parte prencipiar; e che boccon de superbia che i gh' ha, co i xe vestidi da festa! (*parte*)

Flo. Mi dispiace trovarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbrogli, Ehi?

Ser. Comandi eccellenza.

Flo. Da sedere. (*il servitore gli dà una sedia, e parte*) Non gli tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. (*siede*)

SCENA IX.

NARDO, CECCO, MENGONE, PASQUALOTTO E MARCONE, TUTTI VESTITI CON CARICATURA, SI AVANZANO AD UNO AD UNO, FANNO TRE RIVERENZE AL MARCHESE, IL QUALE GLI GUARDA ATTENTAMENTE, E RIDE SENZA MUOVERSI.

Cec. (Avete veduto come ride?) (*a Men.*)

Men. (Segno che ci vuol bene.)

Cec. (Non vorrei che ci burlasse.)

Men. (Oh! pare a voi che siamo figure da burlare?)

Nar. Zitto. (*tutti fanno silenzio, e Florindo ride*) Eccellentissimo signor marchesino, vero ritratto della bella grazia, e della debbenaggine. La nostra antica e nobile comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. (*sputa e si pavoneggia, e gli altri fanno segni di ammirazione, Florindo*

ride) Ecco qui l' onorato corpo della nostra antica e nobile comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i miei laterali compagni; e gli altri due, che non hanno che fare con noi, ma sono attaccati a noi, vengono, eccellentissimo signor Marchesino, a prostergarsi a voi. (*sputa*)

Flo. Gradisco . . .

Nar. Eccellenza, non ho finito. (*con riverenza*)

Flo. Via, finite. (*gli altri bisbigliano*)

Nar. Zitto. (*tutti fanno silenzio*) Ecco le pecorelle della vostra giurisdizione, le quali vi pregano di farle tosare con carità.

Flo. Non posso più. (*si alza*)

Nar. Voi qual Giove benefico, ci gioverete, e il sole della vostra bontà rischiarerà le tenebre di Montefosco. (*Florindo passeggia, e Nardo gli va dietro parlando, e tutti per ordine lo vanno seguitando*) Eccoci ad offerire, ed obliare a vostra eccellenza, signor marchesino Florindo, la nostra servitù, sicuri che la spaziosità dell' animo vostro magnifico ... (*guardando in faccia i compagni che applaudiscono, e Florindo sempre passeggia*) accetterà con ampollosità di riconoscenza . . . (*Florindo s' accosta alla porta con impazienza*) le pecore della nostra antica e nobile comunità.

Flo. Avete finito?

Nar. Eccellenza no; e prescrivendo ...

Flo. (La finirò io.) (*approssimandosi alla porta*)

Nar. La serie de' suoi comandamenti ...

Flo. Schiavo di lor signori. (*entra, e cala la portiera*)

Nar. Troverà in noi quella ubbidienza ...

Cec. Entrate. (*a Nardo*)

Nar. Non importa. La quale confonderà i sudditi delle meno antiche e nobili comunità. Ho detto.

Cec. Il fine non l' ha sentito.

Nar. Non importa.

Men Perchè partire avanti che abbiate finito?

Nar. Politica. Per non impegnarsi a rispondere.

Cec. Oh! io vado a spogliarmi, e vado alla caccia.

Nar. Ah! Mi son portato bene?

Cec. Benissimo.

Men. Bravo.

SCENA X.

LA MARCHESA BEATRICE, E DETTI.

Bea. (Florindo non vuol aver prudenza. Correggerò io.) Signori miei...

Cec. La Marchesa! (*a Nardo*)

Nar. Non sono all' ordine. Andiamo. (*con riverenza*)

Bea. Fermatevi.

Nar. Eccellenza, non sono all' ordine. Un' altra volta. (*con riverenza, e parte*)

Bea. Ma sentite. (*a Cecco*)

Cec. Io non sono il principale, eccellenza. (*parte*)

Bea. Io sono la marchesa madre...

Men. Ed io son la parte laterale, eccellenza. (*parte*)

Bea. Son quà io . . .

Mar. A me non tocca. Tocca al deputato di mezzo. (*parte*)

Bea. Siete molto riscaldati.

Mar. Noi non ci riscaldiamo. Noi non siamo dei tre. (*parte*)

Bea. Io non li capisco, mi sembran tanti pazzi. (*parte*)

SCENA XI.

Altra camera.

FLORINDO, E ROSAURA.

Flo. Venite qui, non fuggite.
Ros. Signore, non fuggirò, se parlerete modestamente.
Flo. Vi compatisco. Siete avvezza fra' villani.
Ros. Niuno di questi villani mi ha parlato con sì poco rispetto.
Flo. Capperi! Voi siete ben vestita; costoro vi rispetteranno come una signora.
Ros. Non rispettano il mio abito, ma il mio costume.
Flo. Sì? Me ne rallegro. Da chi avete imparate queste belle massime?
Ros. Le ho ereditate col sangue.
Flo. Siete dunque di sangue nobile?
Ros. Sì signore, quanto il vostro.
Flo. Quanto il mio? Sapete voi chi sono?
Ros. Lo so, lo so.
Flo. Sapete voi che io sia il marchese di Montefosco?
Ros. Così non lo sapessi.
Flo. E voi chi siete?
Ros A suo tempo mi darò a conoscere.
Flo. In verità mi fate compassione. Una giovane bella e disinvolta, star qui sopra una montagna, senza godere il mondo, senza un poco di conversazione, è veramente un peccato.
Ros. Poco di ciò mi cale. Mi basterebbe, signore...
Flo. Sì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco

all' amore. Fra questi villani non vi sarà chi vi piaccia.

Ros. Voi non mi capite.

Flo. Sì, vi capisco. Ho compassione di voi, e son qui per consolarvi.

Ros. Ah! lo volesse il cielo!

Flo. Non dite niente a mia madre, e vi consolerò.

Ros. Come?

Flo. Farete all' amore con me. Fino che io starò qui in Montefosco, sarò tutto vostro.

Ros. Signore, vi riverisco.

Flo. Fermatevi.

Ros. Lasciatemi andare.

Flo. Non dite voi che siete di sangue nobile?

Ros. Sì, e me ne vanto.

Flo. Se così è, dovreste compiacervi che un cavaliere vi amasse.

Ros. Me ne compiacerei, se il cavaliere mi parlasse diversamente.

Flo. Come vorreste che io parlassi? Insegnatemi.

Ros. Se fin ora non lo sapete, tardi venite a scuola.

Flo. Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro, siete l' idolo mio. Ah! che ne dite? Va bene così?

Ros. Scioccherie, adulazioni, menzogne.

Flo. Orsù, parlerò all' uso mio. Ragazza, son chi sono. Quando voglio, si dee ubbidire; e da chi ubbidir non mi vuole, me ne fo render conto.

Ros. Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.

Flo. Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere e giubbilare. Venite qui, datemi la vostra mano.

Ros. Mi maraviglio di voi. (*fuggendo*)
Flo. Fraschetta. (*seguendola*)

SCENA XII.

LA MARCHESA BEATRICE E DETTI, POI UN SERVITORE.

Bea. Che cosa c' è?
Ros. Signora, difendetemi dalle insolenze di vostro figlio.
Bea. Ah, marchese! (*a Florindo*)
Flo. Credetemi, signora, che io non le ho fatto impertinenza alcuna.
Bea. Vi conosco; sarebbe tempo di mutar costume.
Flo. Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza che cosa vi ho fatto? (*a Rosaura*)
Ros. Niente, signore: vi supplico a non inquietarmi.
Bea. Sapete voi chi è questa giovine? (*a Florindo*)
Flo. Io non la conosco. Vedo ch' è una bella giovane, e non so altro.
Bea. Dunque se non la conoscete, perchè non la rispettate?
Flo. Vi dico che non le ho perso il rispetto.
Bea. Orsù; acciò in avvenire vi portiate con essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi esiga.
Flo. L' ascolterò volentieri.
Bea. Sappiate dunque...
Ser. Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla. (*a Beatrice*)
Flo. (Donne!)
Bea. Bene. Si trattengano un poco, or ora sarò da loro.

Ser. (*parte*)

Bea. Sappiate ch' ella è figlia del marchese Ercole, il quale un tempo...

Flo. Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. (Donne? Donne?) (*parte allegro*)

SCENA XIII.

LA MARCHESA BEATRICE, E ROSAURA.

Bea. (Che spirito intollerante!)

Ros. Signora, voi dunque mi conoscete? Vi sono note le mie disgrazie?

Bea. Sì, e vi compatisco moltissimo.

Ros. La vostra compassione mi può far felice.

Bea. Sì, Rosaura, procurerò giovarvi, vi sarò protettrice, se moderate saranno le vostre mire.

Ros. Mi getterò nelle vostre braccia.

Bea. Inclinereste voi ad un ritiro?

Ros. Tradirei me stessa se vi dicessi di sì.

Bea. Considerar dovete lo stato vostro.

Ros. Penso alla condizione de' miei natali.

Bea. Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.

Ros. Ma ho sempre sperato di vendicarli.

Bea. Come?

Ros. Il cielo mi darà i mezzi.

Bea. Non vi gettate nelle mie braccia?

Ros. Sì, e mi lusingo che voi sarete il mez per cui potrò ottenere giustizia.

Bea. Farete dunque a mio modo?

Ros. Sino ad un certo segno.

Bea. E se io vi abbandonassi, a chi ricorrereste?

Ros. Al cielo.

Bea. Il cielo v' offre la mia assistenza.

Ros. Se sarà vero, si scorgerà.

Bea. Dubitate di me?

Ros. Non m' avete ancora assicurata di nulla.
Bea. Di collocarvi.
Ros. Non basta, signora mia.
Bea. E che vorreste di più?
Ros. Vorrei che rifletteste che figlia sono di un marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il feudo è mal venduto; che io non sono contenta della mia sorte; che tutto farò fuorchè oscurare il mio sangue; e dopo ciò trovate il modo, se sia possibile, di assistermi, e di consolarmi. (*parte*)

SCENA XIV.

BEATRICE sola.

Costei mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò che ella dice. Ella può far guerra al mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli intanto la provoca colle insolenze. Basta, ci penserò seriamente. Amo mio figlio, amo la verità e la giustizia; e per salvare i diritti d' ambi questi affetti, prenderò norma dalla prudenza.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Altra Camera.

IL MARCHESE FLORINDO, POI OLIVETTA.

Flo. Venite, belle giovani, in questa camera, che staremo meglio; con più libertà.
Oli. (*in caricatura*) Eccomi a godere le grazie di vostra eccellenza. (*con un inchino*)
Flo. Oh! graziosissima. Come vi chiamate?
Oli. Olivetta, ai comandi di vostra eccellenza.
Flo. Quest' abito mi piace assai.
Oli. Ai comandi di vostra eccellenza.
Flo. Voi siete bellissima.
Oli. Ai comandi di vostra eccellenza.
Flo. Benissimo. Saprò approfittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono quest' altre signore? Favorite, venite avanti. (*alla porta*)

SCENA II.

GIANNINA IN CARICATURA, E DETTI.

Gia. Son qui per obbedire vostra eccellenza. (*inchinandosi*)
Flo. Come avete nome?
Gia. Giannina, per obbedire vostra eccellenza.
Flo. Siete bella, siete graziosa.
Gia. Per obbedire vostra eccellenza.
Flo. Avete due belli occhi, una bella bocca.
Gia. Per obbedire vostra eccellenza.
Flo. Cortesissime giovinotte, io son contentis-

simo di questo mio marchesato; non lo cambierei con un re di corona. Ma ecco l'altra mia bella suddita.

SCENA III.

GHITTA IN CARICATURA, E DETTI.

Ghi. Eccellenza, all' onore di riverirla.

Flo. Volete voi partire?

Ghi. Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla.

Flo. Oh, cara! Vi sono obbligato. Che nome avete?

Ghi. Ghitta, per inchinarmi a' cenni di vostra eccellenza.

Flo. Ma voi parlate elegantemente.

Ghi. Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi di essere, quale con tutto il rispetto mi dico di vostra eccellenza.

Flo. (Ha imparata a memoria la chiusa d' una lettera.) Sicchè voi siete le principali signore di Montefosco?

Gia. Mio padre è il deputato maggiore, per obbedire vostra eccellenza.

Oli. Ed il mio è uno dei tre, ai comandi di vostra eccellenza.

Flo. Me ne rallegro. E voi, signora mia, chi siete? (*a Ghitta*)

Ghi. Sono... Non fo per dire... Vostra eccellenza lo domandi... Sono l' idolo di Montefosco.

Flo. Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrifizio, lo accetterete?

Ghi. Sacrifizio? Di che?

Flo. Del mio cuore.

Gia. E a me, signore?

Oli. E a me?

Flo. Ce n' è per tutte, ce n' è per tutte. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa? (*ad Olivetta*)

Oli. Dirimpetto alla fontana maggiore, per obbedire vostra eccellenza.

Flo. (*cava un taccuino, e scrive*) *dirimpetto alla fonte*. E voi? (*a Giannina*)

Gia. Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di vostra eccellenza.

Flo. Giannina, *la terza porta a mano diritta*. E voi? (*a Ghitta*)

Ghi. In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la Ghitta.

Flo. *Bel casino, bella collina, la bella Ghitta*. Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.

Oli. Ma vostra eccellenza non si degnerà di noi.

Flo. Anzi sì, sarò tutto vostro.

Gia. Oh! Eccellenza . . .

Flo. Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.

Ghi. Oh! Eccellenza . . .

Flo. Orsù, tanta eccellenza mi annoia, trattiamoci con libertà.

Ghi. Il signor marchesino è un giovine senza cerimonie. Lasciamo andare, e parliamo alla nostra usanza.

Flo. Bravissima. Senza soggezione.

Gia. Benedetto! Mi sentiva crepare.

Oli. Noi non siamo avvezze a titoleggiare.

Flo. Basta che mi vogliate bene, e non voglio altro.

Gia. Oh, come è carino!

Oli. Oh, come è grazioso!

Ghi. Oh, come è bellino!

Flo. Staremo in allegria, canteremo, balleremo.

Ghi. Ma la signora marchesa?
Flo. Non dirà niente.
Gia. Sarà buona come lui?
Oli. Ci vorrà bene come lui?

SCENA IV.

LA MARCHESA BEATRICE, E DETTI.

Bea. Eccomi, signore mie.
Ghi. Oh! Signora marchesa! (*le vanno incontro allegramente, senza inchinarsi, all' uso loro*)
Gia. Ben venuta.
Oli. Me ne rallegro.
Gia. Sta bene?
Bea. Olà, che confidenza è questa? Con chi credete voi di parlare?
Ghi. Eccellenza . . . Il signor Marchesino ci ha detto . . . che non vuole tante cerimonie.
Bea. Il marchesino scherza. Voi sapete chi sono.
Flo. Compatite, signora madre, sono di buon cuore.
Bea. Voi andate. Questa visita viene a me. (*a Florindo*)
Flo. Non occorr' altro. (Esse fanno la visita a mia madre, ed io, una alla volta, anderò a visitarle tutte.) (*parte*)

SCENA V.

LA MARCHESA BEATRICE, GIANNINA, GHITTA, OLIVETTA, POI UN SERVITORE.

Ghi. (Ora sono un poco imbrogliata.)
Oli. (La madre è più sostenuta del figlio.) (*a Giannina*)

Gia. (Perchè siamo donne ; se fossimo uomini, chi sa ?)

Bea. (Mio figlio non vuole usar prudenza .)

Ghi. Eccellenza ...

Bea. Chi è di là ?

Ser. (*fa riverenza*)

Bea. Da sedere .

Ser. (*distribuisce quattro sedie , parte , e poi torna*)

Bea. Sedete . (*seggono*) Vi siete incomodate a favorirmi .

Ghi. Per obbedire vostra eccellenza .

Gia. Ai comandi di vostra eccellenza .

Oli. Serva umilissima di vostra eccellenza .

Bea. Siete fanciulle , o maritate ?

Ghi. Maritate , per obbedire vostra eccellenza .

Gia. Ai comandi di vostra eccellenza .

Oli. Serva umilissima di vostra eccellenza .

Bea. Sono qui i vostri mariti ?

Gia. Io sono la moglie del semplicista , ed è in montagna a raccoglier l'erbe .

Oli. Il mio è il chirurgo , ed è andato a Napoli a cavar sangue a un cavallo .

Ghi. Il mio è qui , e fa il cacciatore .

Bea. Ma compatitemi ; voi siete del basso rango .

Ghi. Eccellenza sì . (*con vanità*)

Gia. (Che cosa vuol dire del basso rango?) (*a Ghi.*)

Ghi. (Vuol dire che noi non siamo della montagna , ma del paese più basso .) Eccellenza sì , siamo del basso rango .

Bea. Ci sono pure i deputati della comunità .

Gia. Eccellenza sì ; mio padre è quel di mezzo .

Oli. Il mio è quello dalla parte sinistra .

Ghi. E il mio è quello dalla parte dritta .

Bea. Dunque voi siete le più nobili del paese .

Ghi. Eccellenza sì; siamo quelle del basso rango.

Bea. (Sono veramente godibili.) Vi ringrazio dell' incomodo che vi siete preso.

Ghi. Per obbedire vostra eccellenza.

Gia. Ai comandi di vostra eccellenza.

Oli. Serva umilissima di vostra eccellenza.

Bea. Chi è di là?

Ghi. (Chi è di là. Sentite? Imparate.) (*a Giannina*)

Bea. La cioccolata. (*al servitore, che parte, e poi torna*)

Gia. (Che cosa ha detto? (*a Ghitta*)

Ghi. (La cioccolata.)

Gia. (Per che fare?)

Ghi. (Ignorante! Per bere.)

Oli. (Che cosa ha detto?) (*a Giannina*)

Gia. (Ci vuol dar da bere.)

Oli. (Ho sete, berrò volentieri.)

Bea. (Bella civiltà! Parlano fra di loro.) Ebbene, raccontatemi qualche cosa.

Ghi. Il lino, eccellenza, quanto vale a Napoli?

Bea. Io non ne ho cognizione.

Gia. Che volete voi, che sua eccellenza sappia di queste cose? Una marchesa non fila come facciamo noi. Ella farà dei pizzi, ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero, eccellenza?

Bea. Sì, bravissima. Ecco la cioccolata.

Ser. (*porta quattro chicchere di cioccolata, e ne dà una alla marchesa*)

Gia. (Che roba è quella?) (*a Ghitta*)

Ghi. (Cioccolata.)

Gia. (Così nera? Ehi! Cioccolata nera!) (*ad Olivetta*)

Oli. (Io non ne ho mai bevuta.)

Ser. (*ne dà una a tutte*)

Ghi. Alla prosperità di vostra eccellenza. (*se*

l'accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira) (Ehi! scotta.) (*a Giannina, e ne va bevendo*)

Gia. (Scotta, non la voglio.) (*ad Olivetta*)

Oli. (Nemmen'io.)

Gia. Chi è di là? (*chiama il servitore, e gli dà la chicchera*)

Oli. Chi è di là? (*fa lo stesso*)

Ghi. (Non posso più.) Tenete, chi è di là. (*come l'altre*)

Bea. Che? Non vi piace?

Ghi. Eccellenza, non ho più sete.

Bea. (In verità è dà ridere. Vedo Rosaura in quella camera.) Ehi? Di' alla signora Rosaura, che venga qui. (*al servitore*)

Ghi. (Avete sentito? Ha fatto chiamare Rosaura.) (*a Giannina*)

Gia. (Stiamo al nostro posto.)

Ghi. (La sarebbe bella! Siamo del basso rango.)

Gia. (Se vien Rosaura, non vi movete.) (*ad Olivetta*)

Oli. (Oh! non dubitate.)

SCENA VI.

ROSAURA, E DETTE, POI IL SERVITORE.

Ros. Che mi comanda vostra eccellenza?

Bea. Venite qui, cara Rosaura; ho piacere di avervi in compagnia.

Ros. Mi fa troppo onore, eccellenza. (*con riverenza*)

Ghi.
Gia. } (*fra di loro la burlano*)
Oli.

Bea. (Ehi! con queste donne è una commedia.)

Ros. (Eppure hanno la loro parte di superbia.)

Bea. Sedete, Rosaura. Ehi? porta qui una sedia.

Ros. Vostra eccellenza è piena di bontà.

Ghi.
Gia. } *(la burlano)*
Oli.

Ser. *(mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice, e le donne si fanno cenno fra di loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura, e così le altre due avanzano una sedia, e per Rosaura vi resta l' ultima)*

Ros. Ha veduto, eccellenza?

Bea. Che vuol dire, signore mie? Non vi piaceva il posto in cui eravate?

Gia. (Rispondete voi.) (*a Ghitta*)

Ghi Dirò, eccellenza... Siccome... il rispetto della vicinanza mi obbliga... così sono più vicina a riverirla.

Gia. (Brava.) (*verso Olivetta*)

Oli. (Ha risposto bene.)

Ros. Queste signore non si degnano ch' io stia sopra di loro. Vede, eccellenza, come mi sbeffano?

Ghi.
Gia. } *(ridono forte)*
Oli.

Bea. Che maniera impropria è la vostra? Così perdete il rispetto ad una dama mia pari?

Ghi. Eccellenza, non lo facciamo per lei.

Gia. Nou ridiamo di lei, eccellenza.

Oli. Oh! Eccellenza...

Bea. Capisco, che siete scioccherelle, e vi compatisco. Avete però della superbia, che all' esser vostro non conviene.

Ghi. Eccellenza, noi siamo del basso rango...

Bea. Venite qui, Rosaura, sedete sulla mia sedia. Questa a voi si conviene, che siete nata civile. (*si alza*)

Ros. Rendo grazie all' eccellenza vostra.

Gia. (Andiamo via.) (*a Ghitta, ed Olivetta*)

Ghi. (Sì, sì, andiamo.) (*si alzano*)

Bea. (Che femmine temerarie!)

Ghi. Eccellenza, noi siamo venute per umiliarci alla grandezza vostra, non per fare onore ad una, che nel nostro paese non conta niente. Serva di vostra eccellenza. (*parte*)

Gia. Serva di vostra eccellenza. (*parte*)

Oli. Serva di vostra eccellenza. (*parte*)

SCENA VII.

ROSAURA, LA MARCHESA BEATRICE, POI FLORINDO.

Bea. Io resto attonita, come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall' ignoranza. Io farò conoscere a queste impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io, chi siete voi.

Ros. Ah! signora marchesa, mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino. E qui dovrò vivere? E qui dovrò vedermi sacrificata? Signora marchesa, abbiate pietà di me.

Bea. (Veramente merita compassione!) Penserò al modo di rendervi consolata.

Ros. Eh! signora, se le parole bastassero, tutti gli infelici sarebbero consolati. Chi vive fra gli agi e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando; e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa, non cura, non ascolta, e spesso ancora disprezza chi è nato nobile, ed è sfortunato.

Bea. (Parla in guisa, che mi sorprende)
Flo. Posso venire? Mi è permesso?
Bea. Venite: perchè tal dubbio?
Flo. Quando vedo donne, ho sempre timore; ho sempre soggezione.
Bea. Quando però ci sono io, non quando le trovate sole.
Flo. Chi sente voi, eccellentissima signora madre, crede ch' io sia il maggior discolo di questo mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza, che sa trattare le donne con rispetto e con civiltà.
Ros. Perdonatemi, signore, voi non mi avete fatto creder così, quando...
Flo. Oh! allora non vi conosceva; ma ora che so chi voi siete, non vi lagnerete di me. Signora madre, questa è una damina. Me ne ha informato il signor Pantalone.
Bea. Sì, è nata nobile, ma sfortunata.
Flo. Per amor del cielo non l' abbandonate. Soccorriamola. Io voglio far la sua fortuna.
Ros. Signore, questo bene lo spero dalla signora marchesa.
Flo. Eh! la signora marchesa non vi può fare il bene che vi farà il signor marchese. Io, io, cara, lo vedrete.
Bea. Rosaura, ritiratevi, se vi contentate. Ho da parlare col marchesino.
Ros. Obbedisco. (Chi sa! Può essere, che il mio destino si cangi.) (*parte*)

SCENA VIII.

LA MARCHESA BEATRICE, IL MARCHESE FLORINDO, POI IL SERVITORE.

Bea. Badate a me con un poco di serietà. (*si mette sul serio*) Sapete voi chi sia quella giovane?

Flo. Sì signora, lo so.

Bea. Sapete voi, che ella sia la legittima erede di questo marchesato?

Flo. Come! L'erede non sono io?

Bea. Sì, voi l'avete ereditato da vostro padre.

Flo. Dunque è mio.

Bea. Ma il marchese vostro padre lo ha comprato dal padre dell'infelice Rosaura.

Flo: Chi ha venduto, ha venduto, e chi ha comprato, ha comprato

Bea. Sentenza veramente da uomo letterato e di garbo! Il padre di Rosaura lo ha venduto, e non le poteva vendere.

Flo. Se non l'avesse potuto vendere, non l'avrebbe venduto.

Bea. Bella ragione! Quante cose si fanno, che non si potrebbero fare?

Flo. Basta, sia com'esser si voglia. La cosa è fatta, e quel che è fatto, è fatto.

Bea. Non sapete voi, che ella potrebbe ricorrere, domandar giustizia, ed esser risarcita?

Flo. Sì, sì vada in città; si metta a litigare. Senza denari, senza protezione, otterrà qualche cosa.

Bea. Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità.

Flo. E voi, signora madre prudentissima, mi consigliereste renderle a patti il marchesato, e perdere il danaro e la giurisdizione? Una giu-

risdizione, che non la darei pel doppio di quel che ci costa. (Tutte le donne mie!)

Bea. Vi sarebbe un rimedio facile ed onesto, se voi vi acconsentiste...

Flo. Suggeritelo, e lo farò.

Bea. Come vi gradisce l' aspetto di Rosaura?

Flo. Mi piace, è bella, e graziosissima.

Bea. Aggiungete, che ella è savia e modesta.

Flo. È verissimo. (Anche troppo.)

Bea. Inclinereste voi a sposarla?

Flo. A sposarla?

Bea. Sì, ella è nobile quanto voi.

Flo. La nobiltà va bene, ma mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

Bea. Un giorno o l' altro dovrete ammogliarvi.

Flo. Sì, ma più tardi che potrò.

Bea. Eppure le donne non vi dispiacciono.

Flo. È verissimo. (*scherzoso*)

Bea. E perchè non volete accompagnarvi con una donna?

Flo. La donna non mi fa paura, mi fa paura il nome di moglie.

Bea. Orsù convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.

Flo. Aspettate che io la pratichi un poco, che io m' innamori, e forse la sposerò.

Bea. Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano.

Flo. Ci penserò.

Ser. Un uomo della comunità con altri villani vorrebbero inchinarsi a sua eccellenza padrone.

Flo. Che cosa vorranno costoro?

Ser. Credo che vengano a presentare a vostra eccellenza dei regali.

Flo. Oh! vengano, vengano.

Ser. (I regali piacciono a tutti.) (*parte*)

Bea. Riceveteli voi, che io intanto parlerò col signor Pantalone, per rimediare a quei disordini che io prevedo. (Povero figlio! Se non avesse la mia assistenza, anderebbe prestissimo in perdizione.) (*parte*)

Flo. Mia madre, vorrebbe che io prendessi moglie, per gastigarmi; ma finchè posso, no certo. Ho una giurisdizione, ove tutte le donne mi corrono dietro; sarei ben pazzo, se mi legassi.

SCENA IX.

ARLECCHINO CON ALTRI QUATTRO VILLANI, CHE PORTANO SALAMI, PROSCIUTTI, FIASCHI DI VINO, FORMAGGIO, E FRUTTI, E DETTO.

Arl. (*Fa riverenza*) (No so, se me recorderò el complimento, che m' ha insegnà messer Nardo. Suggerime.) (*a un villano*)

Flo. Galantuomo, vi saluto.

Arl. Zelenza... Quantunque l' obbligasion della nostra nobile comodità...

Vil. (Comunità.)

Arl. Verso la grandezza de vostra zelenza. (Halo dit grandezza?) (*al villano*)

Vil. (Sì, grandezza.)

Arl. Son qua in nome de tutti a regolar vostra zelenza.

Vil. (A regalare.)

Flo. (Che tu sia maledetto!)

Arl. A presentarghe salami, e persutti, tutta roba del parentado de vostra zelenza.

Vil. (Del marchesato di vostra eccellenza.)

Arl. E vin, e frutti, e formajo delle vacche di casa di vostra zelenza.

Flo. (Oh, che bestia!) Chi sei?

Arl. No semo sei, semo cinque, zelenza.

Flo. Sei di questo paese?

Arl. Quattro de sto paese, e mi Bergamasco, che fa cinque.

Flo. Sei Bergamasco, e sei venuto in questo paese?

Arl. Zelenza sì. Dei Bergamaschi ghe n' è da per tutto.

Flo. Quant' è che sei quà?

Arl. Che son quà, sarà mezzo quarto d' ora in circa.

Flo. Sciocco! Non dico in questa camera, dico in questo paese.

Arl. Sarà dopo che son vegnudo.

Flo. Ho capito: e che cosa fai in Montefosco?

Arl. El mistier che la fa anca ela.

Flo. Come! Che mestier faccio io?

Arl. Magnar, bever, e no far gnente.

Flo. Tu mangi, bevi, e non fai nulla?

Arl. Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore, e no fazzo gnente.

Flo. (Costui è il più bel buffone del mondo.)

Arl. Ma la diga, zelenza. Ela una finezza far star qua incomodadi sti poveri omeni?

Flo. Che ti venga la rabbia! Dovevi a dirittura condurli dal maestro di casa. Era necessario che io vedessi questi esquisiti regali? Andate dal maestro di casa; egli vi regalerà. (*partono gli uomini coi regali*)

Arl. El regalerà? Aspettè, vegno anca mi.

SCENA X.

FLORINDO, E ARLECCHINO.

Flo. Dove vai?

Arl. A riverir el maestro de casa.

Flo. Cosa vuoi tu dal maestro di casa?

Arl. No xelo elo quelo che regala?

Flo. Se vuoi esser regalato, ti regalerò io.

Arl. Ben; tanto me fa da un come dall' alter.

Flo. Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese?

Arl. Eh! cusì, cusì; ma no miga belle, come le bergamasche.

Flo. No? Perchè?

Arl. Perchè ghe manca el gosso.

Flo. Conosci tu una certa Olivetta?

Arl. Sior sì.

Flo. Una tal Giannina la conosci?

Arl. Sior sì.

Flo. E la bella Ghitta, sai chi sia?

Arl. Sior sì.

Flo. Sai dove stiano di casa?

Arl. Oh! se lo so!

Flo. Conducimi da esse.

Arl. La favorissa. Per chi m' hala piado, zelenza?

Flo. Che cosa vorresti dire?

Arl. Mi, con so bona grazia no batto l' azzalin.

Flo. Io sono il padrone di questo paese, e quando comando, voglio esser obbedito. Ti fo onore, se ti ammetto alla mia confidenza. Voglio che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti farò romper le braccia.

Arl Ma almanco...

Flo. Seguimi per tuo meglio. (*parte*)

Arl. A Montefosco sto bocconcin de marchese? Mi torno a Bergamo. (*parte*)

SCENA XI.

LA MARCHESA BEATRICE, E PANTALONE.

Bea. Dunque, signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio?

Pan. Certo, che un zorno o l'altro sta putta pol trovar qualchedun che la mena a Napoli, che la introduga a la Corte, e che ghe fazza restituir quello, che per giustizia no se ghe pol levar.

Bea. Quando trattasi di giustizia, so anch'io decidere contro di me medesima; e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascerò di procurarlo. Spiacemi che il Marchesino non mi pare inclinato a farlo.

Pan. E pur la me permetta che ghe diga, col vede le donne, el par el gallo de madonna Checca.

Bea. È vero; per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con un buon cameriere, o con qualche stretto congiunto della famiglia.

Pan. La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli manco che se pol, e più tardi che se pol, perchè co i va soli, i fa delle amicizie, e i amighi xe quelli che li tira a precipitar.

Bea. Finchè stiamo in Montefosco, mi pare di viver quieta. Qui non ci sono donne che possano innamorarlo.

Pan. Cara eccellenza, ghe dirò: dove ghe xe dell'acqua, ghe xe del pesce, voggio dir, dove ghe xe femene, ghe xe pericolo. Ste nostre donne, che no xe avvezze a veder forestieri, co capita

qualchedun, le lo sorbe coi occhi; le ghe corre drio, le fa a gara una dell' altra per farghe delle finezze. I pari le tien serae, i marii le bastona, ma ele, co le pol, no le ghe mette scala.

Bea. Dunque anche queste villane si dilettano di fare all' amore?

Pan. E come!

Bea. E non hanno riguardo a farlo con persone nobili?

Pan. Anzi allora le se ne gloria, e le crede de far onor a la casa, co le fa l' amor con un cavalier.

Bea. Dunque il marchesino anco qui è in pericolo?

Pan. Mi no ghe farave la sigurtà.

Bea. Fatemi il piacere, signor Pantalone, dite a mio figlio che venga qui. Vo' concludere, se mai posso.

Pan. La servo subito. La fa ben, se la pol, a strenzer sto negozio. La salva, co dise el proverbio, la cavra, e le verze. (*parte*)

SCENA XII.

LA MARCHESA BEATRICE SOLA, POI PANTALONE CHE TORNA.

Bea. Non vi sarà nessuno del nostro parentado, che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà, ella è di sangue nobile quanto il nostro. Suo padre marchese di Montefosco. Sua madre dama povera, ma di antichissima casa. Circa la dote non è poca dote il possesso pacifico di una giurisdizione male acquistata. Il povero mio marito l' ha comprata per poco . . .

Pan. Eccellenza, cerca, cerca, no lo trovo.

Bea. Dove può essere?

Pan. I m' ha dito, che l'è andà fora de casa?
Bea. Con chi?
Pan. Con un villan bergamasco, che va a pascolar le piegore sul comun.
Bea. Presto, fatelo cercare.
Pan. Ho mandà, eccellenza, da per tutto. El paese xe piccolo; i lo troverà, e el vegnirà.
Bea. Mi vuol far disperare.
Pan. Vien siora Rosaura; la ghe diga qualcossa. Sentimo, se ella inclinasse a sto matrimonio.
Bea. Convien farlo con arte, per non lusingarla invano.

SCENA XIII.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Signora marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.
Bea. Perchè?
Ros. Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento improperj, cento impertinenze.
Pan. Eh! cara fia, averè strainteso; non ho mai sentio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon.
Ros. Le ho sentite io, ora, in questo punto. Una canzone napoletana, fatta contro di me.
Bea. Queste insolenti, giuro al cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il marchesino mio figlio, farà i suoi giusti risentimenti.
Ros. Oh! il signor marchesino lo sa.
Bea. Lo sa! Come vi è noto, che egli lo sappia?
Ros. È anche egli in casa di Giannina; canta

anch' egli la canzonetta contro di me, e anzi credo che egli ne sia stato l' autore.

Bea. Non è possibile, v' ingannerete.

Ros. Eh! no signora. Non m' inganno. Il nostro giardino corrisponde sotto le finestre di Giannina. Ho inteso cantare, e mi sono accostata. Quando mi hanno veduta, hanno cantato più forte, e il signor Marchesino faceva da maestro di cappella.

Pan. Sonavelo la spinetta?

Bea. Signor Pantalone, andate subito in casa di colei. Dite a mio figlio che venga qui.

Pan. Vago subito.

Ros. Andate, andate, che vi sarà una strofetta ancora per voi.

Pan. Se quelle sporche le canterà contro de mi, da galantomo, ghe farò la battuda. (*parte*)

SCENA XIV.

LA MARCHESA BEATRICE, E ROSAURA.

Bea. Rosaura mia, io vi amo, e vi stimo più di quello che voi pensate.

Ros. Se sarà vero, si vedrà.

Bea. Diffidate di me?

Ros. No, signora; temo della mia sorte.

Bea. Noi siamo sovente autori della nostra fortuna.

Ros. Vi vuole qualche favorevole principio, per cooperare alla propria felicità.

Bea. Se vi faccio un' offerta, non vorrei espormi ad un rifiuto.

Ros. Se conoscete che l' offerta sia di me degna, assicuratevi della mia rassegnazione.

Bea. Anzi vi voglio offerire cosa degna della

vostra nascita, maggiore dello stato vostro, ed uniforme ai desiderj del vostro animo generoso.

Ros. Voi mi consolate.

Bea. Vi voglio offrire uno sposo.

Ros. Va benissimo.

Bea. Un partito nobile.

Ros. Meglio ancora.

Bea. Orsù ... mio figlio.

Ros. Signora, egli canta le canzonette contro di me, e voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di vostra eccellenza. (*parte*)

Bea. Venite qui... sentite. Ho fatto male a parlare, ora che ha nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la tratterà, come merita, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una suocera, ma una madre ed una benefattrice. (*parte*)

SCENA XV.

Campagna con collina, e casa laterale.

CECCO ALLA CACCIA COLL' ARCHIBUSO.

Non so se sia venuto il signor Marchese a prender possesso del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo, e Messer Mengone qui non ci sono, non sanno niente, ma quando verranno, gli avviserò io. Se il signor Marchese avrà ardire di andar da Ghitta mia moglie, l' avrà a discorrer con me. Eccolo, voglio ritirarmi. (*parte*)

SCENA XVI.

FLORINDO, PANTALONE, E DETTO NASCOSTO.

Flo Come ci entrate voi? Voglio andare dove mi pare e piace. (*a Pantalone*)

Pan. So siora mare l' aspetta.

Flo. Ditele che non m' avete trovato.

Pan. Ghe dirò quel che la comanda.

Flo. Ditemi, sapete voi dove sia la casa di Ghitta?

Pan. Cossa vorla da Ghitta?

Flo. Voglio andare a ritrovarla.

Pan. E a mi la me domanda dove la sta?

Flo. Sì, a voi. Vi domando una gran cosa?

Pan. La me perdona, sior Marchese, la m' ha in tun bon concetto.

Flo. Mi preme visitar questa giovine. Mia madre non saprà che voi mi abbiate insegnato la casa.

Pan. Sior Marchese, no so cossa dir. Mi la venero, e la respetto; la xe mio paron, e no me tocca a mi a darghe istruzion, avertimenti, conseggi; ma per la mia età, per l' amor che porto alla so casa, eccellenza, la me permetta che ghe diga, e la supplico de ascoltarme. Tutti i omeni de sto mondo...

Flo. Non voglio seccature.

Pan. Servitor umilissimo de vostra Eccellensa. (*parte*)

SCENA XVII.

FLORINDO, poi CECCO.

Flo. Questo vecchio di Pantalone, so come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca, da Cicerone. La gioventù non ama la moralità. Ora pagherei uno scudo, se trovassi la casa di Ghitta. (*cava il taccuino*) *bel casino, bella collina;* avrebbe ad esser quella; mi proverò. (*vuol salire la collina*)

Cec. Eccellenza, signor marchese.

Flo. Galantuomo, che cosa volete?

Cec. L'onore d' inchinarla.

Flo. Non altro?

Cec. Mi conosce, eccellenza, signor Marchese?

Flo. Non mi pare.

Cec. Non si ricorda dei deputati della nobile antica comunità? Io sono uno dei laterali.

Flo. Sì, sì, ora vi conosco.

Cec. E sono servitore obbligato di vostra eccellenza, signor Marchese.

Flo. (Costui mi farà il servizio.) Ditemi, galantuomo, sapete voi, dove sta di casa una certa Ghitta?

Cec. Ghitta?

Flo. Sì, lo sapete?

Cec. Lo so.

Flo. Quando lo sapete, conducetemi alla sua casa.

Cec. Alla sua casa?

Flo. Sì, alla sua casa?

Cec. A che fare, eccellenza, signor marchese?

Flo. Voi non avete a cercare i fatti miei.

Cec. Sa, eccellenza, che Ghitta è mia moglie?

Flo. Me ne rallegro; ho piacere, vi sarò buon amico: andiamola a ritrovare.

Cec. Ma, che vuole da mia moglie? Parli con me. (*altiero*)

Flo. Volete che ve la dica, signor deputato laterale, che mi parete un bell' impertinente?

Cec. Da mia moglie non ci si va.

Flo. Vi farò romper le braccia.

Cec. Eccellenza, zitto, in segretezza, che nessuno ci senta: so adoperar lo schioppetto. Servitor umilissimo di vostra Eccellenza.

Flo. Siete un temerario.

Cec. Zitto, favorisca. Ne ho ammazzati quattro. Servitore obbligatissimo di vostra Eccellenza.

Flo. Così parlate al Marchese di Montefosco?

Cec. Senta, senta. Quattro, o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di vostra Eccellenza.

Flo. (Son solo; costui mi potrebbe precipitare.)

Cec. Comanda che io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol che andiamo nel bosco?

Flo. No, no, amico; nel bosco non ci vado.

Cec. La servirò a casa.

Flo. Da vostra moglie?

Cec. Là non ci si va.

Flo. Non ci anderò; ma sarà peggio per voi. Giuro al cielo, me la pagherete. (*parte guardandosi in dietro per paura di Cecco, che giuoca collo schioppo*)

Cec. Che cosa si crede il signor marchese, che fra le rendite del suo marchesato vi entrino anche le nostre donne? Se non avrà giudizio, avrà che fare con questo schioppo. (*parte*)

SCENA XVIII.

Camerone primo della Comunità.

NARDO, MENGONE, PASQUALOTTO, E MARCONE, IN ABITO DA CAMPAGNA.

Nar. Ah! che cosa dite? Mi son portato bene?
Men. Benissimo.
Pas. Da par vostro.
Mar. Avete parlato da maestro di casa.
Nar. Bisognerà pensare a dargli qualche magnifico divertimento.
Men. Io direi, che gli potremmo fare la caccia dell'orso.
Pas. È giovane, avrà paura. Piuttosto facciamo tirare il collo all'oca.
Mar. Sì, a cavallo dei somari.
Nar. È meglio poi la corsa nei sacchi.
Men. Non sarebbe meglio una festa di ballo?
Nar. Bisognerà vedere, s'egli sa ballare alla nostra usanza.
Pas. Non sarebbe anche cattivo un giuoco di palla.
Nar. Basta, convocheremo la comunità, e ci consiglieremo.
Men. Ecco Cecco.
Mar. Anch' egli dirà la sua.

SCENA XIX.

CECCO COLLO SCHIOPPO, E DETTI.

Nar. Ma ve l'ho detto tante volte, che in comunità non venghiate collo schioppetto.
Cec. Oh! questo non lo lascio.

Men. Stiamo qui pensando, qual divertimento potremmo dare al signor Marchese.

Cec. Ve lo dirò io.

Nar. Via da bravo.

Cec. Una mezza dozzina delle nostre donne.

Nar. Come?

Cec. Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e non dico altro.

Nar. Da chi è stato?

Cec. Da vostra figlia.

Nar. Da mia figlia?

Cec. Sì, e anche dalla vostra. (*a Mengone*)

Men. Anche da Olivetta?

Cec. E voleva andare da Ghitta; ma con un certo complimento l'ho persuaso a desistere.

Men. Altro che la caccia dell'orso!

Mar. Altro che il collo dell'oca!

Nar. Qui si tratta dell'onore e della riputazione.

Cec. Minaccia, strapazza, fa il prepotente.

Nar. Subito al rimedio.

Mar. Che cosa pensereste di fare?

Nar. Bisogna far consiglio sulla materia.

Mar. Direi...

Nar. Facciamo comunità.

Pas. Ecco qui, non ci siamo tutti?

Cec. Schioppetto, schioppetto.

Nar. No, politica; aspettate. Massari, serventi, portate i seggioloni. Non c'è nessuno? Ce li porteremo da noi. (*ognuno va a prendere la sua sedia, la tira innanzi, e tutti si pongono a sedere*)

Cec. Non si poteva discorrere senza queste sediacce?

Nar. Signor no. Quando si tratta di cose gran-

di, bisogna sedere, e queste sedie pare che suggeriscano i buoni consigli.

Men. In fatti sono avvezze da tanti anni a sentir consigliare, che ne sapran più di noi.

Nar. (*sputa, e si compone, e tutti fanno silenzio*) Nobile, ed antica comunità, avendo noi penetrato per mezzo d' uno dei nostri carissimi laterali, che il signor Marchesino cerchi d' infeudare le nostre donne nel Marchesato, bisogna pensare a difendere le possessioni del nostro onore, e le valli della nostra riputazione. E però pensate, consigliate, e parlate, o illustri membri della nostra nobile e antica comunità.

Cec. Io direi debolmente, per non impegnarci nè in ispese, nè in complimenti, di dargli un' archibugiata; ed io mi esibisco di farlo in nome di tutta la nobile, ed antica comunità.

Men. No, amatissimo mio laterale compagno, non è cosa da farsi, metter le mani nel sangue del nostro feudatario; piuttosto direi, rassegnandomi sempre, che andassimo di notte tempo a dargli fuoco alla casa.

Mar. No, non va bene. Potrebbero abbruciarsi tanti altri che sono in casa, che non ne hanno colpa.

Pas. A me pare che sarebbe meglio fare a lui quello che si fa ai nostri agnelli, quando vogliamo farli diventar castroni.

Nar. Ho inteso. Ora tocca a parlare a io. Prima di metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se con la politica si può ottenere l'intento. Andiamo tutti dalla marchesa madre. Quel che non farà uno, farà l' altro. Anderò io in prima, che sono il deputato di mezzo, e poscia i laterali. Se non faremo niente con la madre; procureremo di farlo col figlio; se non varranno

le buone o le cattive, adopreremo il fuoco, gli schioppi, ed il coltello, per salvezza della nostra nobile, ed antica comunità.

Men. Bravissimo.

Mar. Dite bene.

Pas. L' approvo.

Cec. Fate pure, ma vedrete che ci vorrà lo schioppetto.

Nar. Andiamo. Viva la nostra comunità. (*parte*)

Cec. Viva l' onorato schioppetto.

Men. Per levar le macchie della riputazione, vuole esser fuoco. (*parte*)

Pas. Ed io dico, che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne saranno sicure.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera.

LA MARCHESA BEATRICE, E ROSAURA.

Bea. Orsù, Rosaura, venite qui, parlatemi con quella ingenuità, che è propria del vostro carattere, ed in me troverete uguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.

Ros. Signora, non mi abuserò della libertà che mi concedete; parlerò, se m'incoraggite a parlare.

Bea. Quali sono le vostre pretensioni?

Ros. Quelle che mi vengono ispirate dal sangue, e autenticate dalla cognizione di me stessa.

Bea. Avete dunque fissato di ricorrere a Sua Maestà?

Ros. Prima di presentarmi al Sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro giudice.

Bea. A qual tribunale?

Ros. A quello del vostro cuore. Voi siete pia, siete giusta; nasceste dama, non sapete che pensar nobilmente, e il modo con cui meco vi diportate, autentica la bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione; a voi son noti i diritti che io serbo su questa terra. Capace non vi credo di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima sarete il mio avvocato, la mia protezione, la mia difesa. Se io non appieno conoscessi la

vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore sì facilmente, saprei anch' io dissimulare, fingere e lusingarvi. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuor sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio.

Bea. Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete che io pronunzi la mia sentenza?

Ros. Pronunziatela. Con impazienza l' attendo.

Bea. Voi siete l' erede del marchesato di Montefosco.

Ros. E vostro figlio...

Bea. Non può ritenerlo senza taccia d' usurpatore.

Ros. Dunque poss' io sperare di conseguirlo?

Bea. Un giudice senza forze non può assicurarvi di più.

Ros. L' autorità della madre non potrà costringere il figlio?

Bea. Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascerò mezzo alcuno per illuminarlo della ragione e della giustizia; e quando l' ambizione lo rendesse restio, saprò volere, saprò minacciare. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la marchesa di Montefosco.

Ros. Oh Dio! mi consolate, mi colmate di giubbilo, di conforto.

Bea. Dopo aver io assicurata la vostra felicità, posso sperare da voi gratitudine e ricompensa?

Ros. Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e v' obbedirò.

Bea. Sposatevi al marchesino mio figlio.

Ros. Non ho cuor di resistere. Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, di

me medesima. Amorosissima madre, ecco a' vostri piedi l' umile vostra figlia.

Bea. Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

Ros. Ma, oh Dio! Chi mi assicura che il marchesino Florindo alle mie nozze acconsenta?

Bea. Vi amerà, perchè siete amabile; vi sposerà, perchè siete nobile; apprezzerà la riguardevol dote; ascolterà i miei consigli; rispetterà il mio comando.

Ros. Deh! non fate che l' ambizione o l' interesse sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non l' unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espediente più onesto...

Bea. No, Rosaura, altro mezzo non trovo per rendere voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.

Ros. Nè io posso rendermi sconoscente alla vostra bontà. Disponete di me a piacer vostro, e voglia il cielo che il cuore del figlio imiti la virtù della madre. (*parte*)

SCENA II.

LA MARCHESA BEATRICE, PANTALONE, POI IL SERVITORE.

Pan. Servitore umilissimo de vostra Eccellenza.

Bea. Dov' è il marchesino?

Pan. Eccellenza, mi no so cossa dir. El xe, dove che lo porta la so allegria, la so zoventù, el so capriccio.

Bea. Non l' avete voi ritrovato?

Pan. Eccellenza sì, l' ho trovà da Giannina.

Bea. Gli avete detto che io lo cercava?

Pan. Ghe l' ho dito seguro.

Bea. Non tarderà a venire.

Pan. Ho paura che per adesso nol vegna.

Bea. Per qual ragione?

Pan. Eccellenza, tutto el paese mormora. L' insulta tutte le donne. I omeni de montagna i xe più zelosi de quelli della città. Nascerà qualche inconveniente.

Bea. Presto... che si cerchi... che si trovi.

Ser. I deputati della comunità vorrebbero passar da vostra Eccellenza.

Bea. Introduceteli. (*al servitore*) Signor Pantalone, andate subito, vi prego, a rintracciare mio figlio, e per amore o per forza fate che a me sia condotto. Comando io finalmente, e voglio che mi obbedisca.

Pan. La servo subito. (Poveretto elo, se nol gh' avesse una mare de sto cuor, e de sto talento!) (*parte*)

SCENA III.

NARDO, CECCO, MENGONE IN ABITO DI CARICATURA, E BEATRICE.

Nar. Ecco qui dinanzi a vostra Eccellenza i deputati della nostra nobile e antica comunità. Siccome noi non sappiamo l' uso della città, siamo venuti a pregarvi, che ci diciate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.

Bea. Che domanda impertinente è codesta?

Nar. Ma favorisca, Eccellenza. È lecito, o non è lecito?

Bea. Mi maraviglio di voi.

Cec. È lecito, o non è lecito?

Bea. Perchè a me lo chiedete?

Men. È lecito, o non è lecito?

Bea. I delitti sono da per tutto vietati. Le disonestà, le soverchierie sono colpe severamente punite.

Nar. Eccellenza, il signor Marchesino... perdoni, so benissimo, che *veritas odiorum paritur*.

Cec. Lo dirò io. Il signor Marchesino va a caccia di donne, come noi andiamo a caccia di fiere: S' imposta qui, s' imposta lì, per lui non vi è caccia riservata.

Men. E guai a chi parla! Noi siamo stati avvezzi col marchese Ridolfo, che ci trattava come fratelli. Quello era un signor buono! Quello era un principe da bene! Ma questo signor Marchesino...

Bea. Olà, come parlate?

Men. Perdoni, Eccellenza, non faccio per offendere suo figliuolo.

Bea. Orsù, andate, e sarà mio pensiero di correggere il marchesino.

Nar. Tornando al nostro proposito. Ecco qui da voi la nostra nobile antica comunità, a dire a vostra Eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il signor marchesino Florindo ha da restituire il marchesato alla signora Rosaura.

Bea. Voi come ci entrate?

Cec. Ci entriamo, perchè ci entriamo.

Men. E sappiamo quel che sappiamo.

Nar. Zitto, lasciate parlare a io. Io, che sono il deputato della nostra nobile antica comunità, vengo a dire a vostra Eccellenza, che vogliamo che sia padrona e feudataria la signora Rosaura, e anderemo a Napoli, e condurremo anche lei, e porteremo quattrini e roba, e anderemo alla Corte coi suoi recapiti, e faremo che ella mostri tutto; e io sono il deputato di mezzo della nobile antica comunità. (*parte*)

Cec. E quando questo non basti, ci sarà di peggio, e sono il deputato laterale destro. (*parte*)

Men. E se anderà dalle nostre donne, gli passerà male assai. E sono il deputato a sinistra. (*via*)

SCENA IV.

LA MARCHESA BEATRICE.

Oimè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato. Altri non vi è che Rosaura, che possa evitare il precipizio che gli sovrasta. Ah! sì, sono ora costretta di domandare a lei quell' aiuto, che io medesima le aveva offerto. Voglia il cielo, ch' ella mi ascolti, e che mi secondi, o per gratitudine, o per bontà. (*parte*)

SCENA V.

Campagna remota.

FLORINDO DA CONTADINO, E ARLECCHINO.

Flo. Andiamo, andiamo; in quest' abito non sarò conosciuto.

Arl. Sior, se i ve cognosse, i ve darà l' orzo.

Flo. Così vestito, non mi potranno conoscere. Conducimi da Ghitta.

Arl. Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.

Flo. Giuro al cielo, voglio esser obbedito, o ti romperò la testa.

Arl. E mi gridarò, e ve farò cognosser.

Flo. Zitto, non ti far sentire. Tieni que moneta.

Arl. Oh! finchè parlarè in sto linguazo, v'i tenderò.

Flo. E lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.

Arl. Passà quell' albero alto, se fa un pochettin de salida, e ghe semo subito.

Flo. Via, andiamo.

Arl. E pur el cor me dise che l'abbia da succeder . . .

Flo. Che cosa?

Arl. Che abbiemo da esser bastonadi.

Flo. Basta, in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.

Arl. Se i porterà rispetto a vu, no i lo porterà miga a mi.

Flo. Via, presto, andiamo.

Arl. Andemo pur.

Flo. Sento gente.

Arl. Aiuto. (*si nasconde*)

Flo. Dove vai?

Arl. Son quà. (*nascosto*)

Flo. Niente, niente, è una donna.

Arl. L'è una donna? Oh! son quà, gnente paura.

Flo. Chi sarà colei?

Arl. La me par . . .

Flo. Pare a me . . .

Arl. Ghitta.

Flo. Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrere con libertà.

Arl. Comandela altro da mi?

Flo. Aggirati qui d'intorno, e avvisami se alcuno sopraggiunge.

Arl. La sarà servida. (*partendo*)

Flo. Hai capito?

Arl. Se alcun sopraggiunge. Ho capido. (*si ritira*)

Flo. Con costoro, per quel ch' io vedo, ci vuol giudizio. Portano lo schioppo, ma io col tempo leverò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare; non ho altro divertimento.

SCENA VI.

GHITTA, E DETTO, POI ARLECCHINO.

Flo. (Vo' vedere, se mi conosce.) (*le passa vicino*)

Ghi. (Oh! il bel contadinello! Chi mai sarà? Io non l' ho mai veduto.)

Flo. (Non mi conosce.) (*ripassa*)

Ghi. Mi pare, e non mi pare.

Flo. Bondì a vosignoria. (*la saluta da villano*)

Ghi. Non credo già d' ingannarmi . . . Signor...

Flo. Signore chi?

Ghi. Signor marchese.

Flo. Zitto.

Ghi. Come! Così?

Flo. Per non esser conosciuto.

Ghi. Oh, bella! Dove andate?

Flo. Veniva da voi, cara.

Ghi. Oh! non lo credo.

Arl. Sopraggiunge . . .

Flo. Chi?

Arl. Un pastor con delle pegore.

Flo. Eh! non importa. Va' via.

Arl. (Adess' adesso sopraggiunge un legno.) (*si ritira, poi torna*)

Flo. Sì, certamente. Io veniva a ritrovarvi. Desiderava di vedervi.

Ghi. Ed io bramava di veder voi, ma per una cosa di gran premura.

Flo. Oh, bello incontro! Eccomi qui.

Ghi. Sappiate, signore, che poco fa la vostra signora madre mi ha bravato moltissimo, che non vuole che vi riceva in casa, e non vuole ch' io parli con voi, e se non la ubbidisco, ha detto che mi farà fare qualche cosa di brutto.

Flo. Non dubitate, che ci verrò segretamente, che nessun lo saprà.

Ghi. Ma! Non vorrei . . .

Flo. Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere.

Arl. Sopraggiunge.

Flo. Chi?

Arl. Un asino che va pascolando.

Flo. Va' via, impertinente.

Arl. Non m' hala ditto, se sopraggiunge?

Flo. Va' al diavolo. (*gli dà un calcio*)

Arl. È sopraggiunto. (*si ritira*)

Flo. Andiamo a casa vostra?

Ghi. Ho paura di mio marito.

Flo. È quello che fa il cacciatore, e che va con lo schioppetto?

Ghi. Appunto quello.

Flo. Per dirvela, anch' io lo vedo mal volentieri. Sarà meglio che non andiamo alla vostra casa.

Ghi. Non vorrei che egli passasse di qui.

Flo. Se passerà, non mi conoscerà.

SCENA VII.

CECCO COL BASTONE IN DISTANZA, E DETTI.

Arl. (*Vorrebbe avvisar Florindo, ma Cecco minacciandolo lo fa partire*) (Se sopraggiunge, a mi non giunge.) (*parte*)

Flo. Io voglio divertirmi, finchè son giovine, e voglio stare allegramente, a dispetto di chi non

vuole. Di qui non vado più via. Mi piace questo paese, e voi principalmente mi piacete assaissimo.

Cec. (Chi diavolo è costui?)

Ghi. Sì, caro signor marchesino....

Flo. Zitto, non mi nominate.

Cec. (Oh, maledetto! Ti ho conosciuto.)

Ghi. Io sarò sempre contenta, se mi...

Cec. (*si avanza, e la fa partire*)

Ghi. Oh! domattina portatemi del latte, che voglio farmi una zuppa. Addio pecoraio. (*parte*)

Flo. (Ci sono.)

Cec. Ehi, pecoraio. .

Flo. Signore?

Cec. Che cosa facevi qui con mia moglie?

Flo. Mi domandava del latte.

Cec. Eh, pezzo di briccone, indegno!

Flo. Vi dico... vi giuro...

Cec. Eh! villano maledetto, ti romperò l'ossa. (*lo bastona*)

Flo. Fermatevi.

Cec. Tè, villanaccio, tè. (*come sopra*)

Flo. Fermatevi, sono il marchese.

Cec. Che marchese! Sei un villano, sei un pecoraio. (*come sopra*)

Flo. Aiuto, sono il marchese Florindo.

Cec. Non è vero. Sei un pecoraio. (*come sopra*)

Flo. Oimè! Aiuto, non posso più. (*cade sopra un sasso*)

Cec. (Questa volta hai provato il bastone, una altra volta ci sarà lo schioppetto.) (*parte*)

Flo. Oh, me infelice! Io strapazzato, io bastonato!

SCENA VIII.

LA MARCHESA BEATRICE, PANTALONE, ARLECCHINO, SERVI, E DETTO.

Arl. Eccolo là, vestido da paesan. (*accennando Florindo a Beatrice*)
Bea. Ah! scioccherello.
Arl. Sopraggiungono. (*a Florindo, e parte*)
Flo. (Oimè, mia madre!)
Bea. Che fate qui da voi solo?
Flo. Ahi!
Bea. Oh Dio! Che avete?
Pan. Cossa xe stà, Eccellenza?
Flo. Son caduto.
Bea. Come?
Pan. S'ala fatto mal?
Flo. Sdrucciolai nello scendere dalla collina. Oh Dio! La spalla, il braccio!
Bea. Deh! Signor Pantalone, assistetelo.
Pan. Son quà, Eccellenza, andemo a casa. Sti omeni ghe darà man; mi son vecchio.
Flo. Lasciatemi riposar qui ancora un poco.
Bea. Eh, Florindo, Florindo! non so di dove siate voi sdrucciolato. So bene, che da per tutto vi aprite dei precipizi, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non aveste una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi che siete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro, che per la vostra mala condotta?
Flo. Lo so, che quell' indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.
Bea. No. Parlate con rispetto di una giovane che mal conoscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne ha lei!

Flo. Oimè! Il mio braccio!
Bea. Ma siete voi veramente caduto?
Flo. Sì, vi dico.
Pan. Che ghe sia cascà qualcossa addosso?
Flo. Che vorreste mi fosse addosso cad
(*irato*)
Pan. Gnente, Eccellenza. (Qualche mangar
Flo. Io son chi sono, e niuno avrà ardire
fendermi. (Il mio decoro vuole che io ta
che dissimuli.)
Bea. Ma perchè vestito in abito villarecci
Flo. Per passatempo.
Pan. Bravo, el s'ha devertio.
Flo. Che intendete voi dire? (*si alza*)
Pan. Che per divertimento se fa de tutto.
Bea. Via, ritiriamoci in casa, riposere
letto.
Pan. Deghe man a so Eccellenza. (*servi
no braccio a Florindo*)
Flo. (Mai più mi arrischio. Le donne
non le guardo mai più.) (*parte*)
Bea. Povero figlio! L' amo teneramente
l' amor mio non mi rende cieca. Conosco
difetti, e ne procuro la correzione. Veggo
pericoli, e cerco di rimediarli. Amore e pr
za sono due guide infallibili ad una madre
ama, che conosce, e non si lascia adulare
passione. (*parte*)
Pan. Mi ghe zogheria, che sior marche
scosso el primo tributo del feudo in tante
nede de legno. (*parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di Pantalone.

NARDO, CECCO, MARCONE, E VILLANI.

Nar. Non vi è altro rimedio. Se il marchese Florindo ha tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastonarlo? Diavolo!

Cec. Eh! giuro a bacco, ho il mio schioppetto; non ho paura.

Nar. Zitto. Ora non sono in casa, nè il marchese, nè la marchesa, nè Pantalone; subito che viene abbasso Rosaura, prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli, e facciamola diventare marchesa.

Mar. Che cosa fa, che non viene questa ragazza? Le ho pure mandato a dire, che la comunità è in sala, che l' aspetta.

Nar. Non vorrei che venisse il marchese.

Cec. Che avete paura? Son qua collo schioppetto.

Mar. Ecco Rosaura. (*a Nardo*)

Nar. Presto, facciamole onore, e parliamo da comunità.

Cec. Viva Rosaura.

Mar. Viva la marchesina.

Tut. Evviva.

SCENA X.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Oimè! Quai gridi? Quai sollevazioni son queste?

Nar. Viva la marchesina Rosaura.

Cec. Voi siete la nostra padrona.

Mar. Voi la nostra Marchesa.

Ros. Gradisco il vostro amore; ma voi non avete l' autorità di farmi vostra signora.

Nar. Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere, vi faremo investire.

Ros. Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di Marchesa, mi potrebbe costare la vita; e voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire; giusta la ragione che mi assiste; ma le vostre passioni private distruggerebbero l' opera buona, e vi farebbero rei di un delitto.

Nar. Lasciate il pensiere a noi; venite a Napoli, e non dubitate.

Mar. Avremo denari.

Nar. Avremo protezione.

Cec. E poi lo schioppetto.

Ros. (Ah! non sia mai vero, ch' io paghi d' ingratitudine il bel cuore della marchesa Beatrice.)

Nar. Via, andiamo.

Cec. Or ora vi prendo per un braccio.

Ros. Non mi userete violenza.

Mar. Presto, andiamo. Vien gente.

Cec. Gente? (*s' imposta collo schioppo*)

Nar. Non ci facciamo criminali.

Cec. Viva la marchesina Rosaura.

SCENA XI.

LA MARCHESA BEATRICE, E DETTI.

Bea. Amici, che novità? Che strepito? Che sollevazione?

Ros. Signora, il vostro figliuolo ha irritati gli animi di queste genti. La vostra bontà gli moderi, gli consoli.

Bea. Non crediate già, che le vostre minacce

arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta. A voi non tocca a giudicare i diritti di chi vi è destinato in signore. L' ardir vostro sarà noto alla Corte, e la vostra temerità sarà giustamente punita.

Nar. (Mi fa un poco di paura.)

Mar. (Questa volta per aggiustarla bisognerà vendere tre o quattro campi.)

Ros. Signora mia, sono mortificata che per mia cagione abbiate a soffrire ...

Bea. Rosaura, sì, sarete contenta; fidatevi dei temerari, e dichiaratevi mia nemica.

Ros. Deh! ascoltatemi ...

Bea. Non mi aspettava da voi un simile trattamento, ma fia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla.)

Ros. Non crediate che io...

Cec. Noi siamo che la vogliamo.

Nar. La nobile antica comunità.

SCENA XII.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Eccellenza.

Bea. Dov' è mio figlio?

Pan. Eccellenza, xe arrivà el cancellier col nodaro, e con tutta la corte; e avanti che vegna notte, i se vol distrigar. I vol dar el possesso del feudo al sior marchese, perchè el cancellier ha da tornar a Napoli.

Bea. Vado per esserci anch' io presente.

Ros. Signora, vi seguirò ...

Bea. Restate coi vostri protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. (La

mortifico con dolore; ma ciò è necessario per atterrirla.) (*parte*)

Pan. M'inchino umilmente alla magnifica comunità. (*parte*)

SCENA XIII.

ROSAURA, NARDO, CECCO, E MARCONE.

Ros. (Misera! che farò?)

Nar. Avete udito? Il cancelliere ed il notaro.

Mar. Avete inteso? La corte.

Cec. Non importa. Andiamo dal cancelliere, andiamo dal notaro. Venite con noi. (*a Rosa.*)

Nar. Sì, venite. Vi faremo conoscere, diremo le vostre ragioni, e il possesso non si darà.

Mar. Giacchè ci siamo, andiamo.

Cec. Via, non vi fate pregare.

Ros. Precedetemi, che io verrò.

Nar. Andiamo subito. Viva la nostra nobile, ed antica comunità. (*parte*)

Cec. Viva Rosaura. (*parte*)

Mar. Viva la nostra vera, legittima marchesina. (*parte*)

SCENA XIV.

ROSAURA SOLA.

Oimè! Che punto è questo? Che risolvo? Che fo? No, non fia mai vero, che a tal prezzo compri la mia fortuna. Son nata nobile, e per conservarmi tale, non basta, che mi procuri un dominio, ma è necessario, che le azioni mi rendano degna della protezione del cielo, dell'amore delle genti oneste, e del soccorso di chi mi può fare felice. (*parte*)

SCENA XV.

Cortile nel palazzo antico de' Marchesi, con tavolino, e sedie.

IL MARCHESE FLORINDO, LA MARCHESA BEATRICE, PANTALONE, CANCELLIERE, NOTARO, ED ALTRI.

Can. Eccellenza, questo è luogo a proposito per conferirle il possesso.

Pan. Questo xe el palazzo antigo de' marchesi de Montefosco.

Can. In questo cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna, di dove prenderemo la terra, poi entreremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli usci, chiuderemo le finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l' atto. Signor notaro, sedete. Seggano, eccellenze. (*tutti siedono*)

Flo. (Ancor mi risento di quei maledetti colpi.)

Can. Ma dove sono i deputati? Non si trovano? Non si vedono? Sono pure avvisati.

Pan. Veli quà, che i vien, lustrissimo sior cancellier.

Bea. Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarci.

SCENA XVI.

NARDO, CECCO, MARCONE, E DETTI.

Nar. Signor cancelliere, ecco qui la nobile, ed antica comunità, la quale vi dice, vi protesta, ed arciprotesta, che se darete il possesso al signor Marchese, sarà mal dato.

Flo. Come? Che ardire è questo?

Can. Si acquieti. (*a Florindo*)
Bea. Temerari!
Can. Favorisca. (*a Beatrice, che stia quie*
Con qual fondamento venite voi a protestare c
tro il possesso, che son per dare al signor M
chese? (*a Nardo*)
Nar. Perchè vi è la signora Rosaura, figlia
fu Marchese Ercole di Montefosco.
Flo. Eh! Non gli badate.
Can. Si contenti, signor Marchese. (*a Flo*
do, che stia quieto) E dove trovasi questa
saura?
Nar. È qui da noi.
Cec. La difendiamo noi.
Mar. La proteggiamo noi.
Can. Qualche cosa mi è noto di questa giova
È necessario che io la veda, che seco parli.
qualche ordine segreto in tale proposito. Dul
che converrà differire il possesso.
Pan. (El sior cancelier el vol veder de mo
la piegora, fin ch' el pol.)
Flo. Signora madre, parlate, dite, fate, no
lasciate pregiudicare.
Bea. Signor Cancelliere, a voi non tocca l'
minar questa causa; si consumi quest' att
possesso. Scrivete.
Can. Signora, vi obbedisco. Signor notaro,
vete: *dando il vero, attuale, e corporale*
sesso...
Nar. Signor cancelliere, favorisca di scriver
protesto della nostra nobile, ed antica com
tà, in nome della marchesa Rosaura.
Can. Ben volentieri. Scrivete. (*al notaro*
Bea. Eh! non badate...
Can. Perdoni, non lo posso evitare.
Pan. (El vol magnar da do bande.)

Can. *La comunità di Montefosco in nome della signora Rosaura...*

SCENA ULTIMA.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Signore, non ho bisogno che si parli o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del marchese di Montefosco. Io sono l'unica e vera erede di questa giurisdizione. Ascoltate le mie istanze, e scrivete. (*al Cancelliere*)

Flo. Voi non dovete abbadare ... (*al Cancelliere*)

Can. Perdoni. Non posso negare di ascoltarla, e di scrivere.

Pan. (Più che se scrive, più se vadagna.)

Can. Dite, signora, quel che intendete che si scriva.

Ros. Scrivete dunque: *Rosaura figlia del fu Marchese Ercole di Montefosco rinunzia a qualunque istanza facesse in suo favore la comunità di Montefosco, non intendendo voler procedere per ora contro il marchese Florindo, protestandosi, che lo fa per gratitudine ai benefizi ricevuti dalla marchesa Beatrice*) (*dettando al notaro*)

Bea. (Io rimango sorpresa!)

Flo. (È una giovane generosa!)

Nar. (Ora stiamo freschi!)

Mar. (Questa volta vanno le case, i campi, le pecore, e quanto abbiamo.)

Cec. (Ho paura che lo schioppetto non giovi.)

Can. Ora si può progredire più francamente alla terminazione dell' atto possessorio.

Bea. Prima di seguitare un tal atto, prendete un foglio, e scrivete per me.

Can. Presto un altro foglio. (*al notaro*)

Pan. (Za quella carta i ghe la paga ben.)

Bea. Florindo mio, se credete che vostra madre abbia dell' amore per voi, giudicherete altresì, che io non possa volere, che il vostro maggior vantaggio.

Flo. So che voi mi amate, ed in voi confido.

Bea. Siete disposto a secondare un mio disegno?

Flo. Vi giuro una cieca obbedienza.

Bea. Notaro, scrivete.

Can. Scrivete. (*al notaro*)

Bea. *Il marchese Florindo promette di prendere per sua sposa la marchesina Rosaura.*

Can. Che ne dice il signor marchese?

Flo. Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la signora Rosaura si degnerà d' accettarmi.

Can. E che dice la signora Rosaura?

Ros. Scrivete.

Can. Scrivete. (*al notaro*)

Pan. (E che la vaga.)

Ros. *Accetto l' offerta, e prometto esser sposa del marchesino Florindo.* (*dettando*)

Can. Scrivete. (*al notaro*)

Pan. (L' andarave drio fin doman; e come ch' el scrive largo!)

Can. Tutti questi atti, queste proteste, queste promissioni si stenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l' atto del possesso.

Nar. Caro signor cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

Can. Volentieri. Scrivete. (*al Notaro*)

Nar. La povera comunità di Montefosco domanda perdono al signor marchese, protestandosi aver fatto quello che ha fatto, perchè sua Eccellenza il signor Marchese voleva distendere

l'autorità del suo comando sopra le possessioni del nostro onore. Siamo qui a' suoi piedi.

Flo. Sì, hanno ragione. Essi sono delicati d'onore; io mi sono soverchiamente esteso. Partirò da Montefosco; non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla, che in altra occasione potrebbe costare la vita al temerario che ardì di farla.

Nar. Viva il nostro padrone. (Ah! sono un gran politico!) (*a Marcone, e Cecco*)

Mar. (Bravo!) Viva il signor Marchese.

Cec. Viva, viva. (Si ricorderà di me.)

Bea. Quest'atto di umiliazione della comunità, e il perdono del Feudatario sono cose, che bisogna sieno registrate. Notaro, scrivete.

Pan. (Sen'accorzerà sior Marchese, co sarà scritto)

Bea. Figlio, Rosaura mia, l'uno e l'altra avete fatta un'azione degna di voi. Deh! autentichi l'amore ciò che vi ha consigliato far la prudenza.

Flo. Rosaura, vi protesto che ho per voi stima, venerazione e rispetto. Compatite alcune mie giovanili follie. Son reso cauto, son reso avvertito dai miei pericoli, dai miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed assicuratevi del mio cuore.

Ros. Questo è quel ch'io desidero più del possesso di questa giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissima madre, vedete, se ho confidato nel vostro cuore, e nella vostra bontà.

Bea. Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile, siete generosa e prudente. Confidai tutto nel vostro bell'animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florindo, date lode alla mia condotta, ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado, ed a meglio sostenerlo. Signor cancelliere,

re, contentatevi differire a domani la consumazione di tali atti. Andiamo a celebrare queste nozze; nozze da me con cautela promosse, e felicemente eseguite; mercè delle quali Florindo, senza togliere nulla a Rosaura, sarà pacificamente il Marchese di Montefosco.

FINE DELLA COMMEDIA

LE
DONNE GELOSE

Commedia di tre atti in prosa.

PERSONAGGI.

SIORA LUCREZIA, *vedova*.

SIORA GIULIA.

SIOR BOLDO, *orefice, suo marito*.

SIOR TODERO, *merciaio*.

SIORA TONINA, *sua moglie*.

SIORA ORSETTA, *nipote di siora GIULIA*.

SIORA CHIARETTA, *figlioccia di siora GIULIA*.

SIOR BASEGGIO, *giovanotto*.

ARLECCHIN, *facchino*.

Uomo SERVITOR *ridotto*.

Un RAGAZZO *ciambellaro che non parla*.

SIORA FABIA, *madre d' ORSETTA, che non parla*.

MASCHERE.

La scena si rappresenta in Venezia.

LE
DONNE GELOSE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di siora Giulia .

SIORA GIULIA CHE LAORA DE MERLI, SIORA TONINA IN ZENDA', SIORA ORSETTA CHE FILA DELLA BAVELLA, E SIORA CHIARETTA CHE FA BOTTONI .

Ton. C , la compatissa, se son vegnua a darghe incomodo.

Giu. Oh! siora Tonina, cossa disela? L' ha m' ha fatta una finezza a vegnirme a trovar. Gh' aveva tanta voggia de vederla.

Ton. De diana! no la se degna mai de vegnirme a trovar.

Giu. Oh! cara siora, se la savesse. No gh' ho el fià che sia mio. Sempre fazzo, sempre tambasco o intorno de mi, o intorno de mio mario; sempre ghe xe da far, no me fermo mai. No è vero, putte? Adesso ho tiolto suso el bal-

lon per devertimento. Oh cara siora Tonina! cento volte ho dito de vegnir da ela, e no ho mai podesto. No è vero putte?

Ton. La vegna da mi a veder a passar le mascare.

Ors. Oh! sì, cara sior' amia, andemo.

Chi. Cara siora santola, ghe vegnirò anca mi.

Giu. Lassè pur, che ghel dirò a mio mario.

Ton. Siora Giulia, quando la fala novizza so siora nezza?

Giu. Oh! ghe xe tempo.

Ors. (Oh! siben, ghe xe tempo.)

Giu. E po mi no son so mare; la vien a trovarme qualche volta; ghe voggio ben, ma in ste cosse, no me n' impazzo.

Chi. E a mi, siora santola, me vorla ben?

Giu. No vustu, fia, che te voggia ben?

Ton. Xela so fiozza quela bela putta?

Chi. A servirla.

Giu. La xe fia de una mia comare maridada fora de Venezia. La me vien a trovar squasi ogni anno de carneval, e la sta con mi quindese, o vinti zorni.

Chi. St' anno gnancora no semo andae in maschera.

Ors. No avemo visto gnanca una comedia.

Giu. No avè visto che tempi che xe stai sto carneval?

Ton. Mi son stada una volta a l' opera in compagnia de una, che non ho podesto far de manco; ma no ghe vago più.

Giu. Con chi xela stada, cara ela?

Ton. Cognossela siora Lugrezia? Quela vedoa che sta squasi in fazza dove che stago mi?

Giu. Quela che xe stada muggier de quel spizier de confetti?

Ton. Siora sì, quela spuzzetta.
Giu. Via, la cognosso.
Ton. Che va in tun boccon de aria . . .
Giu. Sì, sì, la cognosso.
Ton. Co giera vivo so mario, no ghe giera sti sguazzi.
Giu. La me lo diga a mi, che la cognosso da l'*a* fina al *bus*.
Ton. Ela la va a tutti i teatri. Tutte le prime recite le xe soe. Abiti, no se parla. Tabarazzi con tanto de bordo. Bautta de merlo. Cossazze, via, cossazze.
Giu. E po i dise: tasè, no dixè mal, no mormorè. Mo bisogna parlar per forza. Come diavolo porla far sti sguazzi! Intrae, ca de Diana! no la ghe n'ha.
Ton. La dize che la vadagna al lotto.
Giu. Oh che te vegna cento carri de ben! Ghe vol altro che lotto! Eh siora Tonina, se podesse parlar!
Ton. Cara siora, se la sa qualcossa, la me diga, la me fa servizio. Bisogna che la sappia che ghe pratica per casa anca mio mario.
Giu. Disela da senno? La pratica sior Todero?
Ton. Siora sì, el ghe va. L'ho visto mi co sti occhi.
Giu. E ela la lo lassa andar, e no la dixe gnente?
Ton. Mi no credo che ghe sia mal de gnente.
Giu. Siora Tonina, me xela amiga?
Ton. Oh! no vorla?
Giu. L'accetta el mio conseggio, no la lo lassa andar da culia.
Ton. No? mo per cossa?
Giu. Malignazzo!... No posso parlar... Putte, andè in pergolo. Vardè che tempo che xe.

Ors. Eh! siora sì, andemo. (Oe! la ghe vol contar de siora Lugrezia.) (*a Chiaretta*)

Chi. (Oe! la ne manda via, e a mi la m'ha contà tutto.)

Ors. (Anca a mi la m'ha dito, che ghe va sior barba.) (*partono*)

Giu. Sieu malignaze! Tante ghe n'ha volesto!

Ton. Cara ela, la diga.

SCENA II.

SIORA GIULIA, E SIORA TONINA.

Giu. La sappia, siora Tonina, che mi son una donna, che no dise mal de nissun, che non intendo de pregiudicar quella creatura nè poco, nè assae. Ghe conterò solamente quel che me xe successo a mi. La sappia, siora, ma no la diga gnente, sala?

Ton. Oh! no la se indubita.

Giu. Cognossela mio mario? Sala che omo che el xe?

Ton. Caspita, se lo cognosso! Co se dise sior Boldo orese, no se va più avanti.

Giu. La indovina mo, mo sì anca per Diana! che la cara siora Lugrezia la me l'aveva fatto zozo.

Ton. Eh via!

Giu. Sì, da quela che son, che el gh'andava tre, o quattro volte alla settimana, e fina do volte al zorno.

Ton. A cossa far?

Giu. Indovinela ti grillo. Per causa de sta sporca, sala siora Tonina, mio mario el xe arrivà a darme una sleppa.

Ton. Oh cossa che la me conta!

Giu. Sì, se ghe voggio ben, che la xe cussì. Oe! no ghe digo altro che voleva far devorzio.

Ton. Come l' hala giustada?

Giu. Ghe xe stà un mio compare, che s' ha tiolto l' assunto de giustarla, e l' avemo giustada; ma se so che el ghe torna, povereta ela!

Ton. Ma sior Boldo no par omo da ste cosse.

Giu. Eh, cara siora! Le gh'ha un'arte custie, che no so gnente, le i fa cascar.

Ton. Sala, siora Giulia, che la me mette in sospetto anca de mio mario?

Giu. Oh! la xè pur bona, siora, a lassarlo andar.

Ton. In verità, che voggio averzer i occhi.

Giu. La farà ben, la farà da donna, perchè la senta, siora Tonina; so mario xe zovene più del mio; ma certe fegure no le se contenta miga de le conversazion, le vol che i spenda i omeni, le vol che i spenda.

Ton. E mio mario xe de queli che li butta via co la pala.

Giu. Siora Tonina, quel che ho dito, l'ho dito perchè ghe son amiga; del resto, mi tendo ai fatti mii, no ghe penso de nissun, e da la mia bocca no la sentirà a dir mal de nissun.

SCENA III.

ORSETTA, CHIARETTA, E DETTE.

Ors. Oe! sior' amia, xe vegnù fora el sol.

Chi. Oh che bel tempo d' andare in mascara!

Giu. Via, ancuo anderemo. Za che siora Tonina ne vol favorir, andaremo a darghe un pochetto de incomodo.

Ton. Oh! cossa disela, siora Giulia? La me farà una finezza.

Giu. Vegniremo a favorirla tutte tre insieme.

Ton. Siora Giulia, xe ora che ghe leva l' incomodo.

Giu. La vol andar via cusì presto?

Ton. Siora sì, bisogna che vaga a trovar mia sermana, che la xè in letto da parto.

Giu. Chi? siora Andriana?

Ton. Siora sì. La conossela?

Giu. No vorla? Coss' hala fato?

Ton. Un putelo.

Giu. Sì? brava! Gh' ho a caro, sì da senno. La la reverissa tanto da parte mia.

Ton. Porterò le so grazie. Patrona, siora Giulia.

Giu. Patrona, siora Tonina. La diga: chi hala abuo per compare?

Ton. Un lustrissimo da de fora.

Giu. Caspita! La gh' averà buttà ben.

Ton. Patrona, siora Orsetta.

Ors. Patrona, siora Tonina.

Giu. Oe! la diga, cossa gh' halo donà el compare?

Ton. Un bel da gnente niovo. Eh no se usa più!

Giu. Siben a la granda, a la granda; gnente.

Ton. Patrona, siora Chiaretta.

Chi. Patrona, siora Tonina.

Ton. Patrone, patrone.

Giu.
Ors. } Patrona, patrona.
Chi.

Ton. Patrone. (*parte*)

SCENA IV.

SIORA GIULIA, ORSETTA, E CHIARETTA.

Giu. De diana! co la se petta, no la la fenisse mai.

Ors. Se andemo ancuo, la ne parecchierà da merenda.

Chi. Mi a pettarme su un balcon, no gh' ho gnente de gusto; co no andemo sul Liston, mi no vegno gnanca fora de casa.

Giu. Cossa voleu che andemo a far sul Liston? Ghe xe un mondo de baronaggia, che no se pol camminar. Truffaldini, purichinelli, gnaghe, tutti i baroni ghe corre drio, e co se gh' ha qualcossa de bon, se va a rischio de imbrattarse. No, no, fie mie, la roba la costa bezzi. Anderemo da siora Tonina, vederemo a passar le mascare. Se no altro, la ne darà del vin dolce, e po chi sa? No ve dubitè gnente. Anca da ela ghe va dei scartozzetti, i se farà onor. Anca nu becoleremo qualcossa. (*parte*)

SCENA V.

CHIARETTA, E ORSETTA.

Chi. Ghe ne passa assae mascare dove che stà siora Tonina?

Ors. No voleu! Ghe ne passa un mondo. La stà in Frezzaria.

Chi. Cossa soggio mi de Frezzaria? No son miga pratica mi de Venezia.

Ors. Oh mi almanco so andar per tutto!

Chi. Andeu a spasso?

Ors. Varè! seguro che vago.

Chi. Con chi andeu?

Ors. Co mia siora mare. Oe! la me mena per tutto. Anca l' altro zorno semo stae a bevere el caffè.

Chi. Chi ve l' ha pagà?

Ors. Cognosseu sior Baseggio?

Chi. Quello dell' altro zorno?

Ors. Siben, quello che n' ha dà i confeti.

Chi. Quello v' ha pagà el caffè?

Ors. Siora sì. Varè che maraveggie!

Chi. Via, via, gh' ho a caro. (*con ironia*)

Ors. Oe! no ti sa?

Chi. Cossa?

Ors. Sior Baseggio... Ma vardè ben no dir gnente a sior' amia.

Chi. No, no, no ve dubitè.

Ors. El me vol ben.

Chi. Sì, gh' ho a caro.

Ors. Cossa gh' aveu che me parè sbattuetta?

Chi. Gnente. Cossa voleu che gh' abbia?

Ors. Sentì, Chiaretta. Mi son una putta schietta e sincera. Se gh' avè qualche pretension su sto putto, disemelo liberamente.

Chi. Co volè che ve la diga, ve la dirò. Sior Baseggio xe un pezzo che el cognosso. Fora l' ho praticà, s' avemo fatto un pocheto l' amor, e me par assae che adesso el me voggia lassar.

Ors. Cara Chiaretta, mi no so cossa dir, me despiase che de amighe abbiemo da deventar nemighe.

Chi. Feu conto de tenderghe a sto puto?

Ors. Mi no so gnente. Mi son una putta che fazzo a modo de mia siora mare. Se la me dirà che lo lassa, lo lasserò, se la me dirà che ghe tenda, ghe tenderò. (*parte*)

Chi. Ma pussibile che Baseggio me lassa? Tocco de desgrazià! Se lo trovo, ghe ne voi dir tante, quante se ghe ne dise a un porco. (*parte*)

SCENA VI.

Camera di siora Lugrezia.

SIORA LUGREZIA, E SIOR BOLDO.

Lug. Caro sior Boldo, mi no so cossa dir; vostra muggier ha buo da dir che vegnì in casa mia, che spendè, che spandè, che perdè el tempo, e altre bagatelle che taso per reputazion. Mi son una donna onorata. Co giera vivo sior Biasio mio mario, nissun ha mai podesto intaccarme gnanca una fregola, e adesso che son vedoa, no voggio esser menada per lengua, no voggio che se me leva capel; in materia de ste cosse son suttila, co fa l' oggio; e ca de Diana! son donna capace de farghe tornar le parole in gola a chi dise gnente dei fatti mii.

Bol. Via, cara siora Lugrezia, no ve scaldè. Se' cognossua, se sa chi se', e mi no son quel che ve possa pregiudicar. Mia muggier gh' ha poco giudizio, su sto proposito ho dito tanto che basta, e se farà la mata, ghe darò de le altre sleppe.

Lug. Oh! no, no, sior, no voggio che per causa mia ghe dè a vostra muggier. Figureve! No ghe mancherave altro. Allora sì la me canteria la solfa pulito con quela pettazza de so nezza, con quela frasconazza de so fiozza. Sior Boldo, feme sto servizio, in casa mia no ghe stè a vegnir.

Bol. No saveu, siora, cossa dise el proverbio? Mal no far, e paura no aver. Mi no vegno da vu nè per licar, nè per putelarie, nè per frascarie; vegno per interessi, vegno per cosse de sustanzia; savè pur che domattina se cava el

lotto. Mi gh'ho do numeri seguri. So che vu ghe n'avè uno, che no falla mai, bisogna unirli, se volemo chiapar sto terno.

Lug. Oh! mi, fradel caro, ghe n'ho tre de seguri sta volta.

Bol. Oe! tre e do cinque. Chiappemo la cinquina.

Lug. Diseme i vostri do, e mi ve dirò i mi tre.

Bol. Sì ben, son vegnù qua per questo.

Lug. Me despiase... No vorria che vostra muggier lo savesse.

Bol. Figureve, se voggio che mia muggier me leva la mia fortuna!

Lug. Oe! dopo che son vedoa ho chiappà do terni, e cinque ambi. Vedeu sti manini? Li gh'ho per causa del lotto. M'ho fatto della bella robetta. El mondo mo dise che fazzo, che brigo, ma mi lasso che i diga, e i fatti mii non li conto a nissun.

Bol. Mo via, cara siora Lugrezia, feme vadagnar sto terno anca a mi. A vu ve confido quel che no sa nissun a sto mondo. In bottega no gh'ho debotto più gnente. No gh'ho altri arzenti che quei pochi, che vedè in mostra, e sta mattina per metter una firma ho rotto el collo a una scatola de Franza, e gh'ho perso drento ventiquattro lire.

Lug. Consoleve che no se' solo. Se savessi quanti che ghe ne xe, che no gh'ha altro che la mostra! E quanti che tiol de la roba imprestito per coverzer le so magagne! orsù lassemo andar ste malinconie. Che numeri gh'aveu?

Bol. El 29 e el 58.

Lug. El 29 me piase, ma el 58 no, vedè.

Bol. E sì mo l'ho cavà da una cabala che no fala mai.

Lug. Mi a le cabale no ghe credo. I mi insoni i xe altro che cabale!

Bol. I ho fatti provar da mia nezza, e i gh' ha resposo pulito.

Lug. Cossa s' hala insunià?

Bol. Fogo, un mondo de fogo.

Lug. Sì ben, fogo xe bon segno; ma el 58 nol vien seguro.

Bol. Mo perchè?

Lug. Oh nol vien certo! Vedè ben, caro vu, i agneli el dà el 58, e mi xe tre notte che me insonio dei orsi, el xe l' 88.

Bol. E pur sti do numeri i me piase.

Lug. 29 sì, ma 58 no.

Bol. Diseme mo i vostri.

Lug. Sentì, se de tre no ghe ne vien do, mueme el nome: 8. 37. 88.

Bol. 8. 37. 88. no l' 8, no.

Lug. Oh! cossa diseu? L' 8? El xe seguro, ghe ziogherave la testa. Sentì, se el pol esser più chiaro de cusì. Me par che fusse vivo el poveredo de mio mario. Savè che el giera cusì ridicolo, allegro. (Oh siestu benedetto dove che ti xe!) E cusì el fa, el dise: Lugrezia, vustu mandolato? Sì ben, digo. Tiò el dise, e el me ne dà tanto de pezzo. Savè che el mandolato dà l' 8. Ma gnente, sentì, se el pol esser più chiaro. Ho tiolto sto mandolato, e me l' ho magnà tutto. Co l' ho magnà, me par che mio mario me vegna arente, e che el me diga: Oe! Lugrezia, t' ho dà el mandolato, me dastu gnente? E mi, che savè che son sempre stada co mio mario, povereto! un poco rusteghela, volteghe la schiena, e via. Vedeu? Capiu, sior Boldo? Saveu cossa che xe l' 8? Ah! ve par che siemo a segno?

Bol. Sì ben, l' 8 xe seguro.

Lug. Oh! co mi ve digo una cossa, podè star coi vostri occhi serai. Su l' 8 ghe ziogheria la camisa.

Bol. Via, femo sta cinquina. 8. 37. 58. 29. e 88.

Lug. El 58 no lo voggio.

Bol. Mo per cossa?

Lug. Nol xe bon. L' ho provà za quindese zorni, e me son insunià del sangue.

Bol. Sangue de cossa?

Lug. Sangue. No v' è bisogno che ve diga de cossa.

Bol. Mo ghe xe del sangue bon, e del sangue caltivo.

Lug. Mo via, co ve digo che nol xe bon, nol xe bon.

Bol. Cavemo donca el 58: che numero ghe metteremio?

Lug. Mettemoghe... el 90.

Bol. Oh sempre sto 90.

Lug. Sta volta mo el me piase.

Bol. Per cossa ve piaselo?

Lug. Perchè ogni volta che me insonio campanieli, vien fora el 90.

Bol. V' aveu insunià campanieli alti?

Lug. Oe! xe tre notte che me par de veder el svolo del zioba grasso. Ve par che el campaniel sia alto?

Bol. Sì ben, el 90. Mettemoli per regola. (*cava carta, e penna da lapis*) 8. 29. 37. 88. 90.

Lug. Se no vadagnemo el terno sta volta, spueme in tel muso.

Bol. De quanto voleu, che zioghemo sta cinquina?

Lug. Mi no voi zogar altro che tre lire.

Bol. Tre lire sole! Numeri de sta sorte, xe peccà a no zogarli de assae.

Lug. De quanto i voressi ziogar?
Bol. Almanco de mille.
Lug. Terno secco?
Bol. Oh giusto! Ambo diese.
Lug. Oh ghe vol troppo!
Bol. Ghe vorrà 24 lire, e 16 soldi.
Lug. Fè una cossa, sior Boldo, zogheli vu a mità, e mettè fora i bezzi che ve li darò. Me credeu?
Bol. No ghe xe sti bisogni; se' parona.
Lug. Ma ziogheli de do mille, savè?
Bol. Siora sì.
Lug. E ambo vinti.
Bol. Volentiera.
Lug. Via, sior Boldo, andeli a ziogar subito.
Bol. Subito.
Lug. E la firma portemela a mi.
Bol. Vu volè la firma?
Lug. Sì ben, perchè, vedeu? la notte me la metto sotto el cavezzal, e la mattina ve so dir de seguro, se avemo venzo, o se avemo perso.
Bol. Eh! che avemo da vadagnar seguro. No ve indubitè.
Lug. N'importa, n' importa, portemela, che gh' ho bon augurio. Ogni volta che ho abuo le firme fora de man, ho sempre perso.
Bol. Via, ve la porterò.
Lug. I batte.
Bol. No vorave esser visto.
Lug. Andè in cusina, diseghe alla serva che la varda chi è. Se xe qualchedun che ve daga ombra, lassè che el vegna, e po andè via.
Bol. Brava siora Lugrezia, se' una donna de garbo.
Lug. Ma vardè ben che vostra muggier . . .
Bol. Eh! se vadagno un terno grosso, gh' ho

in tel cesto mia muggier, e tutti i mii parenti. (*parte*)

Lug. A bon conto sta volta ho sparagnà i bezzi, e vago a rischio de vadagnar. O de riffe, o de raffe, la voggio sticcar seguro. Chi no se agiuta se niega. Son vedoa, nissun me ne dà.

SCENA VII.

SIOR TODERO, E SIORA LUGREZIA.

Tod. Patrona, siora Lugrezia.

Lug. Oh patron, sior Todero! Che bon vento?

Tod. Vento cattivo, siora Lugrezia.

Lug. Cossa vorla dir?

Tod. I ho persi tutti.

Lug. Poverazzo! Me despiase da senno. Mo no zioghè, caro fio; aveu perso assae?

Tod. Ho perso vinti ducati, che gh' aveva in scarsela; ma quel che stimo, ghe n' ho perso trenta su la parola.

Lug. Oh puto, puto! ve volè ruvinar. E vostra muggier, poverazza! cossa dirala?

Tod. Eh! mia muggier, no me fa nè fredo, nè caldo; me despiase che se no pago sti trenta ducati, i me vien a svergognar su la bottega.

Lug. Mo pagheli, caspita! no perdè el concetto per cusì poco.

Tod. Per questo, siora Lugrezia, son vegnù da vu a pregarve de sto servisio, che me imprestessi sti trenta ducati, fina che vendo certa tela muneghina, che no passerà quindese zorni che gh' averè i vostri bezzi.

Lug. Oh, caro fio, adesso no ghe n' ho! Ho pagà el fitto giusto gieri. Ho fatto dele altre spese. Credeme, sior Todero, che no ghe n' ho.

Tod. M' avè fato sto servizio de le altre volte, e son sta pontual.

Lug. Xe vero, de vu no me posso lamentar.

Tod. Vardè, ve lasso in pegno sta camisiola...

Lug. Per quanto?

Tod. Aspettè, anca sto codegugno.

Lug. Oh sior Todero! Sta roba no val sti bezzi.

Tod. Tolè, ve darò anca sta scatola.

Lug. Quanto varla?

Tod. L' ho comprada sta mattina da sior Boldo orese. Gh' ho dà tre zecchini, e la ghe ne val più de quattro.

Lug. Me despiase che no credo d' aver tutti i bezzi.

Tod. Cara siora Lugrezia, ve prego, femelo per carità. Se tratta de la mia reputaziou. Sentì, deme trenta ducati d' arzento, e ve farò la ricevuta de quaranta.

Lug. Per darmeli quando?

Tod. Da qua a quindese zorni.

Lug. Vardè, che se no me li dè, bisognerà che venda. Sti bezzi no xe mii, bisognerà che li trova.

Tod. Se no ve li dago, farò tutto quel che volè.

Lug. Diseme, caro vu, se vegnisse qualche mio amigo a domandarme per servizio, che ghe imprestasse per andar in mascara sta camisiola, o sto codegugno, ve contenteu che per servizio ghe lo impresta?

Tod. No voria mo...

Lug. Cossa gh' aveu paura? No ve fidè de mi?

Tod. No voria che i me lo dezzipasse.

Lug. Oh no ve indubitè! E po quando mai, son qua mi.

Tod. Mo a chi lo voressi dar?

Lug. Gh' ho un mio nevodo, che qualche volta, poverazzo! el vien da mi, e l' immaschero. Oh no ve indubitè! el xe netto co fa un senzamin.

Tod. Basta, no so cossa dir. Se' parona de tutto. Via deme sti bezzi, che me cava sto spin dal cuor.

Lug. Poverazzo! Me fè pietà. Ve agiuto volentiera. Sentì, un' amiga dela mia sorte stenterè a trovarla. No gh' è caso, son de bon cuor. (*parte*)

Tod. La xe de bon cuor; ma la me magna ottanta lire. Ah pazienza! Maledetto ziogo! (*via*)

SCENA VIII.

SIOR BASEGGIO, E ARLECCHIN.

Arl. Sior sì, questa xe la casa de siora Lugrezia.

Bas. Mo dove xela?

Arl. L' ho mandada a chiamar dala serva. Fermemose un pochetin, che la vegnirà.

Bas. Xela ricca sta vedoa?

Arl. De dota, credo che la possa star al par d' un' altra.

Bas. Quanti ani gh' averavela?

Arl. Oh! circa ai anni le donne le dise la verità, come i impresari dei teatri co se ghe domanda, se i ha perso, o guadagnà.

Bas. Ve domando cusì per curiosità, no za che ghe pensa, compare, perchè gh' ho altri reziri. Ma per altro el so far no me despiase.

Arl. Se v' ho da dir la verità, no la me despiase gnanca a mi.

Bas. Ma vu se' un fachin. Çossa v' hala da piaser, o da despiaser?

Arl. Oh bella! Perchè fazzo el fachin no m' ha da piaser una bella donna? Mo coss' elo el fachin? Elo fatto de carne de aseno?

Bas. No digo che no la ve possa piaser; ma ela la xe quel che la xe, e vu se' quel che se'.

Arl. Son quel che son, e la servo da quel che son, e ela la me tratta da quel che l' è.

Bas. Che vol dir mo?

Arl. Vuol dir che mi ghe porto su le legne, ghe trago l' acqua, ghe spendo, ghe fazzo dei altri servizi particolari, e ela no la me dà mai gnente.

Bas. Ma vu per cossa lo feu?

Arl. Per aver la so bona grazia.

Bas. E cusì buttè via le vostre fadighe?

Arl. Procuro anca mi de farme merito col me mestier. El medego se introduse in te le case visitando qualche amalà. L' avvocato per occasion de qualche lite. El mercante dando in credenza la so mercanzia. I poeti co i sonetti. I siori grandi co la protezion, e mi me introdugo fazendo el fachin.

Bas. Feu altro che el fachin?

Arl. A mi no me par de far altro.

Bas. Ve diletteu gnente de far el mezzan?

Arl. E perchè no? La vede ben che anca questo l' è un mistier, che se unisse perfettamente a quel del fachin.

Bas. Diseme, caro amigo, averessi difficoltà a dirghe le parole per qualchedun?

Arl. Gnente affatto. Cento mille parole le pesa manco de un sacco de farina.

Bas. Lo faressi, siben che gh' avè della premura per ela?

Arl. Sior sì, anzi per questo. La mia premura l' è che la me voia ben a mi, e no m' importa che la voia ben a un altro.

Bas. (Uh gran galiotto che xe costù!)

Arl. Me par che la vegna. Volela parlar ela, o volela che parla mi?

Bas. No, no, quel che gh'ho da dir, ghe lo posso dir anca mi.

Arl. Volela restar sola, o volela che ghe sia anca mi?

Bas. Co la vien, voggio restar solo.

Arl. Donca la me manda via?

Bas. Via, andè.

Arl. No posso miga andar, se no la me manda.

Bas. Andè, che ve mando.

Arl. No basta.

Bas. Ma cossa ghe vol?

Arl. Bisogna mandarme a far qualcossa.

Bas. Ma cossa?

Arl. Per esempio, mandarme a comprar del tabacco, mandarme alla posta, mandarme al caffè.

Bas. Via, andè a tor del tabacco.

Arl. La me favorissa i denari.

Bas. Tolè sta lirazza.

Arl. Bravo! Vago a tor el tabacco, e acciò che el sia fresco lo fazzo pestar, e no vegno se no l'è pestà. (*parte*)

Bas. Oh che fachin desgrazià! Tanti e tanti de costori i fa cussì. I chiappa possesso in tuna casa, e i vol magnar. Se fusse innamorà de siora Lugrezia, starave fresco a passar per le man de costù. Eh mi co fazzo l'amor no voi mezetini! Fazzo da mia posta, e vadagno la sensaria.

SCENA IX.

SIORA LUGREZIA, E SIOR BASEGGIO.

Lug. Chi ghe xe qua?

Bas. Siora Lugrezia, patrona...

Lug. Oh! patron, sior Baseggio.

Bas. La compatissa, sala, se son vegnù a darghe incomodo.

Lug. Oh me maraveggio! el xe patron; el me fa finezza.

Bas. Vorria pregarla d' un servizio.

Lug. Anca do, se posso.

Bas. Ancuo vorave andar in mascara, e no vorave esser cognossù. Me xe stà dito, che in casa soa ghe sta una revendigola che gh' ha dei abiti da nolizar, e mi col so mezzo voria qualcossa de sesto da travestirme.

Lug. Oh caspita! Me despiase che donna Sgualda xe fora de casa. Se la vegnirà sta sera...

Bas. Mo no; me premeria per ancuo.

Lug. Cossa ghe bisognerave?

Bas. Tutto me comoda. Velada, codegugno, zamberlucco, tutto me serve.

Lug. La gh' ha un codegugno, e una camisiola che saria giusto a proposito.

Bas. Come mai se pol far? Dove la poderavio andar a trovar?

Lug. L' aspetta, sior, che anderò a veder, se per sorte la camera fusse averta. Chi sa? De le volte no la la serra.

Bas. Sì, cara ela, la vaga a veder.

Lug. Vago subito. Oh putti, putti! el gran bon tempo, che gh' avè. (*camminando*)

Bas. E ela se lo gode.

Lug. Eh, fio mio! co se xe vedoe se gode poco. (*parte*)

SCENA X.

SIOR BASEGGIO SOLO.

Ancuo ho d'andar a parlar co siora Orsetta, e voggio andar in mascara. Quela so mare la xe la più bona dona de sto mondo. Sempre per casa la fa fazende, no la dà gnente de sugizion. Cossa dirà Chiaretta? poverazza! Basta, mi adesso no dago so la bacchetta nè per l'una, nè per l'altra. Co sarà tempo, la discorreremo. Maridarme voggio. Tiorò quela che me saverà meggio dar in tel genio.

SCENA XI.

SIORA LUGREZIA COL CODEGUGNO, E CAMISIOLA DE SIOR TODERO, E DETTO.

Lug. Andè là, che se' fortunà.
Bas. Mo gh'ho ben a caro da senno.
Lug. Vardè, che codegugno!
Bas. Oh belo!
Lug. Vardè, che camisiola.
Bas. Superbonazza.
Lug. V'anderala ben?
Bas. A occhio me par de sì.
Lug. A caso ho alzà el sagiaor, e ho trovà averto.
Bas. Ghe son tanto obligà, siora Lugrezia.
Lug. Ma no voria che la l'avesse impegnada, sta roba.
Bas. Impegnada, o no impegnada, la togo suso, e la porto via.
Lug. Mo a pian. Cossa ghe dalo de nolo?
Bas. Cossa ghe par a ela che ghe possa dar?
Lug. Mi de ste cosse no me ne intendo, ma sta

mattina la m' ha dito, che de sti do cai l' ha refudà gieri dodese lire al zorno.

Bas. Ih! troppo.

Lug. Mi no so cossa dir. Vedo anca mi che xe troppo, ma mi no son patrona, e no me ne voggio impazar.

Bas. Ghe darò sie lire.

Lug. Mi no, sior; la xe una dona tanto sutila, che la me magnerave i occhi. Co no ghe comoda per un felippo, mi no ghe la lasso portar via.

Bas. Ghe vol pazienza. Ghe darò un felippo; doman, co vegno co la roba, ghe lo porterò.

Lug. Oh, sior no, sior no! Donna Sgualda i bezzi del nolo la li vol subito. La usa cusì con tutti.

Bas. Ma mi la me cognosse.

Lug. In verità no se fa torto. Bisognerave che ghe lo dasse mi.

Bas. La toga; la me daga el resto de un zecchin.

Lug. Dove vorla che trova el resto? Mi no ghe n' ho.

Bas. Donca come avemio da far?

Lug. Femo cusì: tegnirò mi el zecchin, e se lu el tien l' abito do zorni saremo pagai.

Bas. Oh no lo tegno altro che ancuo!

Lug. Figureve! Altro che ancuo! Co se xe in borezzo no se stuffa. Se el va co sto abito da la so morosa, el gh' ha da pisser cosse, che fa spavento. Sì ben, el se lo caverà subito, acciò che i diga che nol xe soo. Ghe ziogo mi, che el lo tien tuti sti ultimi zorni de carneval. Oe! trattandose de quattro zorni, pol esser che donna Sgualda facilita qualcossa. Che el lassa far a mi, e che nol s' indubita gnente.

Bas. Basta. No so cossa dir. Siora Lugrezia me remeto in ela.

Lug. Ghe l' arecomando, salo? Che el varda ben, che se el lo dezziperà, el lo pagherà.

Bas. Con tutto el nolo?

Lug. Oh sior sì! Che bela carità! Tiolè la roba a nolo per dezziparla? No la xe miga roba robada.

Bas. Via, via, no son un dezzipon; ghe ne tegnirò conto. Siora Lugrezia, a bon reverirla.

Lug. Patron, sior Baseggio. Che el me fassa un servizio: che el passa de qua in mascara, che lo veda.

Bas. Siora sì, passerò.

Lug. Gh' alo machina?

Bas. Siora no, sarò solo.

Lug. Vu solo? Che mascara senza sugo! Co no ghe xe un poco de machineta, se par tanti pandoli.

Bas. No trovo nissun che voggia vegnir co mi.

Lug. Oe! se no gh' avè nissuna... zitto... vegnirò mi.

Bas. Chi sa? Siora Lugrezia, pol esser.

Lug. Eh malignazzo! Ghe n' averè de quele poche.

Bas. Mi? gnanca una. (*ridendo*)

Lug. Oh via, almanco pagheme la sensaria del-l' abito, porteme quattro confetti!

Bas. Siora sì, volentiera. (Sto abito giera meggio che lo comprasse.) Siora Lugrezia, patrona.

Lug. Puto, a revederse. Vardeve da le scontraure.

Bas. Grazie de l' aviso.

Lug. No ve tachè co le mascare che no cognossè, perchè co la mascara le par belle, e sotto el volto ghe xe dei mostri.

Bas. A mi me fa più paura le belle, che no xe le brutte.

Lug. Per che rason?

Bas. Perchè co le vedo brutte le lasso star, e co le vedo belle no me posso tegnir. (*parte*)

SCENA XII.

LUGREZIA SOLA.

Che caro mattazzo che xe sto putto! Poverasso! El xe de bon cuor. Tolè, el m' ha lassà el secchin. Questo no lo scambio certo, indrio no ghe ne dago. El sarà bon da ziogar al lotto. Ma no miga a mità co sior Boldo; da mia posta. Oe! mi me inzegno: un poco de lotto, un poco de pegni, un poco de noletti de abiti, voi andar all' Opera, voi andar alla commedia, e no voggio nissun che me comanda. Ancuo con una compagnia, doman con un'altra. I morosi i xe pezo dei marii, i vol comandar a bachetta, e mi son una testolina che vol far a so modo. Chi me vol, me toga, chi no me vol, me lassa. Rido, godo, me diverto, e no ghe ne penso de nissun una maladetta. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera in casa de siora Giulia.

SIORA GIULIA SOLA.

Tolè, xe vintun' ora sonada, e sior Boldo no vien a casa. Mo dove diavolo se cazzelo da ste ore? Ho paura che tornemo da capo co i so vizii.

SCENA XIV.

SIORA GIULIA, E SIORA ORSETTA.

Ors. Mo quando vienlo sto sior Barba? I risi vien cola.

Giu. Cara nezza, no so cossa dir; se volè che magnemo, magnemo.

Ors. De magnar no ghe ne penso; me despiase per andar in mascara.

Giu. Se savesse dove che el fosse, vorave ben andarlo a scaturir fora.

Ors. M' ha dito el zovene, che el l' ha visto andar zo per cale dei fuseri.

Giu. Per cale dei fuseri? Anca sì, che el xe andà da siora Lugrezia!

Ors. Oh giusto! No gh' hala zurà che nol gh' andarà più?

Giu. Ghe scommetto l' osso del collo, che el xe da culia. Nezza, vustu che chiappemo su, che s' inmascaremo, e che li andemo a trovar sul fatto?

Ors. Oh! cossa mai voravela, che i disesse?

Giu. Se ti savessi che voggia, che gh' ho de tirarghe la drezza a quella magnona.

Ors. Perchè mo ghe disela magnona?

Giu. Me ze sta dito za un poco, che la fa pegni, e che la tol l' usuria.

Ors. E sì a vederla la par una donna co se diè.

Giu. La xe una gaina! La xe una, fia mia! Basta ... xe meggio che tasa.

Ors. De diana! Star qua cusì, me bruso. (*sospirando*)

Giu. Se ti te brusi, vatte a bagnar. Cossa me vienstu a sustar?

Ors. Cara siora, anca mi me despiase a perder ste zornae.

Giu. Varè che casi! Ancora che ghe dago da magnar, la brontola.

Ors. Oh! gnanca a casa mia no moro de fame.

Giu. Petazza!

Ors. Sala cossa che gh'ho da dir? Che mia siora mare no me strapazza, e so voi che la me strapazza gnanca ela. La la gh' ha co so mario, e la se vien a sfogar co mi?

Giu. Caspita! La ghe monta presto, patrona.

Ors. Cara siora, ogni bissa gh' ha el so velen.

Giu. Se la rana gh' avesse denti!

Ors. (Xe meggio che vaga via.) (*andando*)

Giu. Dove vala, siora?

Ors. Vago a casa mia, che mia siora mare me aspetta.

Giu. Eh via! la ghe mola. No pol far ch' el vegna, anderemo a disnar.

Ors. Mi, siora, del so disnar no ghe ne dago nè bezzo, nè bagatin. Gh' ho più gusto pan, e manestra a casa mia senza musoni, che rosto e fritto dove che sempre se cria, patrona.

Giu. Eh! vegnì qua, nezza, andemo a tola.

Ors. Siora no, siora no, grazie. (Me preme de veder sior Baseggio, altro che disnar.) (*parte*)

Giu. Tolè suso. Feghe del ben a ste frasconazze; le se ne indorme. Gh' ho un velen che me magnerave la carne.

SCENA XV.

SIORA CHIARETTA, E SIORA GIULIA.

Chi. Siora santola, cossa gh' ha siora Orsetta, che la xe andada via immusonada?

Giu. Cossa soggio mi? La xe mata, povereta.

Cossa dixeu, fiozza, che bela forestaria che ve fazzo? Vostro santolo ne fa sgangolir.

Chi. Mi del disnar no ghe penso. Me despiase che no andemo altro in mascara.

Giu. Cara fia, abbiè pazienza; anderemo. No xe gnancora vintido ore.

Chi. (Me premerave de veder sior Baseggio. Ho paura che Orsetta no lo veda avanti de mi.)

Giu. Malignazo sto mio mario! Lo scannerave.

Chi. Dove mai porlo esser?

Giu. Sarà da quela pettazza.

Chi. Da chi?

Giu. Da la vedoa.

Chi. Oh giusto!

Giu. El xe là, quanto che mi gh'ho nome Giulia. Eh! mi, fia, co el cuor me dise una cossa, nol falla mai. Xe da sta mattina in qua, che gh'ho una smania che me rode de drento. E po cossa voleu che ve diga? El xe sta visto andar zoso per cale dei fuseri.

Chi. Nol pol esser andà in qualch' altro liogo?

Giu. Cussì fusselo crepà, come che el sarà da culìa.

Chi. Vardè cossa che la dise a so mario: fusselo crepà!

SCENA XVI.

SIOR BOLDO CHE ASCOLTA, E DETTE.

Giu. Oh! cara fia, i marii de sta sorte saria meggio che i crepasse. Una bestia de omo che no xe bon da gnente.

Chi. Sior santolo, ben vegnuo. (*a sior Boldo*)

Bol. Siora fiozza!

Giu. Giusto adesso disevimo che no se ve vede.

Bol. Eh, siora sì, ho sentio che disevi ben de mi!

Giu. Ve par che sia ora da vegnir a casa?
Bol. Cara siora, vegno co posso.
Giu. Dove xelo stà, sior, in donna?
Bol. In quella che ve scanna.
Giu. Che boazzo?
Bol. Se no ghe fusse sta putta, ve responderia per le rime.
Chi. Caro sior santolo, nol ghe staga a criar.
Giu. El sarà stà da la so squincia.
Bol. Son stà dal diavolo che ve porta.
Chi. Sia malignazo! Se i cria, no andemo altro fora de casa.
Giu. Andè là, fiozza, diseghe a la massera, che porta la manestra.
Chi. Siora sì, vago. Cari eli, che i fazza presto. (Gh' ho una voggia de veder sior Baseggio, che me sento a morir.) (*parte*)

SCENA XVII.

SIORA GIULIA, E SIOR BOLDO.

Bol. (*Si leva il cappello, ed il taburro*)
Giu. Diseme, caro sior, cossa aveu fatto de la scatola de Franza?
Bol. L' ho vendua.
Giu. Gh' ho domandà ai putti, i dise che a bottega no l' avè vendua.
Bol. L' ho vendua fora de bottega.
Giu. Per quanto?
Bol. Per cinque zecchini.
Giu. Dove xe i bezzi?
Bol. Oh cospetto! e tacca via. Anca i bezzi v' ho da mostrar? Cossa songio, un putelo? Anca questa ghe voria! Mi porto le braghesse, e vu impazzevene in te la vostra rocca.

Giu. Eh via! Co la se scalda tanto, so che ora che xe.

Bol. Cossa voravela dir, patrona?

Giu. La scatola el l'averà donada via.

Bol. A chi, cara ela?

Giu. Alla bella vedovella. (*con caricatura*)

Bol. Te dago una sleppa, che la terra te ne dà un'altra.

Giu. Mo za. Subito sleppe. Subito se parla de dar. Deme, mazzeme, leveme da sti affanni de sto mondo. (*piange*)

Bol. Oh che gran affanni! Che gran desgrazie! Povera matta! Via andemo a tola.

Giu. Andè vu, sior, no voi magnar tanto tossego. (*piange*)

Bol. Mo via, ve digo. Se ho dito de darve una sleppa, ho fatto per burla.

Giu. Tocco de can! E quelle che ti m' ha dà da senno? Ti me tratti co fa una bestia. (*piange*)

Bol. Almanco per quella puta.

Giu. Gh' ho el cuor ingroppà. (*piange*)

Bol. Via, feme pianzer anca mi. (*gli vien da piangere*)

SCENA XVIII.

SIORA CHIARETTA, E DETTI.

Chi. Xe manestrà... pianzeli?

Bol. Andemo. (Vien via che faremo pase.) (*a Giulia*)

Giu. Baron! Te voggio tanto ben, e ti me tratti cusì. (*piano a Boldo*, *e parte con lui*)

Chi. Tra mario, e muggier sempre i cria, sempre i se rosega, sempre i pianze. I me fa scampar la voggia de maridarme.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Strada con casa e Botteghe.

SIORA LUGREZIA ALLA FINESTRA.

Lug. Mo le gran poche mascare, che ancuo se vede a passar, e sì mo, no xe gnanca bruto tempo.

SCENA II.

SIORA ORSETTA IN MASCHERA, E SIORA FABIA MAL VESTITA, E DETTA.

Lug. Oh che mascare birolè!

Ors. Fermemose un pocheto qua a veder a passar sto strazzariol. Pol esser che el canta. (Al l'aria el me par Baseggio.) (*da se*)

Lug. Che roba mai xe quela? No voggio pensar mal, ma in verità le par lutteghetta, e rucola.

SCENA III.

SIOR BASEGGIO IN MASCHERA DA RIGATTIERE VIEN CANTANDO, E DETTE.

Bas. Chi ha drappi vecchi da vender,
Chi ha cuori d'oro vecchi da vender.
El xe quà el strazzariol
Che farà quel che el pol,
Per vender, e comprar,
E anca per barattar;
Ma nol xe così matto

De far tristo baratto:
El vende roba netta,
El nol la vol sporchetta.
De assae nol se ne incarica,
Ma el vol roba segura,
Che se possa esitar,
O almanco nolizzar;
Ma prima de comprarla
El vorria visitarla.
Chi ha drappi vecchi,
Chi ha cuori d' oro vecchi da vender.

Ors. Sior Baseggio! (*a sua madre*)

Lug. Bravo, mascara, bravo, tirè de longo!

Ors. (Anca siora Lugrezia lo cognosse?)

Bas. Son qua, patrona bela, (*al balcon di Lug.*)
Ghe venderò anca a ela.
Per chi xe de bon gusto
Ghe venderò un bel busto.
Ghe darò una carpetta,
Coi fianchi de stoppetta.
La se confida in mi,
Za tutte fa cusì.
So quel che ghe bisogna,
E no le se vergogna.
Chi ha drappi vecchi,
Chi ha cuori d' oro vecchi da vender.

Ors. (Stimo che el ghe la canta a ela.)

Lug. Mascara, gh' aveu confetti?

Bas. Se la comanda, la xe parona.

Ors. Sentela, siora mare? (*a Fabia*)

Lug. Voleu vegnir de suso? (*a Baseggio*)

Bas. Vegniria, ma xe tardi.

Ors. (Pulito!)

Lug. Aspettè, che calerò zoso el cestello.

Ors. (Maliguazza! Tutti i omeni la i vol per ela.)

Lug. Via, da bravo, feve onor. (*cala il cestello*)

Bas. La compatissa, sala, el povero strazzariol el fa quel che el pol. (*mette dei confetti nel cesto*)

Ors. (Suo da la rabia.) (*sua madre la vuol menar via*)
Siora no, voggio star qua. (*a Fabia*)

Lug. Mascara ve ringrazio.

Bas. De mi la xe parona;
E se gh' ho roba bela,
Tutta la xe per ela;
Ma se la gh' ha qualcossa,
Che comodar me possa,
No la la tegna sconta,
Che la monea xe pronta.
Ghe darò più che posso,
Contratterò all' ingrosso.
Me basta in carneval
Salvar el capital.
Stufarla no vorria,
Chiappo su, e vago via.
Chi ha drappi vecchi,
Chi ha cuori d' oro vecchi da vender.

Lug. Oh che caro matto! El gh' ha speso ben el zecchin in te l' abito.

Ors. Voggio andarghe drio. (*sua madre fa motto di no*) Ghe digo che voggio andarghe drio. (*la madre la trattiene*) Se no la vol vegnir ela, che la lassa star. (*parte correndo, e la madre la seguita*)

Lug. Mo se vede i gran spettacoli de mascare. Quela vecchia xe la mia tentazion. Pagherave do soldi a saver chi la xe.

SCENA IV.

SIOR BOLDO, E SIORA LUGREZIA.

Bol. Siora Lugrezia, vegno da ela.

Lug. Patron sior Boldo, el resta servido. Oh sia malignazo! Se m'ha rotto la corda. Menega, va' da basso a averzer la porta, che se m'ha roto la corda. (*parla rivolta al di dentro*)

Bol. Una desgrazia, siora Lugrezia.

Lug. Cossa xe stà?

Bol. Do numeri chiusi.

Lug. Oh poter del diavolo! Che numeri xeli?

Bol. L'8, e'l 90.

Lug. In verità, che me l'ho insunià. El voleva dir, che i sarà chiusi. Co ho visto el svolo, me par che volesse andar su un palco, e vien uno; el dise, dove vala, siora mascara? Sul palco, digo. Oh! no ghe xe più liogo, el dise. (*s' apre la porta*)

Bol. I ha averto; vegno de suso. (*Boldo va in casa*)

Lug. Vegnì, vegnì, che ve conterò. (*Lugrezia si ritira*)

SCENA V.

SIORA TONINA ALLA FINESTRA.

Oe! sior Boldo xe andà da siora Lugrezia. Se siora Giulia lo savesse, poverazza! la se desperaria: manco mal che no la l'ha visto. Gh'ho gusto che no la lo sappia, e sì, ancuo l'ha da vegnir da mi; se podeva dar benissimo che la lo vedesse. Oh che cara siora Lugrezia! Adesso l'ho scoverta come che va. Manco mal, che

mio mario no ghe andarà più; el me l' ha promesso.

SCENA VI.

SIORA GIULIA IN TABARRO, E BAUTTA; SIORA CHIARETTA IN MASCHERA, E DETTA.

Ton. Chi mai xe ste mascare che varda in qua?
Chi. (*saluta Tonina con le mani*)
Ton. Adesso le cognosso. Patrone, patrone. Le resta servide. Tonia, averzighe. (*va dentro*)
Giu. Vela là la casa de la siora vedoa.
Chi. Qua la stà?
Giu. La stà qua quella bella zoggia.
Chi. Cossa fali, che no i averze da siora Tonina?
Giu. La massera no averà sentio.

SCENA VII.

SIOR TODERO, E DETTE.

Tod. Cospetto del diavolo! voi veder, se me posso refar.
Giu. (Oe! sior Todero, el mario de siora Tonina.)
Chi. El ne averzirà elo. (*s' apre la porta di Tonina*)
Giu. Tasè, tasè, che i ha averto.
Chi. Andemo.
Giu. Aspettè, cara vu, che vedemo dove che va sior Todero.
Tod. Chi xe ste mascare?
Giu. Femo vista d' andar via. (*s' allontanano*)
Tod. Se siora Lugrezia me impresta altri diese ducati, voi tentar de refarme. Su sta pezza de sendà no la gh' averà difficoltà a darme anca più

de diese ducati. (*batte da Lugrezia*) (*voce di dentro*) Chi è?

Tod. Amici. (*aprono e va dentro*)

Giu. Aveu visto?

Chi. A drettura in casa.

Giu. E nol va miga co le man a scorlando. El gh'aveva un bon fagotto sotto el tabarro.

Chi. So muggier no lo saverà.

Giu. Figureve! Se la lo savesse, gramazza! la se daria a la desperazion. No ghe disè gnente, vedè.

Chi. Oh mi no parlo!

Giu. Andemo, andemo, che la ne aspetterà! Maladetta. (*verso la casa di Lugrezia, e va in casa di Tonina*)

Chi. E Baseggio no se vede. (*entra da Tonina*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Tonina.

SIORA TONINA.

Cossa fale, che no le vien? Oe! Tonia, gh' astu averto? Sorda, dove xestù? Ghe zogo mi, che la xe sul balcon a veder le mascare. Anderò mi.

SCENA IX.

SIORA GIULIA, SIORA CHIARETTA, E DETTA.

Chi. Oh, patrona, siora Tonina!

Ton. Patrone, siore mascare.

Giu. Patrona, fia, patrona.

Ton. Cossa fale, stale ben?

Giu. Ben, e ela?

Ton. Cusì da vecchia.

Chi. Oh cara sta vecchietta!

Ton. Via, la se cava zoso, la fazza conto d'esser in casa soa.

Giu. Grazie, siora Tonina. (*si smaschera*)

Chi. Passa assae mascare ancuo? (*a Tonina, smascherandosi*)

Ton. No so da senno. Me son buttada un pochetto al balcon, ho visto una certa cossa, che no m'ha piasso, e son vegnua subito drento.

Giu. Hala visto sì?

Ton. Hala visto anca ela?

Giu. Là da l'amiga?

Ton. Siora sì.

Giu. Ah! l'ha visto tutto donca?

Ton. M'ho imbattù giusto in quello.

Giu. Cossa dixela?

Ton. Cossa vorla che diga?

Giu. Ah povere muggier! (*ciascheduna per equivoco intende del marito dell' altra*)

Ton. Oh, cara siora Giulia, bisogna aver pazienza!

Giu. Sti marii tali e quali bisognerave darghene tante fin che i bulega.

Ton. Sì ben, proveve. Ogni men de che i minazza de dar.

Chi. Mo via, se le se perde in chiaccole, no vederemo le mascare.

Ton. Ze ancora a bon'ora. Le se senta un pochetto, le sarà stracche.

Giu. Se no la vol altro, son anca un pochetto stracchetta. No son usa troppo a caminar, e me stracco de gnente.

Ton. La resta servida.

Giu. No la se incomoda. Grazie. (*siede*)

Ton. Anca ela, siora Chiaretta.

Chi. Mi, se la se contenta, anderò un pochetto al balcon.

Ton. Patrona, per mi la se comoda.

Chi. Vorla, siora santola, che vaga un pochetto al balcon?

Giu. Andè pur, fia; ma vardè ben, vedè, se le mascare ve dise qualcossa, tireve drento.

Chi. Siora sì, siora sì. (Oh! se passasse Baseggio, no me tirerave miga drento.) (*parte*)

SCENA X.

SIORA GIULIA, E SIORA TONINA.

Giu. E ela, siora Tonina, vorla star in piè?

Ton. Siora no, me senterò anca mi. (*siede*)

Giu. Cossa disela de sto tempo?

Ton. N'è vero? El s' ha muà, che no credeva.

Giu. Che miracolo, che ancuo madama Lugrezia no xe andada in mascara!

Ton. Oh la gh' anderà! No la doveva aver nissun, che andasse con ela.

Giu. Adesso donca, che la gh' ha compagnia, l' anderà.

Ton. Ma mi no so che stomego le gh' abbia custie a tender a i omeni maridai.

Giu. La troverà po quella, che la ghe darà un sfriso sul muso.

Ton. La se lo meriterave da donna ònorata.

Giu. Mi stimo, che no la gh' ha gnente de suggizion.

Ton. Oh co s' ha rotto el fronte, la xe fenia

Giu. Basta dir, che la introduse i marii su i occhi de le muggier.

Ton. Che la se n' abbia accorto, che xe stada vista?

Giu. La podeva ben creder, che una volta, o l' altra i la doveva veder.

Ton. In verità, che mi son andada al balcon, per veder se le vegniva ele. Mi i balconi de culia no li vardo mai. Ho tratto i occhi a caso, e l' ho visto andar drento.

Giu. Anca mi a caso l' ho visto. Me saria immaginà più tosto la morte.

Ton. Vorla, che andemo a spionar su la porta quando che i va fora de casa?

Giu. Quel che la vol, siora Tonina. Ma mi credo, che sarave meggio che andessimo a casa de culia, e che la schiafizzessimo come che va.

Ton. Oh, cara ela, sussureressimo la contrada.

Giu. Nu altre no patiressimo gnente. Una va per trovar so mario, l' altra per compagnia; la resterave ela in vergogna.

Ton. Siora Giulia, la fazza a mio modo. Usemo prudenza. Ghe remedieremo con comodo.

Giu. Oh mi co se tratta de ste cosse, gh'ho gusto de spanderle ste fufignone!

Ton. La lassa far a mi, che mi troverò remedio.

Giu. Come, cara ela?

Ton. Cognosso mi una persona, che pol assae, che la farà andar via de sto paese.

Giu. (Siora Tonina ha sempre abuo i so protettori.) (*da se*)

Ton. Cossa disela, siora Giulia?

Giu. Siora sì, la farà ben.

Ton. Vorla che andemo?

Giu. Quel che la comanda.

Ton. Se no la vol, la xe patrona. Stago qua co ela.

Giu. Eh, siora no, andemo! (Poverazza la compatisso! ghe preme de veder co vien fora so mario.) (*da se*)

Ton. (Gramazza! la gh'ha un bel mario.) (*da se e partono*)

SCENA XI.

Strada come prima con case.

SIORA CHIARETTA ALLA FINESTRA.

No passa un'anema per de qua. Tutta la zente xe in piazza. Almanco che passasse sior Baseggio. Chi sa che nol sia co quela petazza de Orsetta! Ah povera Chiaretta desfortunada! Xe meggio, che torna fuora. A Venezia no gh'ho fortuna. Ste putte che xe use a Venezia, le xe furbe co fa el diavolo. Mi, povera gramazza! no so troppo far; qua no me maridero mai. Pazienza!

SCENA XII.

SIORA GIULIA, SIORA TONINA SULLA PORTA, E DETTA.

Ton. Oe! i averze la porta de l'amiga.
Giu. Vardemo, vardemo.
Ton. Tiremose in drento. (*si ritirano*)

SCENA XIII.

SIOR BOLDO DI CASA DI LUGREZIA, SERRA LA PORTA E PARTE, E DETTE.

Giu. Cossa? mio mario? (*sulla porta*)
Ton. Zitto, siora Giulia. (*tenendola*)
Giu. Mio mario da culia?
Ton. Ma zitto, no la lo saveva?
Giu. Ah desgraziada! Voi chiamarlo.
Ton. No, cara ela, no femo sussurri.

Giu. Mio mario...
Ton. Zitto, se la me vol ben.
Giu. Oh poveretta mi!
Ton. La vegna drento.
Giu. Voggio andarghe drio.
Ton. Mo via, la vegna drento.
Giu. Ah siora Tonina! Son sassinada. (*si ritirano*)
Chi. Oh co stuffa che son de ste zanae! e per quel che i me conta, a Venezia ghe ne xe assae de sti marii e muggier. Vago vedendo, che sarà meggio che me marida fuora.

SCENA XIV.

SIOR TODERO DI CASA DI LUGREZIA, SERRA E PARTE, E DETTE.

Ton. Mio mario? (*sulla porta*)
Giu. Zitto, siora Tonina. (*trattenendola*)
Ton. Da la vedoa mio mario?
Giu. No l' aveva visto?
Ton. Siora no, aveva visto sior Boldo.
Giu. E mi aveva visto sior Todero.
Ton. Dov' è custia? Che la vegna fora.
Giu. Mo via, la gh' abbia prudenza.
Ton. No me posso tegnir.
Giu. S' arrecordela cossa che la m'ha dito a mi?
Ton. Donna del diavolo! (*verso il balcone di Lugrezia, ed entra in casa*)
Giu. Strega maledetta! (*fa lo stesso*)
Chi. Vovi, vovi! (*entra*)

SCENA XV.

ARLECCHINO solo.

Ho fatto la mia zornada, no voi vadagnar altro: Voi andar a veder se siora Lugrezia ha bisogno de gnente. I altri facchini i va la sera a far codega. Mi mo no me degno. Son un omo civil, e ghe scommetteria la testa, che me mader per far un fiol nobil l'ha tolt in prestito la nobiltà da qualcun.

SCENA XVI.

SIORA LUGREZIA IN MASCHERA, CHE VIEN FUORI DI CASA, E DETTO.

Lug. Oe! qua sè? Caro sior Arlecchin, ve desiderava quel che sta ben.

Arl. Giust' adesso vegniva a servirla, patrona cara. Hala bisogno che porta l' acqua, che traga le legne? La comanda, son qua tutto per ela.

Lug. In casa no bisogna gnente. Voleva da va un servizio fora de casa.

Arl. La servirò dove che la comanda. In casa, fora de casa, in camera, su i copi, dove che la vol.

Lug. Sta sera me premerave andar a Redutto, e no gh'ho nissun che me compagna. Vorave che ve imascheressi, e che vegnissi con mi.

Arl. Volentiera, e la menerò anca al moscato.

Lug. No, vecchio, al moscato mi no ghe vago, me basta che me compagnè a Redutto, e che stè là co mi, fin che vien le mie mascare.

Arl. E po co vien le so mascare?

Lug. Anderè via, dove che vorrè.

Arl. Starò anca mi in conversazion:

Lug. Oh, no la xe conversazion per vu, sior: Anderè a far i fatti vostri.

Arl. Ma co la se degna che la compagna, la se pol deguar che staga con ela.

Lug. Me fazzo compagnar da vu, perchè no gho altri.

Arl. Da resto... de mi no la se degna...

Lug. La saria bella, che un tocco de facchin se mettesse in ganzega.

Arl. La perdona se la compatisso. A bon reverirla.

Lug. Dove andeu, sior?

Arl. Vago via, perchè no so degno...

Lug. Animo, andeve a immascherar, e vegnì co mi.

Arl. No voria, che la fusse troppa confidenza...

Lug. Animo, digo, se no, no mettè più nè piè, nè passo in casa mia.

Arl. Siora Lugrezia, no la vaga in collera.

Lug. Più finezze, che se fa a sto aseno, se fa pezzo.

Arl. Siora Lugrezia, no la me strapazza.

Lug. Ghe fazzo sto onor de vegnir co mi in mascara, e sta carogna se fa pregar.

Arl. Siora Lugrezia, no la diga carogna.

Lug. Animo, andeve a immascherar.

Arl. Dove, siora Lugrezia?

Lug. Andè da Menega, inmaschereve.

Arl. Come, siora Lugrezia?

Lug. Gh' ho lassà fora un codegugno, un tabarro, una bauta, e un cappello.

Arl. Anca el volto, siora Lugrezia?

Lug. El volto costa quattordese soldi. Menega li ha spesi ela, degheli.

Arl. Siora sì, volentiera.

Lug. Via, destrigheve.

Arl. Siora Lugrezia, ela in colera?
Lug. Eh!
Arl. Ela in colera, siora Lugrezia?
Lug. No, no son più in colera; destrigheve.
Arl. M'aspettela qua, siora Lugrezia?
Lug. Me vegnirè a tor qua da siora Tonina. Vago un poco a trovarla, che xe un pezo che no la vedo.
Arl. La sarà servida, siora Lugrezia.
Lug. Ma sentì, co vegnì, battè, e feme chiamar, ma no disè miga chi sè, savè?
Arl. No? Per cossa, siora Lugrezia?
Lug. Perchè no voggio che i sappia, che me fazzo compagnar dal facchin.
Arl. No son miga un baron, siora Lugrezia.
Lug. Oh m'avè pur seccà co sta siora Lugrezia!
Arl. Voi mo dir...
Lug. O destrigheve, o andeve a far squartar.
Arl. Vago subito, siora Lugrezia.
Lug. Andè, sior mala grazia, andè sior [illegible]no.
Arl. (Questo l'è el solito pagamento de le mie fadighe.) (*va in casa di Lugrezia*)

SCENA XVII.

LUGREZIA sola.

In verità che la xe da rider. Custù, più despetti che ghe fazzo, più che ghe digo robba, el me xe più drio, el me fa tutto, e nol me costa un bezzo. Anca questo xe un utiletto che no xe cattivo. A bon conto me farò compagnar a Redutto, e lo farò star co mi, finchè troverò qualcun che cognosso. Za no son miga sola, che fazza inmascherar un facchin, o un servitor. Ghe ne xe de quelle poche, che fa cusì. Col xe inmascarà, nissun lo cognosse, nol me

dà suggizion, e po lo posso licenziar co voggio. Oh voi andar un pochetto da siora Tonina! Xe giusto ora a proposito per starghe poco, perchè co la scomenza la dà fette, che no fenisse mai. La pratico cussì per cerimonia; da resto, no la posso soffrir. (*batte da Tonina*)
(*voce di dentro*) Chi è?
Lug. Amici boni.

SCENA XVIII.

Camera in casa de siora Tonina.

SIORA TONINA, SIORA GIULIA, POI SIORA CHIARETTA.

Ton. La me xe andada mo zoso per i calcagni.
Giu. Le xe cosse che passa tutti i doveri.
Chi. Siora Tonina, sala chi xe?
Ton. Chi, fia?
Chi. Siora Lugrezia in mascara.
Ton. Eh via!
Giu. Oh magari!
Chi. Siora sì, in verità. Tonia m'ha dito, che ghe lo vegna a dir, e intanto la la trattiene a chiacole. (*parte*)
Giu. La lassa che la vegna. (*a Tonina*)
Ton. Cara siora Giulia, in casa mia no vorave, che fessimo pettegolezzi. Se vien mio mario, povereta mi! Quei de suso i sente tutto. Cara siora, la prego, la dissimula, la usa prudenza.
Giu. Gh'ala paura? La lassa parlar a mi.
Ton. Me xela amiga, siora Giulia? Me vorla ben?
Giu. No vorla?
Ton. La me fazza un servizio, la vaga in quel-l'altra camera per no aver occasion de criar.

Giu. Me vien voggia de chiapparla per el collo, e de darghene fin che no me stuffo. Oh sarà meggio che vaga via!

Ton. Siora sì, la vaga in quella camera, e la lassa far a mi, che presto la manderò via.

Giu. La la destriga presto, se no la vol che femo baruffa. (*si ritira*)

Ton. Per schivar tutti i pericoli anderò mi in cusina, e sentirò cossa che la vol. (*va per andare*)

SCENA XIX.

SIORA LUGREZIA, E SIORA TONINA.

Ton. Vela qua sta sfazzadona.

Lug. Patrona, siora Tonina.

Ton. Patrona, siora Lugrezia.

Lug. Che cara matta che xe quella so massera! No la farave altro che chiaccolar. Gh' ho dà dei confetti, e la m' ha fatto tanto rider.

Ton. Oh, siora sì, la xe allegra!

Lug. Cossa fala, siora Tonina, stala ben?

Ton. Eh! cussì, cussì.

Lug. Xe un pezzo che no se vedemo.

Ton. Vago poco fora de casa.

Lug. Cossa fala tanto in casa?

Ton. Tendo ai fatti mii. (*sostenuta*)

Lug. Oh siora sì. Lo so che la tende ai fatti soi. La lo dise mo in t' una certa maniera, che no la capisso.

Ton. Cara ela, mi no so cossa dir; no so parlar meggio de cussì, perchè mi no pratico, sala?

Lug. Siora Tonina gh' hala qual cossa co mi?

Ton. Perchè me lo dimandela? M' hala dà qualche motivo d' esser desgustada de ela?

Lug. Cossa sogio mi! Vedo certi musoni, che debotto debotto... me vien suso el mio mal.

Ton. Se scaldela, siora Lugrezia?

Lug. Xe un pezzo che me n'acorzo, che la me varda per sbiego. No so miga orba, sala?

Ton. Se no la xe orba ela, no xe orbi gnanca i altri.

Lug. Cara ela, la me la spiega in volgar.

Ton. A una dottora della so sorte, me par che poche parole doverave bastar.

Lug. Siora Tonina, la varda ben come che la parla.

Ton. L'ho strapazzada?

Lug. Veguimo alle curte. Cossa ghala coi fatti mii?

Ton. Cossa vorla che gh'abbia? Gnente.

Lug. Se la xe una donna onorata, la m' ha da dir cossa che la gh'ha.

Ton. La va tanto drio, che bisognerà po che parla.

Lug. Via, la diga.

Ton. Mio mario, vienlo mai da ela?

Lug. Siora sì.

Ton. Bon! Basta cussì.

Lug. E se el vien, el vien in tuna casa da ben, e onorata.

Ton. Cossa vienlo a far in casa soa?

Lug. La ghe lo domanda a elo, che la lo saverà.

Ton. E ela no la me lo pol dir?

Lug. Siora no; son una donna prudente, e no ghe lo posso dir.

Ton. Se la fusse una donna prudente, la me lo diráve.

Lug. Oh la senta, ghe lo dirò anca! Per levar-

ghe i pulesi de testa, ghe lo dirò. Gh' ho imprestà dei bezzi, acciò che el paga i so debiti.

Ton. Eh! cara siora, no la me vegna a contar de le fiabe! Mio mario no xe in sto stato. Nol gh' ha debiti, nol gh' ha bisogno de tior bezzi da nissun. Grazie al cielo el gh' ha un bon negozio, mio mario.

Lug. Co sarave a dir? No la me crede?

Ton. Eh, cara siora, xe un pezzo che se cognossemo!

Lug. Olà, olà, patrona, no ghe ne vien tante, sala? Son una donna da ben, e son cognossua, e se no tegnirè la lengua drento dei denti, ve dirò de chi v' ha nanio.

Ton. Calere, calere.

Lug. Cossa xe ste calere? Oh ca de diana de dia! Me strapazzè, siora, e pretenderessi anca che tasesse? Con chi credeu de aver da far? Se sè usa a trattar con dele sempie, con mi l' avè falada, sorela cara.

Ton. Cara siora, faressi meggio a andar a far i fatti vostri.

Lug. Sì, sì, vago via. No sè degna de praticar de le donne de la mia sorte.

Ton. Vardè che gran lustrissima! Pratico delle persone, che no sè degna de solarghe le scarpe.

Lug. Oh, oh, oh, che suggettone che la pratica! quella pettegola de siora Giulia?

SCENA XX.

SIORA GIULIA DALLA CAMERA, E DETTE.

Giu. Come parleu, siora? A mi pettegola?

Lug. Siora sì, l' ho dito, e ve lo mantegno. Se' andada disendo, che vostro mario vien da

mi, che el fa, che el briga; credeu che no lo sappia?

Giu. Oe! lo negheressi fursi, che mio mario no vegna in casa vostra?

Lug. Chi ve nega sta cossa? Varè che sugision, che gh'ho a dirve de sì.

Giu. Se' una bela petulante, siora.

Lug. Se' una bela temeraria, patrona.

Giu. A mi?

Ton. Oe! siora, voleu aver creanza? (*a Lug.*)

Lug. Oh, fia mia, son nassua de carneval, no gh'ho paura de brutti musi!

Giu. Cossa vienlo a far mio mario in casa vostra?

Lug. Cossa crederessi che el vegnisse a far? Nol xe nè bello, nè ricco; nè sarò così inspiritada de tenderghe per sior sì, e ste cosse.

Giu. Eh za, el solito! Co s'ha magnà se sprezza.

Lug. Coss' è sto magnà? Coss' oggio magnà? mi no gh'ho bisogno dei vostri peochi. Se sior Boldo xe vegnù da mi, el xe vegnù per i numeri del lotto.

Giu. Oh, oh, oh, sentì, sentì, siora Tonina, per i numeri del lotto!

Ton. E a mio mario la s' inventa, che la gh' ha imprestà dei bezzi.

Lug. E cussì, cossa vorressi dir?

Giu. Via, che se' una busiara.

Ton. Via, che se' una panchiana.

Lug. Oh cospetto de diana de dia . . .

Giu. Oe! sentì come che la cospettiza!

Lug. Sia maledetto . . .

Ton. Oe! la biastema.

Lug. Se savessi, come che me pizza le man!

Giu. Proveve, siora.

Ton. Proveve.

Lug Credeu de farme paura, perchè se' in do? No v' ho gnanca in te la mente se fussi diese de la vostra sorte.

SCENA XXI.

SIORA CHIARETTA, E DETTE.

Chi. La toga, siora, i confetti, che la gh' ha donà a la massera. La dise cusì, che la se li petta. (*getta i confetti addosso di Lugrezia*)

Lug. Toco de frasconazza, cossa xe sti tiri?

Chi. Se ghe li ha dai sior Baseggio, che la se li goda.

Lug. Cossa v' importa a vu, siora, che me li abbia dai Polo, o Martin?

Chi. Cossa diavolo gh' hala, che tutti i omeni ghe corre drio?

Lug. Sentì, che petazza!

Chi. A mi petazza?

Giu. Cussì strapazzè mia fiozza? (*a Lugrezia*)

Ton. No portè respetto a una putta? (*a Lug.*)

Lug. E a mi, perchè no me portela respetto?

Chi. Sior Baseggio m' ha contà tutto.

Lug. Xelo el vostro moroso, siora?

Chi. Se el fusse el mio moroso, so una putta.

Lug. Per esser putta gh' avè molto la lengua longa, patrona; basta dir che se' campagnola.

Chi. Coss' è sta campagnola? So cettadina.

Lug. Lustrissima. (*con caricatura*)

Ton. Oh, che calera!

Giu. Oh, che sbrega!

Lug. Ah sporche, frascone, pettegole quante se'! Me tolè in mezzo? In tre vegnì contra de mi sola? Credeu de metterme in sugizion? So una donna prudente, no vogio farme menar per lengua, del resto, ve daria tanti schiaffi, quanti che ghe ne podessi portar.

Ton. Schiaffi?

Giu. A nu schiaffi?

Chi. Schiaffi? (*tutte tre vanno per darle, e Lugrezia tira fuori uno stilo*)

Lug. Stè in drio, che fazzo sangue. (*le minaccia con lo stilo*)

Ton. (La gh' ha el stilo!) (*a Giulia, ritirandosi*)

Giu. (Oh che diavolo de donna!) (*a Tonina ritirandosi*)

Chi. El stilo? Me la batto. (*parte*)

Lug. So una donna onorata.

Giu. Le donne onorate no le porta el stilo.

Lug. Se lo porto, no lo porto per far mal a nissun; ma no voi che nissun me zapa su i piè. Contenteve che la ve passa cussì per adesso. Ma sangue de diana! se no gh' averè giudizio, ve farò veder chi so.

Ton. Lasseme star mio mario, e no ve minzono mai più.

Giu. No ste a tettar de mazzo a sior Boldo, e no m' arecorderò gnanca, che siè a sto mondo.

Lug. Mi dei vostri marii no so cossa farghene. Matte, zelose, inspiritae! Ma saveu perchè sè zelose? Perchè se' brutte. (*parte*)

Ton. Oh siestu maledetta!

Giu. Se pol sentir pezo?

Ton. Perchè semo brutte.

Giu. Cossa diseu?

Ton. Certo, che ela la xe una bella soggia.

Giu. Oh che racola, che la xe!

Ton. Aveu sentio co sbocaizza?

Giu. Se vede, che la xe relassada.

Ton. Dove anderala adesso?

Giu. La xe capace de andar a trovar sior Todero, e sior Boldo, e contarghe tutto.

Ton. E nu altre, poverazze! Torremo de mezzo.

Giu. Andemoghe drio?

Ton. No la troveremo.

Giu. La lassa far a mi. A st' ora la va al Redutto.

Ton. El Redutto xe grando.

Giu. La va sempre in crozzola dei vecchi, la vederemo.

Ton. Oh che donna? Oh che lengua! (*parte*)

Giu. Oh che soldadon! Oh che sbira! (*parte*)

SCENA XXII.

Sala del Ridotto con tavolini, sedie e lumi; varie maschere, che stanno giuocando, e altre che discorrono)

SIORA ORSETTA IN MASCHERA, E SIORA FABIA IN BAUTTA.

Ors. Xe ancora a buon' ora; ghe poca zente al Redutto. Vorla che se sentemo? che chiappemo posto?

(*Fabia fa moto che vada avanti, e vanno a sedere a tavolino*)

Ors. (Almanco vegnisse sior Baseggio al Redutto!)

SCENA XXIII.

SIORA LUGREZIA IN MASCHERA CON ARLECCHINO IN BAUTTA, E DETTE.

Lug. Avanti che vegna più zente, sentemose qua. (*siede ad un altro tavolino*)

Arl. Quel che la comanda, siora Lugrezia.

Lug. Zitto, sieu maladetto! No me nominè per nome.

Arl. Mo cossa gh' hojo da dir?

Lug. Siora maschera se dise.

Arl. La compatissa, imparerò. (*siede*)

Ors. (Ala sentio? La xe siora Lugrezia quela maschera.) (*a Fabia, ed ella senza parlare ride*)

Arl. Comandela gnente, siora maschera Lugrezia?

Lug. Andeve a far squartar, sior aseno. (*Orsetta e Fabia ridono*)

Arl. Mo perchè?

Lug V' ho dito che no me stè a nominar, che se dise maschera, e no se dise altro.

Arl. Ma se digo mascara, le xe tutte mascare; bisogna pur distinguer mascara Arlecchin da mascara Lugrezia.

Lug. El diavolo che ve porta. (*gli dà una spinta, e lo fa cadere*)

Arl. Ajuto.

(*Una maschera che giuoca chiama*) Carte.

SCENA XXIV.

SERVO DEL RIDOTTO, E DETTI.

Ser. Cossa xe, siora mascara? (*ad Arlecchino*) Ghe xe vegnuo mal? Vorla dell' acqua fresca?

Arl. Gnente, amigo, so cascà.

Ser. L' abbia la bontà de comodarse, e no far sussuro. Al Redutto no se fa sti strepiti. (*via*)

Lug. (Adessadesso costù me fa svergognar anca mi.) (*da se*)

Arl. So qua, siora mascara... (*a Lugrezia*)

Lug. Andè là, andè a spazizar.

Arl. Sangue de mi, gh' ho do ducatelli d' arzento, me vien voja de andarli a rischiar.

Lug. Via, sì, andè, da bravo, e po tornè qua.

Arl. Voi rischiar la mia fortuna. (*va per andar via*)

Lug. Oe! mascara. (*Arlecchino seguita ad andare*) Mascara. (*Arlecchino come sopra*) Mascara. Ih.

Arl. A mi?

Lug. Sì. Vegnì qua. Seu sordo? (*Arlecchino torna da Lugrezia*)

Arl. La compatissa. Credeva che all' omo se ghe disesse mascaro.

Lug. Gh'avè rason; ale mascare co me vu, se ghe dise mascarotto. Sentì, zoghemoli a mità quei do ducati.

Arl. Volentiera. Me ne dala altri do?

Lug. Intanto zoghè quei, e po vegnì qua.

Arl. No occorr' altro. Prima i mii, e i soi ghe tempo. (*parte*)

Lug. De le volte sti martufi, i porta via de le capelae de ducati.

SCENA XXV.

SIOR BASEGGIO CON LA SOLITA MASCHERA VA PASSEGGIANDO E GUARDANDO I TAVOLINI, E DETTI.

Lug. (Sior Baseggio.) (*da se*)

Ors. (*vede sior Baseggio, e gli fa cenno. Ei le va vicino, e le siede appresso*)

Lug. (Chi mai xela culia? La me par quella che ho visto a passar ancuo.)

Ors. (Bravo, sior, bravo.) (*sotto voce*)

Bas. (Perchè me diseu cusì, mascara? cossa v' hoggio fatto?)

Ors. (Eh, ho visto tutto!) (*sotto voce*)

Bas. (Mo cossa? Disemelo.)

Ors. (Sì, sì, caretto. Feve da la villa.)

Bas. (Se so gnente, che muora.)
Ors. (Vela là, vedè.)
Bas. (Chi?)
Ors. (La vostra vedoa.)
Bas. (La mia vedoa?)
Ors. (Siben, siora Lugrezia.)
Bas. (Cossa m' importa a mi de siora Lugrezia?)
Ors. (Ghe cantè sotto i balconi, ghe dè i confetti.)
Bas. (Oh ve dirò per cossa, che l' ho fatto!)
Ors. (Via, mo per cossa?)
Bas. (Chi xela quela mascara?)
Ors. (Mia mare.)
Bas. (Patrona, siora mascara.)
Ors. (Eh lassè, che la dorme!)
Bas. (Co la dorme podemo parlar con libertà.) (*s' avvicina e le parla*)

SCENA XXVI.

ARLECCHINO ALLEGRO, E DETTI.

Lug. (Sior Baseggio s' ha taccà pulito; la vecchia finze de dormir.) (*da se*)
Arl. Siora mascara. (*a Lugrezia*)
Lug. E cussì?
Arl. Ho vadagnà.
Lug. Quanto?
Arl. Sie ducati.
Lug. Bravo! Deme la mia parte.
Arl. La toga. Tre ducati.
Lug Bravo da senno! No volè zogar altro?
Arl. Che torna?
Lug. Za che se' in dita doveressi tornar.
Arl. La me daga i tre ducati, che tornerò.

Lug. Andè con quei che gh' avè, e po tornè; voleu perderli tutti?

Arl. La dise ben. Anderò co questi. (*parte*)

Lug. Oh questi no i me va più fora de scarsela!

SCENA XXVII.

UNO CON UN CESTO DI PASTE DOLCI.

Bas. Oe! putto, lassa veder. (*gli dà la cesta*) Servive mascara. (*a siora Orsetta*)

Ors. Oe! mascara, voleu buzzolai? (*sveglia sua madre. Siora Fabia si sveglia, cava fuori un fazzoletto, e prende una brancata di bozzolai, e poi torna a dormire*)

Bas. (La s' ha desmissià a tempo.) (*paga il tutto, e l' uomo parte*)

Lug. (Una gran lova, che xe quella vecchia!)

Bas. (Cara mascara, credeme che ve voggio ben.) (*a Orsetta*)

Ors. (Me sposereu?)

Bas. (Magari stassera!)

Ors. (Vegnì a casa co nu, che parlerè co ela.)

Bas. (Siben cara; siestù benedetta!) (*parlando piano*)

Lug. (Me par che i ghe cazza de cola, e le vecchia dorme.)

SCENA XXVIII.

SIORA GIULIA, SIORA TONINA IN BAUTTA, SIORA CHIARETTA IN MASCHERA PASSEGGIANDO, POI SIEDONO, E DETTI.

Lug. Oh! per diana de dia che le cognosso! Vele qua tutte tre, senza un strazzo d' omo. (*da se*)

Chi. (Quello xe sior Baseggio. Vardelo, vedè come che el la sticca pulito co quella mascaretta? Baron!) (*da se*)
Giu. (La varda, la varda, dove che la xe.) (*mostrando siora Lugrezia*)
Ton. (Siben, che la xe ela. Sola la xe?)
Giu. (Eh la troverà compagnia!)
Chi. (Siora santola...) (*a Giulia*)
Giu. (Zitto, no se dise cussì. Se dise siora mascara.)
Chi. (Chi mai xe quella mascara, che parla co sior Baseggio?)
Giu. (Dov' elo sior Baseggio?)
Chi. (Velo là, vestio da strazzariol.)
Giu. (Oh! sastu chi la xe?)
Chi. (Chi xela?)
Giu. (No ti la cognossi? Mia nezza Orsetta.)
Chi. (E quell' altra?)
Giu. (So mare.)
Chi. (Pulito! S' usa che le mare mena le fie a Redutto a parlar coi morosi?)
Giu. (Cossa voleu che ve diga? Mia cugnada xe vecchia matta, senza giudizio.)
Chi. (Baseggio, no lo toria più se el me indorasse.) (*da se*)

SCENA XXIX.

ARLECCHINO, E DETTI.

Lug. (Varè che fegure da vegnir al Redutto!) (*burlando le tre maschere*)
Arl. (Siora mascara.) (*malinconico*)
Lug. (Cossa ghe?)
Arl. (I ho persi tutti.)
Lug. (A vostro danno. Dovevi vegnir qua.)
Arl. (Me dala quei tre, che tornerò a refarme?)

Lug. (Eh no, no vecchio, se' in desdital Zogherè un' altra volta.)

Arl. (Corpo del diavolo!)

Lug. (Via, senteve qua, e tasè.)

Arl. (Ah pazienza!) (*siede, e dorme*)

Lug. (Oh i mii no i se perde più!)

Ors. (Oe! me par de cognosserle quelle maschere.) (*a Baseggio*)

Bas. (Chi xele?) (*si volta a Chiaretta*)

Chi. (*lo minaccia*)

Bas. A mi?

Ors. (Oe! sentì; saveu chi la ze? Chiaretta co mia sior' amia.)

Bas. (Eh via!)

Ors. (Le cognosso.)

Bas. (Andemo via?)

Ors. (Siben. Oe, mascara, desmissieve!) (*a sua madre*)

Bas. (Mo aspettè; per no dar in tel' occhio, mi spazzizerò, e vu anderè via, e po mi ve vegnirò drio.) (*s' alza Fabia e parla piano alla figlia*)

Ors. (Oe! mascara?) (*a Baseggio*)

Bas. (Cossa voleu, mascara?) (*a Orsetta*)

Ors. (Saveu cossa che m' ha dito sta mascara? Che la magnerave volentiera un polastro.)

Bas. (Fè una cossa, aspetteme a la Luna, che vegno. Saveu dove che la xe?) (*siora Fabia fa motto di sì*)

Ors. (Fè presto savè, che v' aspettemo.) (*Orsetta, e Fabia andando via passano davanti le tre maschere. Chiaretta minaccia Orsetta, che fa moto che non pensa. Giulia a siora Fabia gli fa puf. Fabia le fa una mala grazia, e tutte via. Baseggio passeggia*)

Lug. Oh! che belle scene! oh, che belle cosse,

che se vede a sto Redutto! A vegnir quà el xe el più bel spasso del mondo. Altro che comedie!

SCENA XXX.

SIOR TODERO IN BAUTTA, E DETTE.

Tod. (Manco mal! Ho pur vadagnà una volta. Ho vadagnà tanto da poder recuperar la mia roba. Oe! el mio codegugno, e la mia camisiola? (*guardando Baseggio*) Vorria mo ben saver chi xe sta mascara, che gh'ha intorno la mia roba.)

Ton. (Oe! mio mario.) (*a siora Giulia*)

Giu. (Da senno? no lo cognosseva miga.)

Ton. (Eh mi lo cognosso a l'odor.)

Giu. (Quela là me par siora Lugrezia.)

Ton. (Aspettè, aspettè; retiremose, che nol me veda. Andaremo qua ai Sbaraini.) (*si levano, e vanno dentro una porta*)

Lug. (Le xe andae via sole, co fa tre matte.)

Tod. (Siora mascara, falio?) (*a Lugrezia*)

Lug. (Oe! mascara?)

Tod. (La diga, cara ela. Quello xe el mio codegugno, e la mia camisiola.)

Lug. (Siben. No m'aveu dà licenzia, che lo impresta via?)

Tod. (Chi xela quella mascara?)

Lug (No v'hoi dito, un mio nevodo?)

Tod. (Domattina vegnirò a tor la mia roba, sala?)

Lug. (Gh'aveu i bezzi?)

Tod. (Siora sì. Ho vadagnà un per de felippi, e domattina sarò da ela.)

Lug. (Vardè che no i perdè, fio. Sarave meggio che me i consegnessi a mi.)

Ton. (Eh, siora no! Vegnirò domattina. Ma la varda ben che ghe sia tutto,)

Lug. (No ve dubitè.)

Tod. (Patrona, siora mascara.)

Lug. (Mascara, schiavo.)

Tod. (Mai più impegno abiti. Le fa cussì ste donne. Le vadagna sul pegno, e po le nolizza la roba. Gran drettone!) (*parte*)

SCENA XXXI.

SIORA GIULIA, SIORA TONINA, SIORA CHIARETTA DALLA CAMERA, E DETTI.

Lug. Oe! mascara. (*a Baseggio*)

Bas. A mi?

Lug. Siben. A vu.

Bas. La comandi. (*le va vicino*)

Lug. Domattina a bon' ora porteme el codegugno, e la camisiola, che a quella donna ghe xe vegnù da vender tutto, e la la vol assolutamente.

Bas. Siora sì, ghe la porterò.

Ton. Ho visto, ho visto, siora; gran segreti co mio mario. (*a Lugrezia, e parte*)

Lug. Oh pustu crepar!

Chi. Vela qua la so mascara, la sarà contenta. *accennando Baseggio, e parte*)

Lug. Scagazzera.

Giu. (Co tutto el stilo, siora, ve la faremo veder.) (*parte*)

Lug. Se pol dar? Le gh' ha rason che semo al Redutto, ma le troverò. Dormiu, sior socco? (*ad Arlecchino che dorme*)

Bas. Cossa xe stà?

Lug. Gnente, gnente. Domattina v' aspetto.

SCENA XXXII.

SIOR BOLDO IN MASCHERA, CHE PASSEGGIA, E DETTI.

Bas. Vegnirò senz' altro. (*a siora Lugrezia*) Alla Luna Orsetta me aspetterà. Quella so mare me piase poco. Co la xe mia muggier, no voi che la la pratica certo. (*parte*)

Lug. (Mo un gran porco! El dorme sempre.) (*ad Arlecchino*)

Bol. (Quella la me par siora Lugrezia.)

SCENA XXXIII.

SIORA GIULIA, SIORA TONINA, SIORA CHIARETTA CHE TORNANO, E DETTI.

Giu. (El xe elo, ve digo.) (*a Tonina, accennando sior Boldo*)

Ton. (Andemo via.)

Giu. (Siora no. S' ala soddisfà ela? Me voi soddisfar anca mi.)

Bol. (Siora mascara.) (*a Lugrezia*)

Lug. (Oe! mascara, dove xe la firma?)

Bol. (Vela qua. So vegnù a posta a portarghela.)

Lug. (Bravo! se' un omo de garbo.)

Bol. (Adesso che la trova.) (*si cerca in saccoccia, tira fuori la firma, e gliela dà*) (La toga.)

Giu. (Oe! cossa ghe dalo?) (*a Tonina*)

Ton. (Bezzi.)

Giu. (Voggio veder!)

Ton. (L' aspetta che el vaga via, no femo susurri a Redutto.)

Bol. (El cielo ne la manda bona!) (*a Lug.*)

Lug. [illegible] che avemo venzo.)

Giu. Me [illegible] no posso più.)

Ton. [illegible] siora Giulia.

Bet. Oh, vago via. A [illegible] co sto caldo no ghe [illegible].

Lug. [illegible] saveremo la [illegible].)

Bet. Vago a veder a casa, e se ghe xe gente [illegible].

Lug. (Oh magari.)

Bet. (Mascara, [illegible].) (*parte*)

Lug. (A revederse mascara.) (Sta ferma per no la perder la metterò in sta scatola; za no ghe xe [illegible]. (*cava la scatola de sior Todero*)

Giu. (Andemo.) (*s' avvia verso Lugrezia*)

Ton. (No vorria...)

Giu. (Oe! la scatola de mio mario.) (*a Tonina*)

Ton. (Adesso el ghe l' averà donada.)

Giu. (Sta scatola xe mia, siora mascara.) (*glie la leva*)

Lug. Me maraveggio de vu, mascara. La gh' ho in pegno, e co i me darà i mi bezzi, ghe darò la scatola.

Giu. Mio mario ve l' ha impegnada?

Lug. Se' una busiara; a vostro mario no gh' ho mai visto sta scatola.

Giu. Questa xe la scatola de mio mario. La xe mia, e la mia roba la posso tor dove che la trovo. (*parte*)

Lug. Se' una ladra.

Ton. Stè zitta, se no ve fazzo svergognar a Redutto. (*parte*)

Lug. Anca de queste?

Chi. Oh che zente! oh che donne! Torno fuora, e da siora santola no ghe vegno mai più (*via*)

Lug. Zocco, aseno! desmissieve. (*dando pugni ad Arlecchino*)

Arl. Chi è? Aiuto. (*si sveglia*, *e le maschere si levano per il rumore*)

Lug. Andemo via. Sia maledetto co ghe son vegnua! Pezzo de aseno, i me strapazza, e no disè gnente?

Arl. Dormiva.

Lug. Se' un porco; andè via de qua. (*le maschere ridono*)

Arl. Siora Lugrezia...

Lug. El diavolo che ve porta! (*parte*)

Arl. Siora mascara Lugrezia... (*le va dietro*, *e le maschere ridono forte*, *gridando tutti*: siora mascara Lugrezia.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa de siora Giulia.

SIOR BOLDO SOLO.

Oh che notte da bestia, che ho fatto! Tra i numeri del lotto, tra i brontoloni de mia muggier no ho mai serà occhio. Ma almanco l' ho petufada, che la se ne arecorderà per un pezzo. Me dol ancor sto brazzo dai tonfi, che gh' ho puzà; e più che ghe dava, e più la diseva. Mo una gran lengua! una gran lengua! La xe ben de quele del peocchio. La m' ha toccà a mi, pazienza! Almanco che guadagnasse al lotto, me passerave la rabia. Cossa ghe mancarà a cavar? Un' ora? Un' ora, e mezzo? Voggio andar in piazza. Orsola, Orsola. (*chiama la serva*)

SCENA II.

SIORA CHIARETTA, E DETTO.

Chi. Chiamelo, sior santolo?

Bol. Dove xela Orsola? Che la me porta el tabarro e el cappello.

Chi. Cossa gh' halo, sior santolo? Xelo in collera?

Bol. Cara siora, anca vu no me tettè de mazzo.

Chi. (Oh torno fuora!)

Bol. Orsola.

Chi. Adesso, sior, anderò mi. (Che diavolo de zente.) (*parte, e poi torna*)

Bol. Ah quell' otto! quell'otto! Siora Lugrezia ha fatto quel bel insonio co la gh' ha voltà la schiena a so mario. Se el vien, me picco.

Chi. Ha dito siora santola, se el vol che la ghe lo porta ela el tabarro.

Bol. Diseghe a siora santola, che no voggio altre soniche, che me son inrabià, che basta.

Chi. Sior sì, ghe lo dirò. (*parte, e poi torna*)

Bol. E el 58. no la l' ha volesto. Saria bela che el vegnisse. Cospetto del diavolo! Se el vien, povereta ela!

Chi. La dise cusì, che no la parlerà, no la dirà niente.

Bol. Figureve! No la tase gnanca chi la soffega.

Chi. Caro sior santolo, el lassa che la vegna.

Bol. Cara fiozza, se ghe darò po, ve despiaserà.

Chi. De diana! Sempre el ghe vol dar? Mo che cuor gh' halo?

Bol. La me tira a cimento. No la tase mai.

Chi. Se el vedesse come che la pianze! La me cava el cuor.

Bol. A so danno.

Chi. Mo el gh' ha ben poca carità.

Bol. Ah fiozza! So bon anca troppo. Ma co le muggier ch' ha la lengua lunga, bisogna deventar cattivi per forza.

Chi. Povereta! La zelosia la fa parlar.

Bol. Eh che la se vaga a far squartar co la so zelosia! Gh' ho altro in testa mi, che ste frascarie. Ghe xe caso che possa aver el mio tabarro?

Chi. El lassa, che siora santola ghe lo porta.

Bol. Oh che pazienzia!

Chi. Vorlo?

Bol. E po crieremo, e po la petuferò da recao.

Chi. El vederà, che no la ghe dirà gnente.

Bol. Sia maledetto!

Chi. Via, caro sior santolo!

Bol. Che la vegna, che la se destriga, nogh' ho tempo da perder; bisogna che vaga a far i fatti mii.

Chi. Sior sì, la vien subito. Poverazza! la me fa peccà. (*parte*)

Bol. Oh se le cosse se fasse do volte! Se resto veduo, no me marido mai più.

SCENA III.

SIORA GIULIA COL TABARRO, E CAPPELLO DI SUO MARITO; GLI DA' IL TABARRO SENZA PARLARE, E GLI VIEN DA PIANGERE.

Bol. Coss' è, cossa gh' aveu?

Giu. Gnente, fio.

Bol. Voleu gnente fora de casa?

Giu. Vegniu a disnar?

Bol. Siben. Manderò la spesa.

Giu. Vegnireu tardi, co fè gieri?

Bol. No, fia, vegnirò più a bon ora.

Giu. (*piange*)

Bol. Cossa gh' aveu mo adesso, che pianzè?

Giu. Co me disè una buona parola, se me slarga el cuor. (*piange*)

Bol. Credeu che no ve voggia ben?

Giu. Una volta sì, ma adesso no, vedè.

Bol. Adesso no? Per cossa?

Giu. Via, no parlemo altro.

Bol. Mo diseme per cossa?

Giu. No posso dir gnente; se averzo la bocca me petufè.

Bol. Mo se se' matta, mo se no xe vero gnente, mo se mi no ghe penso de donne.

Giu. Me lasseu dir una parola?

Bol. Parlè.

Giu. Giersera al Redutto cossa gh' aveu dà a siora Lugrezia?

Bol. Giersera? Mo cossa saveu vu de giersera? Cossa saveu de Reduto?

Giu. Via, me crieu, perchè son stada un pocheto a Reduto?

Bol. Chi v' ha dà licenzia, che gh' andè?

Giu. Son andada un pocheto co siora Tonina, per mia fiozza; del resto savè che mi no me moverave da qua a là.

Bol. Sta notte no me l'avè dito, che se' stada a Reduto.

Giu. Ve lo voleva dir, ma m'avè fatto taser a forza de bote. Povera donna! Mi gho tutta la vita pesta, gh'ho i negri cussì fatti. Pazienza! crepeiò, sarè contento.

Bol. E cussì cossa me diseu de Redutto?

Giu. Domandava cossa che gh'avè dà a siora Lugrezia.

Bol. Una carta gh'ho dà.

Giu. Vedeu, e po dirè che son cattiva, che son matta, che son una senza giudizio. Per cossa me vegniu co ste falsità?

Bol. Che falsità? Cossa diressi che gh' avesse dà?

Giu. Eh caro sior Boldo! Mi l'ho trovada col furto in man.

Bol. Che furto? Coss' hala robà?

Giu. Cognosseu sta scattola?

Bol. La xe la scattola, che ho vendù gieri.

Giu. Sì ben! Vendua! Ghe l' avè dada giersera a quella sassina.

Bol. El gh' ho dà i totani. Ve digo che l' ho venduа gieri mattina, e ve dirò anca a chi.

Giu. Via mo, a chi?

Bol. A sior Todero marzer.

Giu. Al mario de siora Tonina?

Bol. Sì ben, a elo.

Giu. Mo se giersera la gh' aveva in man culia a Reduto, e mi da rabbia ghe l' ho tolta, e ghe l' ho portada via.

Bol. Avè fatto una bella cossa! Andè là che se una donna de garbo. Cossa dirala quella femena dei fatti vostri?

Giu. Come l' hala abua sta scattola?

Bol. Cossa voleu che sappia mi?

Giu. Che sior Todero ghe l' abbia donada elo?

Bol. Mi no cerco i fatti dei altri.

Giu. Certo, vedè, che ghe l' averà donada sior Todero.

Bol. Oh vago via! che xe tardi.

Giu. Ma che carta gh' aveu dada?

Bol. Oh povereto mi! Una firma del lotto. A revederse.

Giu. Mo cossa gh' intreu con ela?

Bol. La m' ha pregà che ghe metta una firma. Sioria.

Giu. Sentì, vegnì qua. Donca la pratichè?

Bol. Donca, el diavolo che ve porta. Vago via per no farve star in letto una settimana. (*parte*)

SCENA IV.

SIORA GIULIA SOLA.

Mo sa no bisogna toccarghe sto tasto. El va subito sui zimbani. Co ghe vien quei susi, vardela, vardela. Maledetta! Ho abuo più botte per

culia, che no ho magnà bocconi de pan. El mio mario ghe xe incocalio. Mo almanco fusselo solo in tanta malorzega, ma ghe va flusso, e reflusso. Tolè, sior Todero gh' ha donà la scatola, e so muggier, poverazza, no la gh' ha debotto carpetta al cesto. No la gh' ha altro, che quel strazzetto de cotus coi aramali.

SCENA V.

SIORA TONINA IN ZENDA', E DETTA.

Ton. Chi è quà? Se pol vegnir?

Giu. Oh siora Tonina! patrona. A buon' ora fora de casa.

Ton. Oimei! La lassa, che me senta; no posso più. (*siede*)

Giu. Coss' è, siora Tonina? Cossa gh' hala?

Ton. Son desperada, siora Giulia; la me creda che no so dove che posso essere.

Giu. Mo via, cossa ghe xe successo?

Ton. Mio mario sta notte no xe vegnù a casa.

Giu. Eh via!

Ton. No ghe digo gnente che notte ho fatto.

Giu. Poverazza! Dove xelo stà?

Ton. No so gnente. Ho mandà el garzon a cercarlo per tutta Venezia, e nol se catta.

Giu. Sala dove, che el sarà?

Ton. Dove, siora?

Giu. Da quella smafara.

Ton. Da la vedoa?

Giu. Quanto che semo qua, che el xe stà da culia.

Ton. Mo se la fusse vera, da quella che son, che vorave andar dove che se va.

Giu. Saria cosse... da sculazzarla in prubrico.

Ton. Ma sior Todero no el xe de sti donini. No l' ha mai tendesto a donne. Me par impussibile. Ho paura piuttosto, che el sia stà a ziogar.

Giu. Sì ben. Tutta la notte el sarà stà a ziogar! Sala come che i fa sti omeni, che gh' ha el ziogo? Co i perde, i va a casa de so muggier, e co i venze, i va a devertirse.

Ton. Me par ancora impussibile.

Giu. Poverazza! La xe bona ela, e la crede, che tutti sia boni; mi mo no son così dolce de cuor.

Ton. Ah pazenzia!

Giu. L' aspetta, ghe voggio far un regalo.

Ton. Cara siora Giulia, no la se incomoda.

Giu. Oh ghe voggio donar una cossa, che ghe piaserà!

Ton. In verità, che no gh' ho voggia de gnente.

Giu. La tioga. (*le dà la scatola*)

Ton. Cossa me dala?

Giu. Ghe dago sta scattola. No la ghe piase?

Ton. Oh la se figura, se voggio che la me dona sta scattola!

Giu. La la tioga, e no la pensa altro.

Ton. No in verità, siora Giulia.

Giu. La la tioga, che ghe dirò po perchè.

Ton. Mo se ghe digo...

Giu. La me fazza sto servizio, la la tioga.

Ton. E po co l' ho tiolta? (*la prende*)

Giu. Vedela quella scattola? Quella xe roba soa.

Ton. Mo come mia?

Giu. Gieri mattina sior Todero l' ha comprada da mio mario.

Ton. Mo no xe quella, ch' aveva la vedoa al Reduto?

Giu. Siora sì. La indovina mo? Credeva che ghe l'avesse donada mio mario, e ghe l'ha donada sior Todero.

Ton. Mio mario gh' ha donà sta scattola? (*s' alza*)

Giu. Siora sì. Pala larga!

Ton. Chi ghe l' ha dito, siora Giulia?

Giu. Me l' ha dito sior Boldo.

Ton. Ah sassin! A mi el me brontola do soldi de aghi, e a culia le scattole d'arzento?

Giu. Manco mal, che giersera m' ho intivà a vederla! Se no giera mi, la giera ita.

Ton. Chi sa quanta roba che la gh' ha magnà!

Giu. La senta, no digo per metter mal, ma gieri, co l'è andà da culia, el gh'aveva un bon fagotto sotto el tabarro.

Ton. Oh poveretta mi! siora Giulia, cara ela, no la me sbandona.

Giu. Son qua, siora Tonina, con tutto el cuor, fia; sì in verità, dove che posso la favorirò.

Ton. La se vesta, e la vegna co mi.

Giu. Dove, vissere?

Ton. Da mio compare.

Giu. A cossa far?

Ton. A dirghe tutte le belle procedure de mio mario. A contarghe tutto de culia. Ela che gh' ha più spirito de mi, la ghe conterà più pulito. Cara siora Giulia!

Giu. Siora sì, andemo. Cusì me desgosserò un pochetto anca mi.

Ton. E disemoghe tutto pulito.

Giu. La lassa far a mi, siora, la sentirà. No ghe lasserò fora un ete.

Ton. Cara siora Giulia, za che vedo che la me vol ben, la me fazza un servizio. Sta scattola mi no so cossa farghene. La me la fazza vender dai so zoveni de bottega, cara ela.

Arl. Mo se no la vol...
Lug. Via, sior mandria.
Arl. Ela in colera, siora Lugrezia?
Lug. Manco chiaccole, andè a tor sti do secchi d' acqua.
Arl. Siora Lugrezia...
Lug. Siora favetta, che ve sia in tel muso.
Arl. Tutto quel che la comanda. La me strapazza, la me daga; pazienza! Basta che no la me cazza via, cara siora Lugrezia. (*parte*)

SCENA VII.

SIORA LUGREZIA SOLA.

El me fa rider; siben che no ghe n' ho voggia. Poveretta mi! Se vien sior Todero a rescuoder la so roba, come faroggio, che no gh' ho la scattola? Xe vero che culia che me l' ha tolta, se la gh' averà fià in corpo, bisognerà che la la metta fora; ma intanto no paro bon co sto galantomo, e ghe sarà dei criori. Basta, bisognerà che m' inzegna. Grazie al cielo, no son tanto scarsa de partii, che no me possa defender.

SCENA VIII.

SIOR BASEGGIO COLLA CAMISIOLA SOTTO IL TABARRO, E DETTA.

Bas. Patrona, siora Lugrezia.
Lug. Oh bravo! via, se' vegnù a tempo.
Bas. Ve qua el so codegugno, e la so camisiola.
Lug. Lassè veder mo. Gh' aveu fatto nissuna macchia?
Bas. Mi crederave de no. Gh' ho buo cuor più che se la fusse stada roba mia,

Lug. Cusì me piase. Se' un putto de garbo. (*guarda la roba*)

Bas. La me darà po el mio felippo indrio?

Lug. No so da senno, se quella femena ve lo darà.

Bas. Mo per cossa no me l' hala da dar?

Lug. Vedè ben, caro vu, xe debotto mezzo zorno, la zornada xe debotto andada.

Bas. Co la xe cusì, co ho da spender un altro felippo, la me daga la roba, che me ne servirò anca ancuo.

Lug. Oe! gh' avè fatto una macchia.

Bas. Dove?

Lug. Vardè, qua in tel più bello.

Bas. La ghe doveva esser.

Lug. Giusto! Co ve l' ho dà, nol gh' aveva una macula.

Bas. Mo che macchia xela?

Lug. Mi no so gnente; da oggio, da grasso.

Bas. La se cava co gnente.

Lug. Ghe vorrà altro che un felippo a far cavar sta macchia.

Bas. Mi ghe la fazzo cavar con do soldi.

Lug. Oh basta! la vederemo; se la sarà cusì, gh' averè el vostro felippo; se no, figureve cossa che dirà quella donna. Se pol dar benissimo, che per causa de sta macchia no la lo venda più sto codegugno.

Bas. Siora Lugrezia, son cortesan, no voria che de sto felippo i me la fasse portar.

Lug. Caro sior Baseggio, savè pur con chi avè da far. Oe? disè a proposito: chi giera quela machinetta che gh' avevi arente a Reduto?

Bas. Hala visto? Cossa ghe par?

Lug. Al moto me par che ghe fusse del bon. Che roba xela?

Bas. Bona, bona.

Lug. Come che avè dito vu, co cantevi da strazzariol? Mo co bravo che se'! andè là, che m' avè fatto rider.

Bas. Ho buo spasso, ma pagar un abito do felippi...

Lug. Disè, disè, xela una putta?

Bas. Sala chi la xe?

Lug. Chi, caro vecchio?

Bas. La xe siora Orsetta, fia...

Lug. La nezza de siora Giulia?

Bas. Giusto quella. La cognossela?

Lug. Oh se la cognosso! E quella vecchia gierela so mare?

Bas. Siora sì.

Lug. La gh' ha ben voggia quella marantega d' andar al Reduto.

Bas. Se savessi, siora Lugrezia, che rabbia che gh' ho con quella vecchia.

Lug. Per cossa? Ve dala sugizion? Ho pur visto che la dormiva.

Bas. Anzi la me fa rabbia, perchè la xe un poco troppo ladina.

Lug. Disemelo a mi. So chi la xe culia. La vol magnar. No hoggio visto mi dei buzzolai?

Bas. Certo. Orsetta no par so fia. Quella xe una putta prudente.

Lug. Saria un' opera de pietà a levarghela da le man de quela vecchiazza.

Bas. Se savesse come far, ghe la torave mi.

Lug. Ghe voleu ben?

Bas. Assae. La gh' ha massime da farse adorar.

Lug. Ma diseme, caro vu, la voleu sposar?

Bas. La sposeria anca adesso, ma per causa de so mare son intrigà. Quella striga no la vol che la se marida.

Lug. Eh! m' imagino, co la xe maridada... no se magna più.

Bas. Giersera semo stai a la Luna, l' ha magnà, e bevù co fa una scrova. Semo stai arente co la putta, e no l' ha mai parlà. Ho scomenzà po a intaolar el descorso de sposarla, e la xe andada tanto poco in bestia, che l' ha sussurà tutta l' ostaria.

Lug. Bisogna che la fusse imbriaga.

Bas. Me despiase per quella putta; se savesse come far.

Lug. No voleu sposarla?

Bas. Seguro che la voi sposar; gh' ho promesso.

Lug. Meneghela via.

Bas. Se savessi dove menarla.

Lug. Oh, menela da mi.

Bas. Magari!

Lug. In verità, che se' paron, sior Baseggio. Se si trattasse de contrabandi, in casa mia, no permetterave; ma trattandose de un caso de sta sorte de levar una putta da le man de una mare che la poderia precipitar, trattandose de un matrimonio lecito e onesto, se volè, ve fazzo paron de casa mia.

Bas. Siora Lugrezia, me fè vegnir tanto de cuor.

Lug. Oh! mi sì, vedè; co posso far servizio, no me tiro indrio.

Bas. Sono in stato de far una cossa mi.

Lug. Via mo, cossa?

Bas. Andar da Orsetta, dirghe le parole, e se la vol, menarla qua subito immediate.

Lug. E so mare?

Bas. So mare ancora la dormirà. La puta se leva avanti de ela a far i fatti de casa, e la vecchia dorme fin a mezzo zorno.

Lug. No so cossa dir. Andela a tor, consegne-

Bol. Mo se se' matta, mo se no xe vero gnente, mo se mi no ghe penso de donne.

Giu. Me lasseu dir una parola?

Bol. Parlè.

Giu. Giersera al Redutto cossa gh' aveu dà a siora Lugrezia?

Bol. Giersera? Mo cossa saveu vu de giersera? Cossa saveu de Reduto?

Giu. Via, me crieu, perchè son stada un pocheto a Reduto?

Bol. Chi v' ha dà licenzia, che gh' andè?

Giu. Son andada un pocheto co siora Tonina, per mia fiozza; del resto savè che mi no me moverave da qua a là.

Bol. Sta notte no me l'avè dito, che se' stada a Reduto.

Giu. Ve lo voleva dir, ma m'avè fatto taser a forza de bote. Povera donna! Mi gho tutta la vita pesta, gh'ho i negri cussì fatti. Pazienza! crepelò, sarè contento.

Bol. E cussì cossa me diseu de Redutto?

Giu. Domandava cossa che gh'avè dà a siora Lugrezia.

Bol. Una carta gh'ho dà.

Giu. Vedeu, e po dirè che son cattiva, che son matta, che son una senza giudizio. Per cossa me vegniu co ste falsità?

Bol. Che falsità? Cossa diressi che gh' avesse dà?

Giu. Eh caro sior Boldo! Mi l'ho trovada col furto in man.

Bol. Che furto? Coss' hala robà?

Giu. Cognosseu sta scattola?

Bol. La xe la scattola, che ho vendù gieri.

Giu. Sì ben! Vendua! Ghe l' avè dada giersera a quella sassina.

ducati che v' ho dà, avè fatto sto boccon de vadagno.

Tod. Xe vero, siora Lugrezia; se no la giera ela, no me refava.

Lug. In veritae che gh'ho a caro. Lo sala siora Tonina?

Tod. No la sa gnente. Sta notte no son andà a casa. Son andà stamattina all'alba a tor la mia parrucca dal parrucchier, e me son indormenzà su una carega. Co m' ho dismissià, son andà a casa, e mia muggier no l' ho trovada. Poverazza! Chi sa che no la me cerca?

Lug. Co la saverà che avè venzo, la se consolerà. Za le muggier le fa cusì; co i marii perde, le dise: baron, furbazzo, ti vol ziogar! co i venze: Oh poverazzo, el se devertisse!

Tod. Oh son qua a squoder la mia roba!

Lug. Gh'avè una gran pressa.

Tod. La toga: in sta carta ghe xe cinquanta ducati. Quaranta del primo pegno, e diese del secondo, che fa cinquanta.

Lug. I quaranta va ben; ma dei diese ducati, no me dè gnente? Oh che caia! El vadagna dusento zecchini, e nol me dà gnente! Andè in malorzega.

Tod. Via, via, no la vaga in colera. La toga un secchin, se contentela?

Lug. Grasso quel dindio!

Tod. Mo li vorla tutti?

Lug. Via, via, che burlo. Ve ringrazio. M' avè dà anca troppo.

Tod. Dove xe la mia roba?

Lug. Tolè, questo xe el codegugno, e la camisiola.

Tod. Gh' hai fatto macchie?

Lug. Stè sora de mi, che no ghe gnanca una macula.

Tod. La scattola, che la voggio portar a mia muggier.

Lug. Voleu la pezza del zendà?

Tod. Quella la vegnirò a tior ancuo. La me daga la scattola.

Lug. Adesso; la xe là drento. Dove mai xe la chiave? Ma dove mai la hoggio messa? (*mostra di cercar la chiave*)

Tod. Oh questa mo la me despiase!

Lug. Mi no le catto.

Tod. Mo la le cerca.

Lug. Se no le avesse el fachin!

Tod. Al fachin la ghe dà le chiave?

Lug. Oh el xe un omo fidà! No gh' è pericolo.

Tod. E cusì?

Lug. E cusì no la trovo.

Tod. Se pol averzer anca senza chiave.

Lug. Certo che voggio rovinar l'armer per sti bei guadagni.

Tod. Pagherò mi; averzimolo.

Lug. Mo via, tornè ancuo, che la gh' averè.

Tod. Siora no; più tosto aspetterò che vegna el fachin.

Lug. (Oh che seccaggine!)

SCENA X.

SIOR BOLDO, E DETTI.

Bol. Presto, brusè el pagiazzo. (*con allegria*)

Lug. Com' ela?

Bol. Vittoria, vittoria.

Lug. Che numeri xe vegnù?

Bol. Avemo venzo.

Lug. Cossa?

Bol. Un terno.

Lug. Grosso?
Bol. Sì, de do mille.
Lug Possa morir, che me l'ho insunià! Oimei! Menega, porteme dell'acqua.
Bol. De do mille, de do mille. Mille, e ottocento per omo.
Lug. Oh che caro sior Boldo!
Bol. Oh che cara siora Lugrezia!
Lug. Che numeri xe vegnù?
Bol 16. 29. 88.
Lug. Vedeu, se ho pensà ben a metter el 16. in vece de l'8 che giera serrà?
Bol Andè là, che se' una gran donna!
Lug. Cossa dixeu, sior Todero? Avemo vadagnà un terno.
Tod. Me rallegro. Via, la me daga la mia scattola.
Lug. Caro vu, adesso lasseme goder sto ben, che me fazza pro.
Tod. Rompemo l'armer; avè vadagnà un terno.
Lug. Scuoderemo presto? (*a Boldo*)
Bol. Gh'ho un marcante, che me dà subito i bezzi. Basta lassarghe un mezzo per cento.
Lug. No voi, che ghe demo guanca un bezzo. Se li anderemo a scuoder nu.
Bol. Dove xe la firma?
Lug. Sotto el cavezzal.
Bol. Andemola a tor.
Lug. Andemo, che disnemo insieme ancuo.
Bol. Siben. Anca vu, sior Todero.
Tod. Bisogneria che andasse a casa.
Lug. Via, avè vadagnà dusento zecchini.
Bol. Andaremo a casa, e po vegniremo a disnar.
Tod. Quel che volè, amigo, son con vu.
Lug. E che se fazza bandoria. (*parte*)

Bol. Se' con mi. No ve dubitè gnente. (*parte*)
Tòd. Allegri! (Ma voi la mia scattola.) (*parte*)

SCENA XI.

Strada.

SIORA TONINA, SIORA GIULIA, SIORA CHIARETTA, TUTTE IN ZENDA.

Ton. La varda, se son desfortunada, no avemo gnanca trovà sior compare in casa.
Giu. El troveremo un' altra volta. Vorla che tornemo da mi?
Ton. Siora no, siora no. Anderò a casa. Se la vol vegnir a disnar da mi, la xe patrona.
Giu. Grazie, siora Tonina, un' altra volta.
Chi. Andemo, siora santola, che vederemo a passar le mascare.
Ton. Da senno, se le vol, le xe patrone.
Giu. In verità se podesse, vegniria a favorirla, ma no posso.

SCENA XII.

ARLECCHINO CON TRE O QUATTRO SPORTE, E DETTE.

Arl. (Via allegramente, che la vaga! Magneremo, beveremo, e viva el lotto.)
Ton. (La varda. El fachin de siora Lugrezia.)
Arl. (La m' ha ditto, che me regola in tel spender, che se avanza de sti do zecchini, la vol l' avanzo per ela; bisognerà che me insegna.)
Giu. (Quattro sportelle, no la se sticca manco.) (*a Tonina*)
Ton. (Colù credo che el sia un gran baron.) (*a Giulia*)

Giu. (La s'immagina! Tal carne, tal cortelo.)
Arl. Patrone reverite.
Ton. Bondì sioria.
Arl. Cossa fale qua?
Giu. Cossa voleu saver, sior?
Arl. No le sa gnente? (*a Tonina*)
Ton. De cossa?
Arl. Gnanca ela no sa gnente? (*a Giulia*)
Giu. Mo de cossa?
Arl. Alegrie, disnari, cossazze!
Giu. Dove?
Arl. In casa de siora Lugrezia.
Giu. Mo za.
Ton. Cosse solite.
Arl. Sale chi ghe là in casa?
Giu. Chi?
Arl. I so do marii.
Giu. Sior Boldo?
Ton. Sior Todero?
Arl. Le se ferma; le senta. No le sa gnente?
Giu. Mo de cossa?
Arl. Sior Todero per causa de siora Lugrezia l'ha vadagnà a Redutto dusento zecchini.
Ton. Mio mario ha vadagnà dusento zecchini?
Arl. Siora sì.
Ton. Oh siestu benedetto! dove xelo?
Giu. (Ma! Tutti i mulì xe fortunai.)
Ton. Hala sentio, siora Giulia?
Giu. Me ne rallegro.
Arl. E no la sa de sior Boldo? (*a Giulia*)
Giu. Via mo.
Arl. Per causa de siora Lugrezia l'ha vadagnà un terno de mille, e ottocento ducati.
Giu. Eh via!
Arl. L'è cusì da galantomo.

Giu. Oh co fortuna! Oh co bravo! Hala sentio, siora Tonina?

Ton. Me ne consolo. (Ma! Ghe xe differenza da dusento zecchini, a mille, e ottocento ducati.) (*mortificata*)

Chi. Oh che caro sior santolo! Oh che gusto, che gho anca mi!

Arl. Patrone reverite; vago a spender. I vol far un poco de allegria; se le vol restar servide, le xe patrone. (*parte*)

Giu. Vardè, vedè, se xe la verità, che mio mario, poverazzo! l'andava là per i numeri del lotto.

Ton. Anca sior Todero, gramazzo! l'andava per i bezzi. No bisogna farse maraveggia, i xe casi che succede.

Giu. Oh a mi ste cosse no le me fa specie!

Ton. Vorla che andemo a casa?

Giu. No sentela, che i nostri paroni i xe da siora Lugrezia?

Ton. Andar là no me par che sia ben.

Giu. E sì gh'anderia volentiera.

Ton. No vedo l'ora de veder quei dusento zecchini.

Giu. La se fegura mo mi, che i xe tanti de più.

Ton. In verità che ghe n'avevimo bisogno.

Giu. E nu? No ghe digo gnente. In scrigno no ghe ne giera più.

Chi. Sior santolo me donerà qualcossa.

Giu. Sì, fia, lassa far a mi, che voi che el te paga un per de naveselle.

Chi. Oh magari!

Ton. Cossa femio?

Giu. No so gnanca mi.

Ton. Femo cusì...

Giu. Siora no, femo cusì. Passemo sotto i bal-

coni de siora Lugrezia; se i nostri omeni ne vede, pol esser che i ne diga qualcossa.

Ton. E se i va in collera?

Giu. Eh che co i xe allegri, no i varda tanto per suttilo! Andemo.

Ton. Andemo pur.

Chi. Magari, che i ne invidasse a disnar! (*via*)

Ton. Oe! se i me invida, mi no ghe digo de no. (*parte*)

Giu. Mi son una donna, che digo, digo, e la me passa. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera in casa de siora Lugrezia.

SIORA LUGREZIA, SIOR BOLDO, SIOR TODERO, UN GIOVANE CON MOSCATO, E BUZZOLAI SUL TAVOLINO.

Lug. Evviva, sior Todero, almanco el se fa onor.

Bol. Co scoderò la firma, anca mi farò la mia parte.

Lug. Anca mi, anca mi. Voggio farve sentir una rosada, che ve licarè i dei. Sior Boldo metterà i vovi, sior Todero el zucchero, e mi el latte.

Tod. Mi no vardo ste cosse, co ghe son, ghe stago.

Lug. Quanto gh'aveu dà al fachin?

Tod. Do zecchini.

Lug. Magneremo pochetto, ma n' importa.

Tod. Se bisogna altro, son qua.

Bol. E po co scoderemo la firma, faremo anca nu, n'è vero, siora Lugrezia?

Lug. Sior sì. (Ma dei mii no, vedè.) (*da se*)

SCENA XIV.

BASEGGIO, E DETTI.

Bas. Patroni.
Lug. La favorissa, la resta servida.
Bas. Con grazia. (Xe qua la puta.) (*a Lug.*)
Lug. (Fela vegnir avanti.)
Bas. (Oh giusto! No vedè che ghe xe so barba?)
Lug. (Gh' avè rason; ma gnente, lassè far a mi.)
Bas. (Ho anca tolto la scattola. La varda, ghe piasela?)
Lug. (Oh cospetto de diana! La scattola de sior Todero.) Come l' aveu abua sta scattola? (*prendendola*)
Bas. (L' ho comprada in bottega là de sior Boldo.)
Lug. (So muggier l' averà vendua.) (Fè una cossa, andè de là in cusina, che ghe xe Menega. Stè de là co la putta fin che ve chiamo.)
Bas. (Siora sì.)
Lug. (Disè. M' immagino che de dota no ghe penserè.)
Bas. (Gnente, la togo senza camisa.) (*parte*)
Lug. Oh appunto! sior Todero, me desmentegava. El facchin m' ha dà le chiave de l' armer. Tolè la vostra scattola.
Tod. Grazie, siora Lugrezia. (*la prende*)
Lug. Diseme, caro sior Boldo, se ve vegnisse da maridar Orsetta vostra nezza, la marideressi?
Bol. Ve dirò: la xe nezza de mia muggier, la me tocca poco; ma non ostante, per levarla da le man de so mare, la mariderave, e ghe darave anca cento ducati de la mia scarsella.

Lug. Cossa me deu a mi, se ve la marido senza i cento ducati?

Bol. Ve dago un per de candelieri d' arzento, che pesa vinti onze.

Lug. Ve chiappo in parola. Savcu chi xe el novizzo?

Bol. Chi?

Lug. Sior Baseggio.

Bol. Magari!

Lug. Oe, sior Baseggio.

SCENA XV.

SIOR BASEGGIO, E DETTI.

Bas. Siora.

Lug. Qua sior Boldo se fa in liogo de pare de so nezza Orsetta, e el ve la dà, se volè, ma senza dota. Aspetteme che vegno. (*parte*)

Bas. Sior Boldo, me cognossè, savè chi son, se ve contentè, la torrò volentiera.

Bol. Dovevi dirmelo a mi, caro vu, che sparagnava un per de candelieri d' arzento.

Bas. Magari! anca mi averave sparagnà una scattola.

SCENA XVI.

SIORA LUGREZIA CON ORSETTA, E DETTI.

Lug. Via, via, vegnì qua, no ve vergognè. (*menando per la mano Orsetta*)

Bol. Olà, cossa feu qua, siora? Chi ve gh' ha menà? (*a Orsetta*)

Lug. Mi son stada a levarla a casa de so mare, no occorre che ghe criè, sior Boldo; ghe son de mezzo mi... Questo xe el so novizzo, e la xe fenia.

Bol. Co el la sposa no digo altro; ma se mai... Che soggio mi . . . M' intendeu, siora Lugrezia?

Lug. Oh quel che se fa in casa mia, va co tutti i so registri! Sior Baseggio, se la volè, la xe qua; o deghe la man, o la torna da so mare.

Bas. Orsetta, son qua, vita mia, se me volè, son vostro.

Ors. Me vergogno de sior barba.

Lug. Via, destrigheve, o drento, o fora. Deghe l' anello.

Bas. Lo voleu?

Ors. Demelo.

Bas. Sior barba . . . (*mettendole l' anello*)

Bol. Via, bravi! Se' novizzi. La xe fatta, e fatta sia.

Lug. E mi l' ho fatta far. E chi l' ha fatta, e chi l' ha fatta far, de mal de corpo no potrà crepar.

Tut. E viva siora Lugrezia, e viva.

SCENA XVII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Siori, eli contenti, che ghe diga una cossa? (*a Todero, e a Boldo*)

Bol. Cossa gh' è?

Arl. Sotto i balconi ghe xe siora Giulia, e siora Tonina, che le sente tutto. (*parte*)

Lug. Poter del diavolo! Le gh' ha tanto muso de vegnir sotto i mii balconi?

Bol. Aspettè, aspettè. (*va al balcone*)

Tod. A mi, a mi. (*va anch' egli*)

Ors. Se sior' amia lo sà, poveretta mi!

Lug. No ve indubitè. Lassè far a mi.

Bol.
Tod. } (*fanno dei moti alla finestra, e invitano le donne a venir sopra*)

Lug. Cossa ghe xe de niovo, siori?
Bol. Le vien de su.
Lug. In casa mia?
Tod. Cossa gh' aveu paura? Ghe semo nu.
Lug. Per mi, che le vegna pur, che gh' ho gusto che le veda, e che le se sincera. Da resto le meriteria, che ghe trasse una caldera de brova in testa.
Bol. Ih! ih! Una caldera de brova!
Ton. Troppo, siora Lugrezia.
Lug. No savè cossa che le m' abbia fatto. Le m' ha fatto svergognar a Redutto. Le xe stae causa, che tutto Redutto s' ha sollevà, e tutti criava: siora Lugrezia.

SCENA ULTIMA.

SIORA GIULIA, SIORA TONINA, CHIARETTA, E DETTI.

Giu. Se pol vegnir? Ghe xe schiopi? Ghe xe bastoni? (*ironicamente*)
Tod. Semo in contumazia?
Lug. Le vegna, patrone, che le vien in casa de una donna da ben e onorata.
Tod. Vela qua; per causa soa ho vadagnà duseento zecchini. (*a Tonina*)
Ton. Caro el mio caro mario, dove xeli?
Tod. (*glieli mostra*)
Bol. Varè, vedè. Ela la m' ha fatto vadagnar mille e ottocento ducati. (*a Giulia*)
Giu. Se li goderemo, fio mio. I aveu scossi?
Lug. Vedeu, siore; per cossa che i vostri marii vegniva in casa mia?
Chi. E sior Baseggio per cossa ghe vienlo?
Lug. Domandeghelo a siora Orsetta.

Ors. Varè, vedè, siora, el ghe vien per questo. (*le mostra l'anello*)

Chi. Oe! l' anello? La gh' ha l' anello! siora santola, sior Baseggio gh' ha dà l' anello.

Giu. Come xelo sto negozio?

Bol. Gnente, siora. Questo xe un matrimonio, che ha fatto siora Lugrezia, e mi gh' ho acconsentio.

Giu. Ghe deu dota?

Bol. Gnanca un bezzo.

Giu. Brava siora Lugrezia! avè fatto ben.

Chi. (Pazienza! me mariderò de fora.)

Bas. Siora Chiaretta, compatime...

Chi. Eh andè via, andè via, sior cortesan d' albeo! Orsetta, ti me la saverà contar st' altr' anno.

Ors. De cossa?

Chi. Oh se ti magnerà el pan pentio!

Ors. Invidia, invidia.

Lug. E cusì, siore, sarale più selose dei fatti mii?

Ton. Cara siora Lugrezia, compatime. Co se vol ben da senno a so mario, se gh' ha sempre paura, che la bissabova lo porta via.

Giu. Co se xe de buon cuor, no se pol far de manco de no bazzilar.

Lug. Mo no se leva la reputazion a la sente.

Ton. Via, cossa avemio dito?

Lug. De tutto un po m' avè dito. Sior Todero, ve darò el sendà, e ve ringrazio de quel che m' avè donà per bona man de averve fatto vadagnar. De qua avanti se vegnissi in bisogno de bezzi, sappiè che pegni no ghe ne fazzo più. I ho fatti per bisogno, perchè giera una povera vedoa, e me pentisso d' averli fatti, perchè le xe cosse che no se pol far. El cielo m' ha provisto de mille, e ottocento ducati. Con questi farò

qualche negozietto, e procurerò de siccarla onoratamente. (a Todero)

Giu. Perchè no se marida?

Luc. Oh maridarme po no! Godo la mia libertà: e me par d' esser una regina.

Giu. (Oh adesso co sti mille, e ottocento ducati, che bella cossa se fusse vedoa anca mi!) *da se*

Luc. Sior Todero, vardè ben che se tornerè a zogar, perderè i dusento zecchini, e anca el capital de bottega. E vu, sior Boldo, no fe che sta vincita ve ingolosissa, perchè ghe ne xe dei altri, che i ha venzo dei terni grossi, e po i ha tornà a zogar tutto.

Giu. In verità, siora Lugrezia, che parlè ben.

Tod. In verità, che sè una donna de garbo.

Luc. Parlo ben? Songio una donna de garbo? Sarè più zelose de mi? No, n' è vero, fie? No parlemo altro. Quel che xe stà, xe stà. Una volta v' averave fatto desperar quante che sè; ma adesso i anni passa, son vedoa, e no gh' ho più el morbin, che gh' aveva una volta. Penso a far bezzi, penso a mantegnirme onoratamente, perchè, savéu fie, dise el proverbio:

Passando i anni, passa la bellezza,
Ma de tutto ghe xe, co ghe xe bezzi.
Una povera donna se desprezza;
Ma quando la ghe n' ha, se ghe fa i vezzi.
Che i sia per interesse, o per amor,
Se accetta tutto, e se consola el cuor.

FINE DELLA COMMEDIA.

I PUNTIGLI

DOMESTICI

Commedia di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'anno 1752.

PERSONAGGI.

Il CONTE OTTAVIO.

La CONTESSA BEATRICE, *vedova sua cognata.*

La CONTESSINA ROSAURA, } *figliuoli della*
Il CONTE LELIO } *Contessa.*

Il MARCHESE FLORINDO, *destinato sposo della Contessina.*

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano, amico del conte OTTAVIO.*

Il DOTTORE *Balanzoni, avvocato.*

BRIGHELLA, *servitore del Conte OTTAVIO.*

CORALLINA, *cameriera della Contessa BEATRICE.*

ARLECCHINO, *servitore del Marchese FLORINDO.*

Un GARZONE *di scuderia.*

Un MESSO *della curia.*

Un SERVITORE *d' OTTAVIO.*

La scena si rappresenta in Napoli.

I PUNTIGLI

DOMESTICI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Appartamento del Conte Ottavio.

BRIGHELLA AD UN TAVOLINO, CHE STA RAPANDO UN BASTONE DI TABACCO, POI CORALLINA COLLA ROCCA, FILANDO.

Bri. Vardè cossa che i s'ha inventà per far sfadigar la povera servitù! Grattar el tabacco! In vece de pestarlo, grattarlo! Quel che doveria far i facchini, l'ha da far i poveri servitori. (*va rapando*)

Cor. Brighella, la padrona vi domanda.

Bri. Se la me domanda, no vedi cossa che fazzo?

Cor. Lasciate di rapare, e andate a veder che cosa vuole.

Bri. El patron el vuol una scatola de tabacco.

Cor. E intanto che la padrona aspetti: siete pure incivile!

Bri. Corallina, mi ve voio ben; ma sto perderme el respetto farà che ve perda l'amor.

Cor. Già me l'ha detto la padrona. Vedrai che colui non verrà. (*filando*)

Bri. L'ha dito colui?

Cor. È un pezzo che la signora contessa Beatrice vi ha in mala opinione. In questa casa vi vedo, e non vi vedo.

Bri. Donca gh' averessi gusto che andasse via. Bell' amor! Brava! Me confido che ela no comanda. Comanda el conte Ottavio, che l' è el me padron.

Cor. Comanda anch' ella. È sua cognata, è stata moglie di suo fratello. È madre del conte Lelio, e della contessina Rosaura; sarebbe bella che ella non comandasse!

Bri. Basta: a mi no la me comanda. Voi finir de rapar.

Cor. Lo dirò al Conte Ottavio, e la verrete a servire. (*fila*)

Bri. Eh via! (*rapando*)

Cor. Oh se ci verrete! (*fila*)

Bri. Signora no, non ci verrò.

Cor. No? basterebbe che io volessi. La mia padrona fa più conto di me, che di suo cognato.

Bri. E el me padron el fa più capital de mi, che de tutta la so fameja.

Cor. Io ho persuaso la mia padrona a contentarsi, che la sua figliuola si sposi al Marchesino Florindo. Non lo voleva fare per niente. Anzi aveva intenzione di darla al Marchese Riccardo, e quasi quasi glie l'aveva promessa; ma per me ha cangiato opinione.

Bri. Co'l me padron avesse volsudo, el gh'ha una testa, che fa far a so modo.

Cor. Anche la mia padrona non burla. Quando dice voglio, ha da essere.

Bri. Sì ben; per ostinazion no gh' è una par suo.

Cor. Quel vostro satiro del Conte Ottavio, non è la cosa più odiosa di questo mondo?

Bri. Lo vorressi metter colla vostra padrona, che l' è nata quando el diavolo se petenava la coda?

Cor. E il vostro è stato concepito col tuono, e partorito fra le saette.

Bri. Brava! Oh che bei concetti! Oh che signora de garbo!

Cor. Certo, che non sono una ignorante, come siete voi.

Bri. Cossa voleu, cara fia, tutti gh' avemo i nostri difetti. Mi ignorante, e vu pettegola.

Cor. Se foste ignorante, sarebbe poco. (*fila con rabbia*)

Bri. Gh' è de pezo?

Cor. Una piccola bagattella. Avete dell' asino.

Bri. Tutti avemo la nostra parte. Mi aseno, e vu . . .

Cor. Portatemi rispetto. Sono una fanciulla da bene.

Bri. Le fanciulle da ben no le parla così coi omeni onorati della mia sorte.

Cor. Lo dirò alla padrona.

Bri. E mi lo dirò al patron.

Cor. E vi farò mandar via.

Bri. Poderia esser che zoghessimo de briccola.

Cor. Ecco lì; non rapa, non fa niente, e non vuol venir dalla padrona.

Bri. La vaga a far i fatti suoi, e la me lassa far quel che ho da far. (*rapa*)

Cor. Servitori! nemici dei padroni. (*fila*)

Bri. Serve! pettegolezzi de casa. (*rapa*)

Cor. Non sono buoni, che a mangiare. (*fila*)

Bri. No le sa far altro che far l' amor. (*rapa*)

Cor. Son bravi a burlare. (*fila*)

Bri. El so forte l'è far le mezzane. (*rapa*)

Cor. Parla di me, signore?

Bri. E ela parlela de mi, patrona?

Cor. Se non mi vendico, possa io essere filata come questo lino. (*fila*)

Bri. Se no me reffò, che sia grattà come sto baston de rapè. (*rapa*)

Cor. Villano! (*fila*)

Bri. Insolente! (*rapa*)

Cor. A me insolente? Giuro al cielo! Non so chi mi tenga, che non ti salti al collo, e non ti strappi la lingua. Ma senti, qualche brutto giuoco ti farò. A me insolente? Voglio vendicarmi, se credessi di perdere la casa, il pane e la vita. (*parte*)

SCENA II.

BRIGHELLA, POI IL CONTE OTTAVIO.

Bri. Pettegola maledetta! Tolè su, questo è quel che s' avanza a far l' amor con ste sporche. Le se tol confidenza, e le strapazza.

Ott. Hai mai finito di rapare questo tabacco?

Bri. Sior . . . se la savesse . . . Più che se gh' ha voggia de far ben a sto mondo, e più se vien perseguitadi.

Ott. Che cosa è stato?

Bri. So qua che gratto el tabacco, e vien Corallina a insolentarme. . . (*rupando con rabbia*)

Ott. Ho pur detto che la gente di mia cognata non ha da venire nelle mie camere.

Bri. E mi, lustrissimo, hoi da lassar de rapar

el tabacco, per servir la lustrissima siora Beatrice?

Ott. Tu servi me, e non lei. Come ci entra la contessa a comandar alla mia servitù?

Bri. Se ghe l'ho ditto. I mi ha tolto per el facchin de casa. (*rapando*)

Ott. Che cosa è stato?

Bri. Ghe dirò, sior, era qua che fava i fatti mii, per servizio del me patron: vien Corallina, e la dise che la siora contessa me vol mandar in tun servizio. Digo: Aspettè: *sior no*. Lassè che fenissa de rapar: *sior no*. Vegnirò adess' adesso: *siér no*. In somma la dise cusì che tutti i servitori è al so comando. Che l'è patrona, e che s'ha da lassar tutto per servirla ela.

Ott. Lasciar tutto per servir lei? (*con caricatura*) Finisci di rapare.

Bri. La servo. (*rapando*) Certo, se no la giera ela, no se faceva sto matrimonio. (*con ironia*)

Ott. Che matrimonio?

Bri. Eh, niente lustrissimo! Rido d'una certa espression de Corallina.

Ott. Che cosa ha detto?

Bri. Eh, l'è una donna! non occorre badarle. (*rapando*)

Ott. Ma dimmi che cosa ha detto?

Bri. Ghe dirò: la pretende che la so patrona ghe voggia ben, e che la fazza tutto a so modo. E cusì circa al matrimonio, che i ha stabilido tra siora contessina, e'l sior marchese Florindo, la dise Corallina: se non era io, la padrona non lo faceva. Digo mi: bastava che fosse contento el patron; lu l'è quel che comanda. Certo, la dise: la mia padrona coman-

da, il vostro padrone è un ravano. Maledetta! (*va a rapare*)

Ott. Con costei è un pezzo che io ce l'ho: Avrà finito.

Bri. La m'ha po onorà de' titoli propri . . .

Ott. Ecco mio nipote. Vattene.

Bri. Bastelo, lustrissimo, sto tabacco?

Ott. Sì.

Bri. Vorla che lo bagna?

Ott. Bagnalo.

Bri. Me raccomando, lustrissimo . . .

Ott. Vattene.

Bri. (Oh, questo el gh' ha poche parole, e assai fatti! L'ho chiappà in bona luna.) (*parte*)

SCENA III.

IL CONTE OTTAVIO, ED IL CONTE LELIO.

Ott. Mia cognata, se ne vuol prendere più di quel che conviene. Stia ne' termini, se non vuole che si rompa.

Lel. Son servo, signor zio.

Ott. Buon giorno, nipote.

Lel. Sono a domandarvi un piacere per parte di mia madre.

Ott. In che cosa la posso servire?

Lel. Desidera che licenziate Brighella.

Ott. Che cosa le ha egli fatto?

Lel. Le ha perduto il rispetto.

Ott. In qual maniera?

Lel. Lo ha mandato a chiamare, e non ha voluto muoversi per servirla.

Ott. Era impiegato per me.

Lel. Rapava del tabacco. Faceva veramente una gran cosa!

Ott. Faceva quello che io gli avevo ordinato di fare.
Lel. Già, il signore zio ha sempre fatto più conto dei suoi servitori, che de' suoi parenti.
Ott. Io ho sempre fatto conto della giustizia...
Lel. Questa giustizia tutti credono di conoscerla; ma pochi la conoscono.
Ott. Voi la conoscete meno degli altri.
Lel. Mia madre ha da esser rispettata.
Ott. Niuno le perde il rispetto.
Lel. E ha da esser ubbidita.
Ott. Sì, dalla sua servitù.
Lel. I servitori di questa casa mangiano tutti ad una tavola, e per questa stessa ragione...
Ott. Io li pago.
Lel. Non li pagate del vostro.
Ott. Non li pago del mio?
Lel. No, signore. Vi è la mia parte, vi è la dote di mia madre, e quella di mia sorella.
Ott. Voi non sapete che cosa vi dite.
Lel. È vero, non so nulla; ma da qui innanzi i fatti miei li vorrò sapere ancor io.
Ott. Sciocco!
Lel. Signor zio, non sono un ragazzo.
Ott. Temerario!
Lel. La discorreremo. (Lite, divisione, risarcimento. Me l'ha detto il dottor Balanzoni. Così non si può vivere. Egli è un buon procuratore; mi assisterà.) (*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE OTTAVIO, POI BRIGHELLA.

Ott. Impertinente! Ti farò pentire d'avermi perso il rispetto.

Bri. Lustrissimo, el sior Pantalon de' Bisognosi vorria riverirla.

Ott. Padrone. Che cosa hai che sembri spaventato.

Bri. So sior nevodo m'ha fatto un poco de paura.

Ott. Che cosa dice?

Bri. El m'ha vardà con do occhi de basilisco. E po el m'ha dito sta bagattella: se mio zio non ti manda via, ti romperò le braccia.

Ott. Se lo farà, sarà peggio per lui.

Bri. Sarà pezo per mi, e no per lu, lustrissimo; piuttosto che abbia da succeder sto caso, no so cossa dir, anderò via.

Ott. Fa' che venga il signor Pantalone.

Bri. La servo. Se el me rompe i brazzi...

Ott. Finiscila.

Bri. (Cospetto del diavolo! avanti che el me rompa i brazzi, l'averà da parlar con mi.) (*parte*)

SCENA V.

OTTAVIO, E PANTALONE.

Ott. Rompere le braccia al mio servitore! Potrebbe darsi che io rompessi la testa al suo.

Pan. Servitor umilissimo, sior conte mio patron.

Ott. Signor Pantalone, vi riverisco. (*con cera brusca*)

Pan. Xela in collera?

Ott. Ho ragione di esserlo.

Pan. Co mi no, n'è vero?

Ott. Voi siete un buon amico.

Pan. M'ha dito qualcossa sior conte Lelio.

Ott. Egli è un pazzo.

Pan. Cossa vorla far? No la gh' ha altri al mondo, che sto nevodo.

Ott. Sarebbe meglio ch' io non l' avessi.

Pan. Bisogneria, po, che la se maridasse ela per conservar la casa.

Ott. Che cosa importa il conservare la casa? Morto io, morti tutti. La mia roba so a chi lasciarla.

Pan. Ogni tanto sento sti manazzi de lassar la roba fora de casa. Sta cossa no la posso sentir.

Ott. Della roba mia posso fare quello che io voglio.

Pan. Xe vero: dela so roba la pol far quel che la vol; ma i omeni de giudizio i sacrifica la so volontà alla giustizia e alla convenienza. Per che rason voravela privar i nevodi per beneficar dei stranieri? Per paura fursi, che i nevodi sia ingrati, e no i se recorda del benefattor? Per l' istessa rason, se pol desmentegar più presto del testator chi no xe del so sangue.

Ott. Sapete che cosa mi ha mandato a dire mia cognata per suo figliuolo? Che vuole che io licenzi Brighella mio servitore.

Pan. No l' averà dito che vol, ma che la desidera.

Ott. Come ci entra con i miei servitori?

Pan. Finalmente una cugnada xe qualcossa più de un servitor.

Ott. Dovrei dunque mandar via un uomo, che mi serve bene, per contentare una femmina senza giudizio?

Pan. No digo mandarlo via, ma darghe qualche sodisfazion. Per la pase convien qualche volta far de' sacrificj.

Ott. Mia cognata è una donna irragionevole.

Pan. Desgrazia per chi nasce cusì! Chi xe de

bon temperamento. se consola e compatisse i cattivi. Ma chi no sa compatir i difetti dei altri, gh' ha un difetto, che supera tutti.

Ott. Mio nipote vuol romper le braccia a Brighella.

Pan. El l'ha dito in atto di colera.

Ott. Io sono il padrone di questa casa, e voglio che mi si porti rispetto.

Pan. La gh' ha rason. Xe giusto.

Ott. Se non vuol dipendere, se ne vada a stare da se. Io non ho bisogno di lui.

Pan. No femo, sior conte, no parlemo de ste cosse. Le case, co le se divide, le se indebolisse.

Ott. Se mi vorranno amico, sarà meglio per loro.

Pan. Ela contenta che mi ghe diga a lori qualcossa su sto proposito?

Ott. Siete un uomo discreto. Saprete le mie convenienze.

Pan. La lassa far a mi. Voggio andar adesso da siora contessa Beatrice.

Ott. Ditele, che quando vuole qualche cosa, verrò io da lei, e non mandi quella testa calda di suo figliuolo.

Pan. Circa sto servitor ... me permettela de far gnente?

Ott. Niente affatto. Brighella mi serve.

Pan. Se poderia licenziarlo per un zorno.

Ott. Nemmeno per un' ora.

Pan. Caro sior conte, qualche volta bisogna ceder. So pur che l' anno passà la ghe n' ha mandà via un altro per compiacer una cantatrice.

Ott. Si, è vero. Perchè le aveva perso il rispetto.

Pan. E no la vol dar soddisfazion anca a so cugnada?

Ott. Parlatele. In grazia vostra qualche cosa farò.

Pan. Grazie alla so bontà. So che l'è un cavalier prudente, e son seguro che el se remetterà alle cosse giuste. La più bella qualità dell' animo ze la docilità. Tutti semo soggetti alla colera; ma chi ascolta i boni amici, la modera e se correse. Quel che rovina i omeni per el più, ze i pontigli, e i pontigli che nasse tra i parenti, i sol esser i più feroci. No bisogna ingrossar el sangue, bisogna remediarghe presto, e considerar che el più bel tesoro delle fameggie, ze la bona armonia, la concordia e la pase (*parte*)

Ott. Io sono l' uomo più docile della terra. Non vi è cosa, che più mi piaccia della concordia e della pace. Ma se mi provocano niente niente, piuttosto morire che cedere. (*parte*)

SCENA VI.

Camera di Beatrice.

CORALLINA, POI BEATRICE.

Cor. Brighella me l'ha da pagare sicurissimamente. Briccone! Dirmi insolente? dirmi mezzana? Anderà via di questa casa. La padrona ha detto che anderà, e deve andare.

Bea. Mio cognato così mi tratta?

Cor. Che cosa vuol dire, signora padrona?

Bea. Fa più conto di un servitore, che di sua cognata?

Cor. Il signor conte Ottavio non vuol mandar via Brighella?

Bea. No, non lo vuol mandar via.

Cor. Cospetto di Bacco, se io fossi in lei, que-

sta volta vorrei mettermi al punto. In verità, se cede, ci va del suo decoro.

Bea. Mi negherà questa piccola soddisfazione di licenziare un servitore?

Cor. Un servitore che ha perso il rispetto.

Bea. Questo è troppo.

Cor. Andare a dire, che la mia padrona è ostinata?

Bea. Temerario!

Cor. Che è nata quando il diavolo si pettinava la coda?

Bea. Anco di più?

Cor. Sicuramente.

Bea. E mi ho da vedere tra i piedi codesto scellerato?

Cor. Prenderà maggiore ardire, e le riderà in faccia. In verità, perchè andasse via Brighella, pagherei il salario di un anno.

Bea. Ha fatto anche a te delle impertinenze?

Cor. Io non dico per me, signora. Se si trattasse di me, soffrirei tutto, piuttosto che metter sossopra la casa. Ma mi preme il decoro della mia padrona; non posso sentire, che si parli male di lei, e che le si perda il rispetto. La mia padrona così buona, così adorabile! Sentirle dire ostinata? Metterla colla coda del diavolo? Mi sento ardere dalla rabbia.

Bea. Via, cara Corallina, non ti riscaldare cotanto. Vedi chi è, sento gente.

Cor. (Eh non dubiti, che non mi riscaldo per lei! Mi ha detto insolente. Non glie la perdono mai più.) (*parte*)

SCENA VII.

BEATRICE, E CORALLINA CON PANTALONE.

Bea. Che buona ragazza è costei! È tutta zelo per la sua padrona.

Cor. Signora, è qui il signor Pantalone.

Pan. Servitor obbligatissimo a siora contessa, patrona mia stimatissima.

Bea. Serva, signor Pantalone.

Pan. La perdona, se vegno a incomodarla.

Bea. Mi fa grazia.

Cor. Ha saputo, signor Pantalone?

Pan. Cossa, fia?

Cor. Brighella ha perso il rispetto alla mia padrona.

Bea. E il conte Ottavio non lo vuol mandar via. Vi pare questo un tratto da cavaliere?

Cor. È una cosa che fa drizzare i capelli.

Pan. Adasio un poco, siora contessa, cossa gh' ha dito Brighella?

Cor. Le ha detto un fascio d' insolenze, una peggio dell' altra.

Pan. Mi no parlo con vu. A ela cossa ghalo ditto? (*a Beatrice*)

Bea. Con me non ha parlato. Se avesse avuto ardire di dirmi qualche cosa in faccia, meschino di lui.

Pan. Donca...

Cor. Donca, donca... Ha parlato con me.

Pan. E vu sè quella che ha reportà alla vostra patrona?

Cor. La sarebbe bella, ch' io stessi cheta, che sentissi maltrattar la padrona, e non dicessi nulla.

Pan. Vardè che donna de garbo! Vardè che serva piena de zelo e de bontà! Vu altri servitori no fe altro fin che dir mal dei padroni; vu, siora, con tanta pontualità reportè quel che ha dito i altri, e averè dito pezo de lori.

Cor. Io mi maraviglio.

Pan. Siora contessa, ghe domando perdono. Mi son omo vecchio, son omo sincero, parlo col cuor in bocca. Me despiase sti desordini, e spero d' averghe remedià.

Bea. Avete parlato con mio cognato?

Pan. Gh' ho parlà longamente, e tutto se giusterà.

Bea. Manderà via Brighella?

Pan. Se no lo manderà via!..

Cor. Se non lo manda via, non si aggiusta.

Pan. Tasè, siora, che vu no gh' intrè. Sior conte gh' ha tutta la stima de ela, e ghe despiase che la sia desgustada. A primo intro, sentindose dir da sior conte Lelio, così a sangue freddo, de cazzar via un so servitor, gh' ha despiasso un pochetto, e credo che gh' abbia despiasso, perchè el ghe l' ha ditto con un poco de caldo. A quel servitor el ghe vol piuttosto ben, xe un pezzo che el lo gh' ha, ghe despiase a mandarlo via.

Bea. Dunque non lo vuol licenziare?

Pan. Vedremo...

Cor. Se non lo licenzia, non si fa niente.

Pan. La me missia tutto el sangue.

Bea. Chetati, e lascialo parlare.

Pan. Sior conte Ottavio xe pronto a far, che Brighella ghe domanda perdon.

Cor. Eh!

Pan. El farà anca che el se cava la livrea...

Cor. Eh!

Pan. El vegnirà senza livrea a domandarghe scusa.

Cor. Freddure!

Pan. (Debotto no posso più.) Se la comanda, el lo farà star tre, o quattro zorni fora de casa...

Cor. Mi vien da ridere.

Pan. El se raccomanderà a ela, perchè la lo fazza tornar a torlo.

Cor. Oibò, oibò.

Pan. Coss'è st'oibò? Cossa gh'intreu? Cossa ve storzeu? Siora contessa, la me perdona, no so come che la sopporta un' insolenza de sta sorte.

Bea. Animo, va' via di qua. (*a Corallina*)

Cor. Ma signora...

Bea. Va' via, dico.

Cor. La vostra riputazione...

Bea. Giuro al cielo, sai!..

Cor. Vado. (Vecchio del diavolo, me la pagherai!) (*parte*)

SCENA VIII.

PANTALONE, E BEATRICE.

Pan. Manco mal, no podeva più. E cusì, siora contessa, cossa me disela? Ela contenta de recever sti atti d' amor e de respetto de so cugnà?

Bea. Orsù, mi rimetto in voi. Che Brighella sia spogliato della livrea, che venga a chiedermi scusa, che stia fuori di casa a mia disposizione, e vi prometto che io stessa pregherò il signor conte a ripigliarlo. Giacchè voi mi assicurate che mio cognato ha della stima di me, io voglio avere della condiscendenza per lui.

Pan. Bravissima! Xe ben che la cossa se giusta subito.

Bea. Quando viene colui a domandarmi perdo-

no, voglio che ci sia tutta la famiglia, tutti i servitori.

Pan. Benissimo: ghe sarà tutti. A bon reverirla.

Bea. Serva, signor Pantalone.

Pan. (Sta volta ghe son, ghe stago; ma un' altra volta avanti de intrigarmene, ghe penserò.) (*parte*)

SCENA IX.

BEATRICE, POI CORALLINA.

Bea. Questo signor Pantalone è un galantuomo. Sempre cerca di metter bene, di pacificare, di accomodar le differenze. In grazia sua faccio quello che non farei.

Cor. (Questi vecchi non li posso soffrire.)

Bea. Che cosa c'è?

Cor. Niente, signora.

Bea. Brighella sarà mortificato. Verrà senza livrea a domandarmi perdono.

Cor. Basta, per me, dove ci è colui, non ci sto sicuro. S' egli resta, io, signora padrona, vi domando la mia licenza.

Bea. Ma che cosa ti ha fatto?

Cor. Che cosa mi ha fatto? Ha strapazzato la mia padrona.

Bea. Tocca a me a gastigarlo.

Cor. Bel gastigo! Non posso soffrire.

Bea. Chetati.

Cor. Ci mancava quel vecchiaccio.

SCENA X.

IL CONTE LELIO, IL DOTTORE, E DETTE.

Lel. Ecco qui il signor dottore.

Dot. Faccio riverenza alla signora contessa.
Bea. Già mio cognato è disposto a soddisfarmi, ed io sono contenta della sua buona disposizione.
Lel. Disposto a soddisfarvi? Ha detto un monte d' improperi.
Bea. Contro chi?
Lel. Ha detto che egli è il padrone, e che non vuole mandar via il servitore per contentar la cognata.
Bea. Così ha detto?
Cor. Eh sì, signora, ha tutta la stima, il rispetto!
Lel. Ha detto che siete puntigliosa, ostinata.
Bea. A me questo?
Cor. Via, andatelo a pregare che non licenzi il suo servitore. (*a Beatrice*)
Lel. Ed ha avuto l' ardire di dirmi ch' io sono un pazzo.
Bea. Figliuolo mio, siamo offesi, pensiamo a vendicarci.
Lel. Il signor dottore mi ha dato un buon consiglio.
Bea. Parli signor dottore. Che cosa ci consiglierebbe di fare?
Dot. Io dico che quando tra le famiglie comincia a entrare il diavolo, non vi è mai più pace, onde l' unico rimedio è separarsi, e fare una divisione.
Bea. Facciamola.
Lel. Io sono dispostissimo.
Bea. Ma questa divisione non è una vendetta che basta. Voglio qualche cosa di più.
Dot. Se poi ella vuol far girar la testa a suo cognato, il modo è facile.
Bea. Come?
Lel. Questo è un uomo di garbo.
Dot. Non vorrei che dicessero poi, che io sono stato l' autore del consiglio.

Bea. Non vi è pericolo.

Lel. Avete a far con noi. Non dubitate.

Dot. Il consiglio è di fargli render conto della sua amministrazione, e siccome egli è stato un uomo piuttosto generoso nello spendere, che ha fatto delle fabbriche inutili, e altre cose, che non erano necessarie, lo faremo sudare.

Lel. Dice benissimo. Lo faremo sudare.

Bea. La mia dote!

Dot. Vi s'intende. La dote, il frutto della dote, un rendimento di conti universale, uno spoglio di tutto, una lite terribile.

Lel. Per bacco! se n'accorgerà.

Dot. Vi è la dote della contessina...

Bea. A proposito. Vada a monte il contratto col marchesino Florindo.

Lel. Perchè questo?

Bea. Perchè lo ha trattato il conte Ottavio.

Cor. Sì signore, e Brighella ha detto, che quando vuole il suo padrone, basta; ch' egli è il capo di casa, e gli altri non contano per niente.

Lel. Bene, bene lo vedremo.

Bea. Io intendo per ora di vendicarmi così. Rosaura non sarà più del marchesino Florindo. Ripiglierò il trattato col marchese Riccardo. (*via*)

Lel. Andiamo, signor dottore, a stendere il primo atto per la divisione. Non vedo l'ora d'esser padrone del mio. (*parte col dottore*)

SCENA XI.

CORALLINA, POI ARLECCHINO.

Cor. Ecco qui quel dottoraccio: per guadagnare ha messo in capo ai padroni di fare una lite. Che cosa importa a me, che si dividano?

Se non va via Brighella, non guadagno il mio punto.

Arl. O de casa? (*di dentro*)

Cor. Questo è Arlecchino. Lo conosco alla voce. Il servitore del marchese Floriudo.

Arl. Gh' è nissun? se pol vegnir? (*di dentro*)

Cor. Venite; ci sono io, venite.

Arl. Fazzo riverenza alla più bella cameriera che sia in sto paese.

Cor. Ed io riverisco il più grazioso servitore d' Europa.

Arl. E cusì tornando sul nostro proposito, el me patron el vorria far una visita alla so sposa.

Cor. Anch' io per seguitare il filo del ragionamento, vi dirò che in casa vi sono dei torbidi, che ho paura che queste nozze non si faranno più.

Arl. Perchè mai me contela sta grau cossa?

Cor. Tutto il male proviene da Brighella; egli mette degli scandali, e per causa sua i padroni si fanno scorgere. Se il conte Ottavio cacciasse via Brighella, tutte le cose anderebbero bene, e il vostro padrone dovrebbe obbligare il mio a scacciarlo prestamente, se non vuole che si vada di male in peggio.

Arl. Cara siora Corallina, vu me fe restar attonito, e stupefatto, parlando cusì de Brighella, che so che ghe volì beu.

Cor. No, no, v' ingannate. L' odio, l' abborrisco, non lo posso vedere.

Arl. Siora Corallina, vu burlè adesso. Savè che gh' ho per vu dell' inclinazion. Savè che Brighella me fa paura, e per torve spasso, me dè un pochetto de lazo.

Cor. No certo, credetemi, ve lo giuro. Non

amo Brighella, anzi l'ho in odio; e se voi ...
Basta, non dico altro.

Arl. Se fusse la verità ... Ma no me fido.

Cor. Voi mi offendete, Arlecchino; non sono capace di dirvi una cosa per un' altra.

Arl. Co l'è cusì ... No so cossa dir. Intendeme per discrezion.

Cor. Sì, v'intendo. Voi mi volete bene, ed io voglio bene a voi; e per farvi vedere che dico davvero, son pronta a darvene ogni riprova.

Arl. Vardè che v'impegnè assae.

Cor. Che serve? L'ho detta e la mantengo.

Arl. Animo donca, deme la man e destrighemose.

Cor. Sì, ve la darò, ma voglio un patto da voi.

Arl. Che patto?

Cor. Se volete che io sia vostra, avete prima da vendicarmi per un affronto, che ho ricevuto da quell' asino di Brighella.

Arl. Co no volè altro, lassè far a mi. Che affronto v'halo fatto?

Cor. Mi ha detto delle parole offensive.

Arl. No vorave che ...

Cor. Che serve? Mi ha detto male di voi.

Arl. Tocco de desgrazià! L' averà da far con mi.

Cor. Soprattutto procurate che egli vada via di questa casa.

Arl. Stè sora de mi, che senz' altro de sta casa l' anderà via.

Cor. Come farete?

Arl. L'ammazzerò.

Cor. No, non pretendo tanto. Ammazzarlo poi...

Arl. Vedeu? Ho paura che ghe voggiè ben.

Cor. No, caro Arlecchino. Son tutta per voi.

Non vorrei che a voi succedesse qualche disgrazia. Mortificatelo, ma non lo ammazzate.

Arl. Lassè far a mi, che troverò un' invenzion per mortificarlo.

Cor. Come farete?

Arl. Lo bastonerò. (*parte*)

Cor. O in un modo, o nell' altro, voglio vendicarmi sicuramente. Mi ha detto pettegola, mi ha detto insolente. Voglio che me la paghi, se credessi di maritarmi a posta per questo. (*via*)

SCENA XII.

Camera di donna Rosaura.

BEATRICE, E ROSAURA.

Bea. Venite qui, Rosaura, ho da parlarvi.

Ros. Eccomi, signora: che comandate?

Bea. Sono sospese le nozze col marchese Florindo.

Ros. Sospese? Per qual motivo?

Bea. Voi non avete domandato perchè si sono stabilite, e non avete da chiedere, perchè si sieno sospese.

Ros. Quando le avete stabilite, io poteva essere indifferente; ma ora, signora madre . . .

Bea. Ora siete innamorata, non è egli vero?

Ros. Non mi vergogno a dirlo, signora sì.

Bea. Con quanta facilità vi siete accesa, con altrettanta ve ne scorderete.

Ros. Questo secondo passo non l' ho mai provato.

Bea. È necessario che proviate anche questo.

Ros. Eh no, signora . . .

Bea. Vi troverò un altro sposo.

Ros. Cara signora madre, noi altre fanciulle sia-

mo soggette a prender marito senza vederlo, e spesso ci tocca averlo odioso, anzi che amabile. Io sono stata fortunata trovandone un di genio; perchè volete pormi a rischio di cambiare in peggio?

Bea. Le figlie savie prendono quel marito, che loro assegna la madre.

Ros. Bene; voi me lo avete assegnato.

Bea. Ed ora ve lo ritolgo.

Ros. Oh, questa poi non la so intendere.

Bea. L' intendo io, e tanto basta.

Ros. Ma perchè una simile novità?

Bea. Il perchè lo so io.

Ros. Ed io non l' ho da sapere?

Bea. Signora no.

Ros. Son peggio di una schiava. Meglio per me, che fossi nata una serva. (*piange*)

Bea. Florindo non è partito per voi.

Ros. Perchè dunque me lo avete proposto?

Bea. N' è causa quel pazzo di vostro zio.

Ros. Mio zio mi vuol più bene di mia madre. (*piangendo*)

Bea. Avvertite non andar più nelle camere di vostro zio; se ci anderete, povera voi.

Ros. Via, cacciatemi in sepoltura.

Bea. Anche per voi verrà la buona giornata. Siete giovane, vi è tempo. Non vi mancherà uno sposo giovane e aggradevole. Il marchese Riccardo vi brama, e vi sospira.

Ros. Se non ho il mio Florindo, non ne voglio altri.

Bea. Il vostro?

Ros. Sì signora, il mio. Me lo avete dato voi.

Bea. Chi ve l' ha dato, ve lo toglie.

Ros. Non mi leverete tutto.

Bea. Come?

Ros. Niente, signora.

Bea. Spiegatevi.

Ros. Non mi leverete dal petto il suo cuore, dalla memoria il suo volto.

Bea. Oh queste sono cose, che se ne vanno a poco per volta!

Ros. Oh cielo! Voi mi volete veder morire.

Bea. Scioccherella. Non si muore, no, per queste freddure.

Ros. Questa sera doveva essere sposa, e ora mi veggo precipitata. Ma perchè mai? Ma che cuore avete di tormentarmi?

Bea. Io lo faccio per tuo bene. Avrai uno sposo miglior di questo.

Ros. Ma io son contenta... Io che ci devo stare, non lo cambierei con un re di corona.

SCENA XIII.

CORALLINA, E DETTE.

Cor. (Signora, è qui il signor marchesino.) (*piano a Beatrice*)

Bea. Ritiratevi. (*a Rosaura*)

Ros. Cara signora madre...

Bea. Andate nelle vostre camere.

Ros. Non mi date un così gran dolore.

Bea. Andate subito, vi dico.

Ros. Ubbidisco. (Le preme molto che io vada, voglio osservar dalla porta.) (*parte*)

Bea. Fallo venire.

Cor. Non sapete? Brighella ride e si burla di voi. (*parte*)

Bea. Briccone!

SCENA XIV.

BEATRICE, E FLORINDO.

Bea. Vedrà il signor cognato, se io conto nulla in questa casa. Vedrà chi sono.

Flo. Servo umilissimo, signora contessa.

Bea. Serva divota.

Flo. Dov' è la mia sposa?

Bea. È ritirata nelle sue camere.

Flo. Si sente male?

Bea. Non lo so precisamente, ma la ragazza è confusa.

Flo. In giorno di tanta allegrezza, donde nasce la sua confusione?

Bea. Nasce dal non esser contenta.

Flo. Le manca qualche cosa? Contentiamola.

Bea. Ma . . . Queste ragazze parlano tardi.

Flo. Io non vi capisco.

Bea. Signor Marchese, mi spiace dovervi dire una cosa; ma la mia sincerità vuole che io non la tenga celata. Rosaura non è contenta di queste nozze.

Flo. Come! Se mi ha ella mostrato di essere contentissima?

Bea. È ragazza, non ha fermezza. Ora piange, accostandosi l' ora del sacrificio.

Flo. Oimè! che ella abbia accesa qualche novella fiamma nel petto?

Bea. Chi sa? Potrebbe anche darsi.

Flo. Voi, che siete sua madre, non lo sapete?

Bea. Io non l' ho sempre alla cintola. Stando alla finestra per voi, può esserle piaciuto qualchedun altro.

Flo. Dunque, signora, che si ha da fare?

Bea. Sospendiamo le nozze.

Flo. Permettetemi che io le parli.
Bea. Per ora no. Io voglio lasciarla in libertà di pensare.
Flo. Può darsi che ella più non mi ami?
Bea. Non è cosa difficile.
Flo. Rosaura ingrata, Rosaura infida! Così mi lascia, mi tradisce così?

SCENA XV.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Non è vero...
Bea. Vattene.
Ros. Non è vero...
Bea. Taci.
Flo. Parlate.
Bea. Temeraria! ubbidisci.
Ros. Vi amo, vi adoro, siete l'anima mia. (*fugge*)
Bea. Indegna!
Flo. Ah signora, voi m'ingannate!
Bea. Colei me ne renderà conto, e voi sappiate, signor marchese, che Rosaura non può essere vostra sposa.
Flo. Per qual ragione?
Bea. Io l'ho impegnata con altri, prima che il conte Ottavio a voi la promettesse.
Flo. Perchè non l'avete detto per tempo?
Bea. Promise il conte Ottavio, che mi avrebbe disimpegnata. Egli non lo ha fatto, ed io deggio mantenere la parola data al marchese Riccardo.
Flo. Il conte Ottavio me ne renderà conto.
Bea. Sì, egli è cagione di tutto. Lamentatevi unicamente di lui, e staccatevi dalla memoria la mia figliuola. (*parte*)
Flo. A me un tale insulto? A me un'azione

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala che corrisponde a diversi appartamenti.

BRIGHELLA SOLO.

Oh, cossa me despiase aver desgustà Corallina! È tanti anni che semo insieme, ho sempre avù per ela de la inclinazion, e ades per una freddura de niente semo in rotta. Ma l' avemo crià dell' altre volte, e l' avemo giustada, l' aggiusteremo anca adesso. L' averia da passar de qua. A st' ora brusada, che tutti dormono, se la capita, da galantomo voi fare un sforzo, e giustarla, se credesse di rimetterghe tre, o quattro mesi de salario. La sol andar a sta ora in te la so camera: aspetterò che la passa. Zitto, i averze la porta della siora contessa, la doverave esser ela. Da galantomo che l' è ela.

SCENA II.

CORALLINA DALLA CAMERA D' AVANTI, E DETTO.

Cor. (Che cosa fa colui in questa sala? Mi dispiace avergli da passar dinanzi.)

Bri. (Par che la gh' abbia suggizion.)

Cor. (Quando lo vedo, mi si rimescola il sangue.)

Bri. (Se savesse come far.)

Cor. (Or ora torno in camera della padrona.)

Bri. (*tira fuori una scatola d' argento, e prende tabacco*)

Cor. (Ha la tabacchiera d' argento! Se non fosse in collera, potrei sperare d' averla.)

Bri. (*starnuta*)

Cor. La testa.

Bri. Obbligatissimo alle so grazie.

Cor. (Maledetto! A me insolente!)

Bri. (*tira fuori un fazzoletto di seta, e mostra volersi con quello soffiare il naso*)

Cor. (Che ti venga la rabbia! Con quel fazzoletto si soffia il naso? Se lo avessi io, me lo metterei sulle spalle.)

Bri. (*Sospira*)

Cor. (Sospira. È un buon segno.)

Bri. (*mostra di fare un atto di disperazione, e getta il fazzoletto verso Corallina*)

Cor. Chi vi ha insegnato le creanze?

Bri. La compatissa.

Cor. Colle fanciulle onorate non si tratta così. (*guardando il fazzoletto*)

Bri. Non ho preteso d' offenderla.

Cor. Perchè gettar così questo fazzoletto?

Bri. Per la mia maledetta fortuna.

Cor. Un fazzoletto di questa sorta gettarlo via? Si vede che siete un pazzo.

Bri. L' aveva tolto per donarlo via; el diavolo [illegible] gh' ha messo la coda. No ghe ne voi saver; [illegible] el vada.

Cor. Non so chi mi tenga, che non gli metta i piedi sopra.

Bri. La se comoda pur.

Cor. (È peccato, è tanto bello!)

Bri. Za a chi l' aveva da dar, no gh' ho più coraggio de darghelo, la ghe zappa suso, la lo taggia in tocchi, che no ghe penso.

Cor. È un signor grande, vosignoria. Butta via un fazzoletto che costerà un ducato.

Bri. In quanto a questo po, el costa un felippo.

Cor. E lo butta via?

Bri. Cossa m'importa a mi? Che el vada.

Cor. Doveva averlo destinato per qualche signora di merito.

Bri. L'aveva destinà per una persona che merita; ma sta persona con mi l'è in collera, e mi lo butto via.

Cor. L'avete buttato via; ma poi lo piglierete.

Bri. Ghe farò veder a trarlo zoso dalla finestra. (*vuol riprenderlo*)

Cor. Lasciatelo lì. (*lo ferma con collera*)

Bri. No so miga un putelo.

Cor. I filippi non si trovano per le strade.

Bri. Mi per un puntiglio butterave via tutto quel che gh'ho.

Cor. Tutto?

Bri. M'intendo quel che se pol buttar.

Cor. Bisogna che siate pazzo.

Bri. Quando son in collera, son cusì.

Cor. Peccato! Gettare un fazzoletto di quella sorte in terra, che è piena di polvere.

Bri. Eh! La sala è netta, no gh'è polvere.

Cor. Guardate, da questa parte è impolverato.

Bri. La va via subito.

Cor. È rovinato. (*s' abbassa per prenderlo*)

Bri. No la s' incomoda. (*vuol prenderlo*)

Cor. Lasciate.

Bri. Farò mi. (*si chinano a prendere il fazzoletto*)

Cor. Guardate; è tutto polvere.

Bri. Se la lo sbatte, la va via.

Cor. (*lo pulisce bene, poi lo piega come nuovo*) Tenete. (*lo vuol dare a Brighella*)

Bri. Eh! via.

Cor. Tenete il vostro fazzoletto.

Bri. Cossa vorla che ghe ne fazza?

Cor. Fatene quello che volete.

Bri. Lo butterò zoso della finestra.

Cor. Datelo a chi lo avevate destinato di dare.

Bri. Benissimo. (*accennando che essa lo tenga*)

Cor. Via.

Bri. Eccolo. (*come sopra*)

Cor. Come?

Bri. A lei.

Cor. A me?

Bri. Sì signora.

Cor. E lo gettate per terra?

Bri. Ma!

Cor. Non lo voglio. (*mostra buttarlo via, ma lo ritiene per un lembo*)

Bri. La prego.

Cor. Vi vuole altro per iscontare le impertinenze, che mi avete detto! (*lo mette via*)

Bri. Se bastasse una lira de sangue, ghe la offeriria volentiera.

Cor. Che cosa volete che io faccia del vostro sangue?

Bri. Voi mo dir che la xe patrona de tutto.

Cor. Datemi una presa di tabacco.

Bri. La servo. (*tira fuori la scatola d' argento, e le dà tabacco*)

Cor. La tabacchiera non la buttate via?

Bri. Me despiaseria de maccarla.

Cor. La vostra collera è giudiziosa.

Bri. Ma se la se degna, senza che la butta via, là xe patrona.

Cor. Oh mi meraviglio! Io non tendo a queste cose; ho preso il fazzoletto, perchè l' ho trovato in terra.

Bri. La veda, la fazza conto de trovar sta scatola in terra. (*pone in terra la scatola*)

Cor. Io non sono una, che vada cercando le spazzature.

Bri. Eh, una scatola d' arzento l' è una spazzadura, che se pol tor suso!

Cor. Vi ricordate che mi avete detto insolente? (*avanzandosi con calore verso Brighella, e resta fra lui e la scatola*)

Bri. Eh! in atto di collera.

Cor. Non mi è mai stato detto tanto.

Bri. Via, giustemola con una presa de tabacco. Tolè mo su quella scatola.

Cor. Vada al diavolo anche la scatola! (*con un calcio la getta in qualche distanza dalla sua parte*)

Bri. Piuttosto mo che buttarla via... (*vorrebbe andare a prenderla*)

Cor. La padrona, la padrona! (*lo ferma*)

Bri. La torrò suso mi.

Cor. Andate via che non vi veda.

Bri. La toreu suso vu?

Cor. Signor no, presto andate via.

Bri. (Ho da perder una scatola d' arzento cusì miseramente? sior no. La torrò su co no ghe sarà più nissun.) (*si ritira*)

Cor. È andato via. Ora prenderò la tabacchiera. Ho piacere d' averla; ma senza obbligo di ringraziarlo. (*la prende*)

Bri. Brava! (*si fa vedere*)

Cor. Che cosa fate qui?

Bri. Niente. Ho gusto che la scatola...

Cor. Eccola, eccola... (*mostra volergliela dare*)

Bri. No la la vol?

Cor. Eccomi, signora. Sentite? La padrona.

Bri. Vado via.

Cor. Presto, presto.

Bri. Vado, vado. (È andà el fazzoletto, è andà la scatola; ma fin adesso ho avù poco gusto.) (*parte*)

SCENA III.

CORALLINA, poi BEATRICE.

Cor. Povero Brighella! È pentito d' avermi ingiuriata, e ha pagato la pena con un fazzoletto di seta, e con una tabacchiera d' argento. Non vi è male; a questo prezzo mi lascerei strapazzare una volta al giorno.

Bea. Che cosa fai qui in sala? Perchè non vai nella tua camera?

Cor. Ho levato di terra certe spazzature.

Bea. Hai fatto male, non tocca a te.

Cor. (Ne venissero spesso di quelle spazzature!)

Bea. Tocca ai servitori del Conte Ottavio, e quel temerario di Brighella non vuol far nulla.

Cor. Egli bada alla camera del suo padrone; la sala tocca a spazzarla ai lacchè.

Bea. Serva pure il suo padrone, lo servirà per poco.

Cor. Dice davvero?

Bea. Ho ritrovato il modo di farlo andar via, non solo da questa casa, ma da questa città.

Cor. Anchè dalla città? come?

Bea. Ho saputo che egli era soldato, e che ha disertato. Il conte Ottavio lo protegge; ma io farò che lo sappia chi l' ha da sapere, e sarà rimandato al suo reggimento in ferri.

Cor. Pover uomo! Perchè gli vuol far questo male?

Bea. Pover uomo tu dici ad un briccone, che mi ha perduto il rispetto?

Cor. È vero, ha fatto male; ma un tal gastigo mi pare un poco troppo.

Bea. Per quel che vedo, ti è passato quel gran zelo, che tu avevi per la tua padrona.

Cor. Sono così anche nelle cose mie. Nel primo impeto vorrei conquassare il mondo; ma poi ci penso sopra, e mi passa.

Bea. Se passa a te, a me non succede il medesimo. Brighella mi ha offesa, e voglio che me la paghi.

Cor. Non ha detto il signor Pantalone, ch' egli è pronto a levarsi la livrea, e venirvi a dimandar perdono?

Bea. Tu stessa hai detto che son freddure.

Cor. Avete promesso al signor Pantalone di riceverlo.

Bea. Ci ho pensato sopra, e non lo voglio ricevere.

Cor. Oh questa è bella! Quando io ci penso, divento buona; quando voi ci pensate, diventate cattiva.

Bea. Tu non ti devi metter con me.

Cor. (Mi dispiacerebbe ora che il povero Brighella se ne andasse via.)

Bea. Orsù Corallina, va' a chiamare due dei miei servitori.

Cor. Ora non ci è nessuno, signora; questa è l' ora che ciascheduno va a desinare a casa.

Bea. Abbasso ci sarà qualcheduno. Voglio due uomini.

Cor. Per che fare, signora?

Bea. Voglio far levare quel quadro, e portarlo nelle mie camere. Il ritratto di mia madre non lo voglio in sala.

Cor. Sa pure quante contese ci sono state per quel quadro.

Bea. Sì, per compiacere il conte Ottavio, l'ho lasciato metter qui; ma ora non ce lo voglio più.

Cor. So che diceva che l'avea fatto far egli stesso.

Bea. S'egli lo ha fatto fare, è il ritratto di mia madre, e lo voglio io. Vuoi trovar questi uomini, sì, o no?

Cor. Adesso, signora, li cercherò. (*parte*)

SCENA IV.

BEATRICE, POI CORALLINA CON UN GARZONE DI STALLA, POI BRIGHELLA.

Bea. Questa volta si ha da rompere certamente. Si pentirà d'avermi perduto il rispetto. Tutto quello che posso immaginarmi che gli rechi dispiacere, tutto voglio far per dispetto.

Cor. Ho trovato il garzone di scuderia, e in mancanza... non trovando altri... verrà a servirla questo galantuomo.

Bri. Se la comanda...

Bea. Va' via di qua disgraziato.

Cor. Senta, signora padrona...

Bea. Mi meraviglio di te, che hai avuta l'imprudenza di farmelo venire dinanzi.

Cor. Ma senta in grazia una parola.

Bea. Briccone! Che cosa vuoi dirmi? (*a Corallina*)

Cor. È pentito di quello che ha detto.

Bea. Vada al diavolo.

Cor. Tiene da lei...

Bea. Non gli credo.

Cor. Ha da dirle delle belle cose del signor conte Ottavio.

Bea. Che cosa ha da dirmi?

Cor. Parlate, galant'uomo. Dite tutto alla mia padrona, ella è una dama di buon cuore, vi per-

donerà. (Portatevi bene, se non volete andare al reggimento.) (*piano a Brighella*)

Bri. Lustrissima, ghe domando perdon. Se ho ditto qualche cossa, se no son vegnudo a servirla, l' è stà per causa del padron.

Bea. Ti ha proibito servirmi?

Cor. Lustrissima sì.

Bea. Che cosa dice di me?

Bri. El dis cusì, che l' è altiera, ustinada...

Cor. (Aggiungete qualche cosa.) (*piano a Brighella*)

Bri. Che l' è collerica...

Bea. E non altro?

Cor. Non avete detto a me, che egli ha detto che ella non ha giudizio?

Bri. È vero.

Bea. Indegno!

Cor. Che alleva male la sua figliuola? Che le dà de' cattivi esempi?

Bea. Così ha detto?

Bri. Me par de sì.

Cor. Non occorre fingere, bisogna dire la verità. L' ha detto, o non l' ha detto? (Dite di sì.)

Bri. El l' ha ditto; siora sì.

Bea. Sempre più mi accendo di collera.

Cor. Raccontatele quello che ha fatto stamattina di quei due vasi di garofani.

Bri. (Quei che el vento ha buttadi zo?) (*piano a Corallina*)

Cor. Perchè erano vostri il signor conte li ha gettati nella strada.

Bea. Presto, levate quel quadro, e portatelo nelle mie camere.

Bri. La servo.

Bea. Corallina, vieni meco. Voglio fargli tagliare tutti i frutti del suo giardino. (*parte*)

Cor. Vedete? Per causa mia siete tornato in grazia. Sappiatevi mantenere. (*parte*)

SCENA V.

BRIGHELLA, IL GARZONE DI STALLA, POI OTTAVIO.

Bri. La m' ha fatto dir tre o quattro busie, senza voggia. Animo, amigo, tiremo zoso sto quadro.

Gar. Vi vorrà una scala.

Bri. Oibò, el se tira zo benissimo, vegnì qua: (*si accostano, e levano il quadro*)

Ott. Che cosa fai di quel quadro?

Bri. (Oh diavol!) L' è pien de polvere, voleva nettarlo.

Gar. Lo portiamo dalla signora contessa.

Ott. Dalla contessa? (*a Brighella*)

Bri. Mi no so gnente.

Ott. Non saresti già tu d' accordo con lei?

Bri. Lustrissimo, no gh' è pericolo. Son un galantomo. (Caro camerada, agiuteme per carità.) (*piano al garzone*)

Ott. Come c' entri tu a levar questo quadro?

Bri. Sto zovene m' ha dito che ghe daga una man, n' è vero?

Gar. Illustrissimo sì, è vero. (Qualche volta mi dà della minestra.)

Ott. Dove lo devi portare?

Gar. Dalla padrona; lo vuole in camera.

Ott. Bene. (*dà un calcio nella tela, e lo sfonda*) Portalo da parte mia alla contessa.

Bri. Sior sì, porteghelo alla siora contessa. (*con caricatura*)

Gar. Così rotto non glielo porto.

Ott. Portalo, o ti rompo il ventre come ho fatto del quadro.

Gar. Aiutami. (*a Brighella*)

Bri. Mi servo el me patron, no me n' impazzo.

Gar. Sia maledetto! Che cosa dirò alla padrona?

Ott. Dille che io l' ho fracassato.

Gar. Questa volta, o da una parte o dall' altra ho da esser bastonato. (*parte col quadro*)

Ott. Si è piccata che non vuol quel quadro in sala. Sarà contenta.

Bri. Lustrissimo, bisogna che ghe averta una cossa.

Ott. Che cosa?

Bri. L' ha dito cusì la siora contessa, che la vol far tajar tutti i frutti del so zardin.

Ott. Per qual motivo?

Bri. Perchè stamattina el vento ha butà zo [illegible] vasi de garofoli, e la crede che vusustrissi[illegible] ghe li abbia rotti per dispetto.

Ott. Toccarmi le mie frutte? L' [illegible] mio diletto? Giuro al cielo, non anderebbe esente dalla mia collera! Fa' che il giardino sia ben chiuso, e avvisa il giardiniere, che invigili con attenzione.

Bri. Vado subito. (Corallina m' ha imbroià colla siora contessa; ma mi me preme el patron.) (*parte*)

SCENA VI.

OTTAVIO, E PANTALONE.

Ott. I miei frutti? Le mie pere? La mia spalliera? Si provi, e se ne avvedrà.

Pan. Sior conte, son qua da ela: la perdona se son sta un pocheto tardi a vegnir. Gh' ave-

va un interesse de premura. L' ho fatto, ho disnà, e adesso son qua co la resposta de siora Beatrice.

Ott. M' immagino sarà una risposta piacevole. (*con ironia*)

Pan. In verità che no ghe xe mal.

Ott. Vi ha detto che vuol farmi tagliare i frutti del mio giardino?

Pan. Eh! Chi gh' ha contà ste fandonie?

Ott. Lo so di certo. Ma giuro al cielo, non lo farà.

Pan. Mi ghe digo, che no la gh' ha sti sentimenti.

Ott. E il quadro di sala, il ritratto di sua madre, che sapete averlo fatto far io per accompagnar quegli altri, lo vuole in camera.

Pan. A mi no la m' ha ditto sta cossa.

Ott. Sapete quante volte si è conteso per questo?

Pan. Xe vero. Me l'arecordo.

Ott. Ora non si contenderà più.

Pan. No? Per cossa?

Ott. Io stesso glie l'ho mandato in camera.

Pan. Bravo! L' ha fatto ben.

Ott. Ma fracassato nel mezzo.

Pan. Oimei! l' ha fatto mal.

Ott. Pretende di voler tutto a suo modo? S' inganna.

Pan. Mo me despiase; me despiase assae. Mi l' aveva ridotta a contentarse de poco. Un atto de respetto de Brighella, una parola de bon amor de sior conte, bastava a metterla a segno, e tutto giera giustà. Vardè cossa fa la collera, cossa fa i trasporti. Adesso tutto xe sconcertà, bisogna tornar da capo, e far una fatiga da bestia.

Ott. Sono arrivato in tempo che faceva levare il quadro.

Pan. Chi sa per cossa che la lo fava levar. La m' ha dito una volta, che la ghe ne voleva un piccolo da tegnir in camera, e ho visto stamattina che la parlava con un pittor. Pol giusto darse che la volesse farlo copiar. (Voi veder se podesse tacconar anca questa.)

Ott. Se voleva farlo copiare, doveva parlar con me.

Pan. Finalmente el xe el retratto de so siora mare; no la xe mo sta gran colpa. Cossa dirà el mondo de sta bella scena? Credela de esser lodà per sta bravura? I trasporti de collera fa sempre mal, e quell' omo, che xe capace de frenar el primo impeto, el xe l' omo più felice del mondo. Non ostante co s' ha fatto el mal, bisogna, se se pol, remediarghe; anderò mi da siora contessa, dirò che el xe stà un accidente, che el quadro xe cascà, lo faremo giustar, metteremo la cossa in taser. Do parole d' un bon amigo xe l' acqua più attiva, e più valida per stuar el fogo tra do persone irritade.

Ott. Ma, caro signor Pantalone, spicciamola una volta. Venghiamo a qualche dichiarazione. O mia cognata vuole la mia amicizia, e son pronto ad accordargliela, o si è posta meco in puntiglio, ed io lo sosterrò sino all' ultimo sangue.

Pan. No, sior conte, la vederà che siora Beatrice fa stima de ela. Qualche paroletta xe stada reportada. Ma la lassa far a mi, che tutto se giusterà.

SCENA VII.

FLORINDO, E DETTI.

Pan. Sior marchese, ghe son servitor... Me consolo.

Flo. Schiavo suo. (*bruscamente*)

Pan. (Cossa gh' alo?) (*da se*)

Ott. Marchesino, siete sollecito.

Flo. Ho piacere d' avervi ritrovato.

Ott. Che cosa avete da comandarmi?

Flo. Siccome non mi son servito di terza persona per chiedervi la signora Rosaura, così vengo io stesso a protestarvi, che se mi si mancherà di parola, saprò farmene render conto.

Ott. Che linguaggio è questo? Intendesi mancar di parola dandovi questa sera la sposa?

Flo. Vostra cognata non parla come parlate voi?

Ott. Che dice ella?

Flo. Che la contessina non sarà mia, che ella altrui l' ha promessa, e che non vale il nostro posteriore contratto.

Pan. (Adesso stemo freschi!)

Ott. Ah, mia cognata è una pazza! Pretende ella vendicarsi meco, opponendosi a queste nozze da me a voi promesse, e con voi stabilite.

Flo. Voi siete cavaliere, tocca a voi a farmi render ragione.

Ott. Sì, ve lo prometto. O Rosaura sarà vostra sposa, o darò un esempio, che sarà degno di me.

Pan. (Strepiti, precipizi, cosse grande.)

Ott. Vedete signor Pantalone? Son ben fondate le vostre speranze di un facile accomodamento? Mia cognata ha della stima per me?

Pan. No so cossa dir; me par ancora impossibile...

Flo. Mettereste in dubbio quello che io dico? Mi meraviglio di voi.

Pan. No digo in contrario, sior marchese, sarà vero tutto; ma delle volte se pol equivocar.

Flo. Ella me lo ha detto chiaramente.

Pan. Se contentela d' aspettar un momento, tanto che vago a parlar mi co siora Beatrice?

Ott. Sì, andate. Raccogliete i suoi sentimenti, e ditele per parte mia, che se non avrà giudizio, perderò io la prudenza; ditele che non guarderò di precipitare me stesso per rovinar lei, e tutti quelli che le aderiscono.

Pan. La lassa far a mi. So cossa che gh'ho da far. Torno subito. Oh, se podesse giustar anca questa! Ma la vedo difficile. (*parte*)

SCENA VIII.

OTTAVIO, FLORINDO, POI BRIGHELLA.

Ott. Come vi ha parlato la contessa?

Flo. Voleva ella darmi ad intendere, che la contessina non fosse di me contenta.

Bri. Lustrissimo, è sta portà sta polizza con premura.

Ott. Chi l'ha portata?

Bri. Corallina, la cameriera.

Ott. Quella disgraziata ha l'ardire di entrare nelle mie camere? La caccierò giù dalla scala.

Bri. Poverazza, no la ghe n' ha miga colpa!

Ott. Tu la difendi?

Bri. Ho scoverto tutto. Corallina no ghe n' ha colpa.

Ott. Trattienla fin che io leggo il viglietto.

Bri. (Magari, fusselo un viglietto lungo!) (*parte, poi torna*)

Ott. Compatite.

Flo. Accomodatevi.

Ott. Sarà un viglietto di mia cognata. Sentiremo che cosa sa dirmi. (*apre*)

Flo. Voi non vi lascerete sedurre.

Ott. Marchesino, il viglietto non è di mia cognata, ma di mia nipote.

Flo. Sentiamo... se mi è permesso.

Ott. Sì, leggiamolo. (*legge*)

Amatissimo signore zio. La mia signora madre è meco in collera, nè so perchè: ella non acconsente più alle mie nozze, e minaccia di mettermi in un ritiro. Ricorro a voi, amabilissimo signore zio, siccome a quello che ha sempre avuto dell' amore per me, e che avendo stabiliti i miei sponsali col marchesino Florindo, ha tutto il diritto di pretenderne l' esecuzione. Dal canto mio sono disposta a far tutto ciò che voi mi consiglierete di fare. Mi getto nelle vostre braccia, vi supplico di soccorrermi prima che la disperazione giunga ad impossessarsi dell' afflitto cuor mio.

Flo. Povera giovane! Non l' abbandonate.

Ott. No, non l' abbandonerò. Chi è di là?

Bri. (L' ha finito de lezzer molto presto.) La comandi.

Ott Corallina è ancora nelle mie camere?

Bri. Lustrissimo sì. No m' hala dito che la trattenga?

Ott. Falla venir qui.

Bri. La me creda, lustrissimo, che l' è innocente.

Ott. Falla venir qui. Io non voglio gridare.

Bri. (Poverazza! No vorria che el me la spaventasse.) (*parte*)

SCENA IX.

FLORINDO, OTTAVIO, POI CORALLINA

Flo. Che cosa rispondete alla signora Rosaura?
Ott. Or ora, lasciatemi parlare colla cameriera.
Cor. (Se la padrona mi vedesse, povera me! (*spaventata*)
Ott. Vieni avanti.
Cor. Signore, ho paura.
Ott. Di chi?
Cor. Della padrona.
Ott. Non temere di nulla. Il padrone sono io:
Cor. L'ho sempre detto. La padrona è collerica, un giorno, o l'altro mi manda via. Ma il padrone, che è tanto buono, non mi abbandonerà.
Ott. Dimmi, la contessina ti ha detto di dirmi nulla in voce?
Cor. Poverina! Se la vedeste! Fa compassione. Ha scritto quel viglietto, bagnando la carta colle lacrime. Mi ha detto che compatite se ha scritto male. Ha chiesto alla padrona di poter desinare nella sua camera, e in vece di mangiare, poverina, scriveva con un occhio sul tavolino, e l'altro alla porta per timore di non esser sorpresa.
Ott. Ci rimedierò io. Permettete che vada a rispondere al viglietto di mia nipote.
Flo. Sì, fatelo; ma con qualche risoluzione.
Ott. Lasciate il pensiero a me.
Flo. Posso io sapere?..
Ott. Saprete tutto opportunamente. Attendimi colla risposta. (*a Corallina, e parte*)

SCENA X.

FLORINDO, E CORALLINA.

Cor. Meschina me, se la padrona sapesse che io fossi qui!

Flo. Fidatevi del conte Ottavio.

Cor. E poi quello che io faccio, lo faccio per l' amore che porto alla signora contessina, che mai nessuno si può vantare, che io abbia portato un viglietto di ragazze, nè fatta un' ambasciata amorosa; il cielo me ne liberi, morirei piuttosto, che fare una cosa simile.

Flo. Vi supplico, Corallina; dite alla signora Rosaura, che seguiti ad amarmi, e soffra pazientemente.

Cor. Ma, signore, ho pur detto che di queste ambasciate io non ne faccio.

Flo. Se amate tanto la signora Rosaura, non ricuserete di dirle queste mie innocenti parole.

Cor. Via, glie le dirò, perchè sono innocenti.

Flo. E poi, Corallina mia, vi regalerò.

Cor. Oh, io non mi lascio allettare dalle promesse!

Flo. Dalle promesse no; ma dai regali forse sì.

Cor. Dai regali? Non so, perchè non ne ho mai avuti.

Flo. Vorreste provare?

Cor. Dicono che prima di morire è bene provare un poco di tutto; cioè che non offenda il buon costume.

Flo. Eccovi un piccolo regaletto di due secchini.

Cor. (*li prende sorridendo*)

Flo. Che effetto vi fanno?

Cor. Non saprei: un certo moto interno, che mi fa ridere...

Flo. Bisognerebbe che comunicaste un poco della vostra allegria alla signora Rosaura.

Cor. Mi proverò.

Flo. Che cosa le direte per rallegrarla?

Cor. Le dirò che il signor marchesino l'adora, che sia fedele, e non dubiti, che sarà contenta.

Flo. Non le direte altro?

Cor. Le dirò... Sentite che spirito mi ha messo in capo quel piccolo regaletto. Le dirò, che in caso di disperazione, si fidi di me, che mi basterà l'animo di farle sposare il signor Florindo, anco a dispetto di sua madre.

Flo. Bravissima! Ecco altri due zecchini.

Cor. In verità, voi mi fate giubbilare a segno, che or ora vi travesto in qualche maniera, e vi conduco alle sue camere.

Flo. No, Corallina, non venghiamo per ora a questi passi. Attendiam le risoluzioni del conte Ottavio.

Cor. Ma io quando mi ci metto, non mi ci metto per poco.

SCENA XI.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Tieni, portale questo viglietto.

Cor. Come volete, che io glie lo dia?

Ott. Cautamente.

Cor. Voglio dire, allegra o malinconica?

Ott. Come tu vuoi.

Flo. Se volete che lo porti con allegria, donatele qualche cosa.

Cor. Bravo! egli sa le buone regole.

Ott. Tieni, eccoti un testone.

Cor. (Vogliamo star poco allegri.)

Ott. Portalo subito, e non tardare.

Flo. Via, che io poi ti farò brillare.

Cor. Che siate benedetto! Voi sapete che cosa ci vuole a far brillare le donne. (*parte*)

SCENA XII.

FLORINDO, OTTAVIO, POI PANTALONE.

Flo. Ebbene, signor conte, come vi siete voi contenuto?

Ott. Ho detto che si fidi di me, che se le nozze si differiranno, non per questo si disfarà il trattato. Che sentirò sua madre, e quando ella voglia persistere...

Pan. Son qua.

Ott. Che ci recate di nuovo?

Pan. Comoderemo tutto.

Flo. Lo voglia il cielo!

Ott. Voi fate tutto facile, signor Pantalone.

Pan. La me permetta che ghe diga tutto, e po la vedrà se le cosse van ben. Siora contessa ha confessà d' aver dito a sior marchese, che no la vol più darghe so fia. Ma sala per cossa che la l' ha fatto?

Flo. Perchè mai?

Pan. Per una fraschería da gnente.

Ott. Per vendicarsi di me?

Pan. Oh giusto! L' ha crià colla putta, e la xe andada in sto boccon de contrattempo. La sa de che temperamento caldo che la xe. In quel momento capita el signor marchese. La vol dir, e no la sa cossa dir; orbada dalla collera la principia a metterghe in desgrazia la putta, la s' ha inventà d' averla a un altro promessa, tutto per superare el so punto; tutto per sti maledetti pontigli, che intra in te le fameggie, che se cassa

in tel sangue, e che fa che i parenti più stretti diventa tra lori i più crudeli nemici.

Ott. Se la cosa fosse così, si accomoderebbe facilmente.

Flo. Io spero che sarà così senz' altro. Non vi ricordate, che nel viglietto diceva: *la mia signora madre è meco in collera?*

Pan. Ghe digo che la xe cusì, la se fida de mi. (Ghe n' ha volesto a ridur siora contessa; ho fatto una fadiga da cau; ma spero che tutto sarà giustà.)

Flo. Come abbiamo da contenerci?

Pan. Vorla che andemo da siora contessa?

Ott. Andar da lei, ci ho le mie difficoltà.

Pan. Via, sior conte, la lassa i pontigli, e andemo.

Ott. Ha detto nulla del quadro?

Pan. La xe persuasa che el sia stà un accidente.

Ott. E i frutti che voleva farmi tagliare?

Pan. La l' ha ditto in atto de collera. La sa che el vento ha buttà zoso i pitteri, no gh' è pericolo de altro.

Ott. Del servitore parla più niente?

Pan. Anca per questo la xe giustada. El gh' ha domandà scusa, e la xe fenia.

Ott. Senza mio ordine ha domandato scusa? Lo caccerò via

Pan. Ma, caro sior conte, per carità, no la me daga in ste debolezze. No la destruzza el merito delle mie fadighe. Ho fatto tanto, e grazie al ciel, ghe ne son riuscio. Andemo da siora contessa e destrighemose.

Ott. Marchese, andiamo.

Flo. Vi seguo con tutto il giubbilo.

SCENA XIII.

BRIGHELLA, UN MESSO DELLA CURIA, E DETTI.

Bri. La veda sto omo de palazzo, el vorave darghe una carta.

Ott. Cosa volete?

Mes. Perdoni, lustrissimo, questo foglio viene a lei.

Ott. (*lo prende, e legge piano*)

Flo. Signor Pantalone, voi siete un uomo di garbo.

Pan. Mi no son bon da gnente.. Ma per i amici me desfarave. Sono amigo della pase, e dove che pratico, procuro che la ghe sia.

Flo. Sperate dunque che tutte le dissensioni di questa casa sieno accomodate?

Pan. Tutto xe giustà.

Ott. Signor Pantalone, ecco tutto accomodato. Con questo foglio, mio nipote m' intima la divisione; mia cognata domanda la sua dote, e son chiamato a render conto della mia amministrazione.

Pan. Come? Coss' è sta cossa?

Ott. (*al messo*) Si faccia subito un precetto alla contessa Beatrice, e al conte Lelio, che debbano immediatamente evacuare questo palazzo, per esser di ragione della primogenitura, che è mia.

Pan. No, caro sior conte...

Ott. Lasciatemi stare... Tenete un scudo; prendete l' ordine, e fate l' intimazione a dovere.

Mes. Sarà immediatamente servita. (*parte*)

Bri. (Costor i xe come el vento traverso, che fa andar le barche da una banda e dall' altra.)

Flo. Signor conte, questa cosa sconcerta.

Ott. Mia cognata vuol la rovina di questa casa.

Pan. Vardemo da dove che deriva sto desordene.

Ott. Deriva dall' altrui malizia, dalla vostra credulità, e dall' aver io prestato fede ai vostri consigli. (*parte*)

Flo. Giuro al cielo, adopreremo la spada. (*via*)

Pan. Tolè, questo xe quel che se avanza a far ben. Rimproveri e male grazie. Ma pazienza! No me pento de quel che ho fatto, e voi seguitar a operar. No son persuaso che l' abbia da andar cusì. Siora Beatrice giera placada, e qualchedun ha intorbià l' acqua sul più bello. Voi scoverzer la verità, e voi che se veda che sono un omo onorato, un bon amigo, che gh'ha cuor, che gh' ha testa, e che gh' ha fin de reputazion. (*parte*)

SCENA XIV.

BRIGHELLA, poi ARLECCHINO.

Bri. Vado osservando che le cosse in sta casa le va pezo che mai. No voria che se tornasse da capo a parlar de mi. I strazzi va all' aria; no vorave mi tor de mezzo. Me despiase per Corallina; ma se no fusse per ela anderave via a drettura. Ma ghe voio ben; ella me par che la me ne voia a mi. No vorave lassarla.

Arl. (L' è qua Brighella. Adesso sarave el tempo de servir Corallina; ma per farlo ben no bisognerave aver paura.) (*da se*)

Bri. O paesan, ve saludo.

Arl. (Bisogna farse coraggio.)

Bri. Coss' è? Nu se [illegible] responde? Voleu qualcossa?

Arl. Sior sì. Voi qualcossa.

Bri. Da chi?

Arl. Da vu.

Bri. Son qua, disè su cossa che volè.

Arl. Se se' galantomo, ve sfido co la spada a la man.

Bri. Me sfidè co la spada a la man? Se pol saver almanco la rason?

Arl. La rason te la dirò quando che t'averò mazzà.

Bri. Caro amigo, allora sarà troppo tardi. Feme el servizio de dirmela adesso.

Arl. (El vien co le bone, è segno che l'ha paura.) (*da se*)

Bri. E cusì? se pol saver...

Arl. Sior sì. Ve lo dirò. V'ho da cavar el c[illegible] per parte de Corallina.

Bri. Adesso capisso. Vu se' campion de Corallina. Volè combatter per ela.

Arl. Sior sì, e in premio del mio valore,
Averò la sua destra ed il suo cuore.

Bri. La so man? El so cuor? A vu? Corallina me vol morto? Se vol vendicar? Ah desgraziada! Femena ingrata! traditora! sassina! (*passeggiando e smaniando fra se medesimo*)

Arl. (Se vede, che el gh'ha una paura de mi terribile. Bisogna farse coraggio.) Animo, se ti è galantomo, vien a combatter con mi.

Bri. No me degno de batterme con un omo della to sorte.

Arl. Perchè ti gh'ha paura.

Bri. Mi paura?

Arl. Sì, ti è un aseno. Lo ha ditto anca Corallina.

Bri. Corallina ha ditto che son un aseno?

Arl. L'ha ditto in presenza mia.

Bri. (Ah, donna senza amor, senza cuor, senza fede, senza gratitudine, senza pietà!) (*smania da se passeggiando*)

Arl. (El gh'ha paura, el trema.)

Bri. (Mi vien voggia de chiappar costù, sacconarlo co le mie man.) (*da se*)
Arl. Animo. Alle curte. Viente a far mazzar.
Bri. Caro ti, lasseme star.
Arl. No gh' è remedio. Ti gh' ha da morir per le mie man.
Bri. Paesan, va' via.
Arl. No gh' è remedio.
Bri. Va' via, che sarà meggio per ti.
Arl. Ti gh' ha paura ti.
Bri. Quel che ti vol; gh' ho paura, va' via de qua.
Arl. Se ti ti gh' ha paura, mi son coraggioso, e me vojo batter, e te vojo mazzar.
Bri. E mi te digo...
Arl. No gh' è nè digo, nè desdigo; se ti è galantomo, vien fora de qua.
Bri. Arlecchin, te torno a dir, lasseme star.
Arl. Sangue de mi, vien fora de qua.
Bri. Ti vol che vegna?
Arl. Sì.
Bri. A batterme? Con ti?
Arl. Sì, se ti è galantomo.
Bri. Son galantomo. Aspetteme qua. (*parte, e torna subito*)
Arl. (Corallina sarà vendicada.)
Bri. Son qua. Ti vol che me batta con ti?
Arl. Sior sì, con mi.
Bri. Con ti me batto cusì. (*lo bastona, e parte*)
Arl. Manco mal, Corallina sarà vendicada. (*parte*)

SCENA XV.

Camera di Rosaura.

ROSAURA, E CORALLINA.

Ros. Vieni qui, vieni qui, che nessuno ti veda.

Cor. Eccovi il viglietto del signore zio, e poi vi ho da dire delle belle cose da parte di un altro.

Ros. Per parte di chi?

Cor. Leggete, e poi ve lo dirò.

Ros. Dimmelo, cara Corallina.

Cor. Per parte del signor marchesino.

Ros. Che dice? Mi ama? È sdegnato? Procura d' avermi?

Cor. Vi vuol bene, sarà vostro. Leggete prima che venga alcuno.

Ros. Povero marchesino! (*apre e legge*) *Nipote carissima. Ho appreso con senso di tenerezza le vostre giuste doglianze.*

Cor. Vostro fratello!

Ros. Misera me! (*asconde il viglietto*)

SCENA XVI.

LELIO, E DETTE.

Lel. Che vuol dire, signora sorella, perchè sono venuto io, ha tralasciato di leggere? Sarà qualche viglietto, che io non potrò vedere.

Ros. Ecco cosa è, osservate. La regola del nuovo giuoco francese, intitolata la cometa. (*tira fuori una carta, che parla di tal giuoco*)

Cor. (Brava davvero! Stimo la prontezza.)

Lel. Questa carta, signora mia, non è quella che leggevate, quando io son venuto.
Cor. Oh, è quella in coscienza mia!
Lel. Vattene; tu non ci entri.
Cor. Ma io parlo per la verità.
Lel. Chi sa, che non fosse un qualche viglietto amoroso, che tu le avessi portato?
Cor. Andate là, che siete spiritoso. Pare che non mi conosciate. Non sapete che sono l'esempio della fedeltà? (e la madre della dirittura.) (*parte*)

SCENA XVII.

LELIO, E ROSAURA.

Lel. Favorite lasciarmi vedere quel viglietto.
Ros. Qual viglietto?
Lel. Quello che avevate nelle mani poc' anzi.
Ros. Non so che cosa vi diciate.
Lel. Giuro al cielo, me lo darete per forza.
Ros. Oh piano, signor fratello! Vosignoria non ha l'autorità di usar meco la forza.
Lel. Io, mancando il padre, fo le sue veci. Siete sotto la mia custodia.
Ros. Avete bisogno di esser voi custodito.
Lel. Fraschetta!
Ros. Non mi perdete il rispetto.
Lel. Voglio essere ubbidito.
Ros. Avete finito di comandarmi.
Lel. Perchè, signorina?
Ros. Perchè mi mariterò.
Lel. Oh, per adesso no!
Ros. Siete anche voi d'accordo colla signora madre?
Lel. Sì, signora, per servirla. Il marchesino non lo vedrete più.

Ros. Avrete cuore di dare a me una pena sì grande?

Lel. Orsù, voglio vedere questo viglietto.

Ros. Lasciatemi stare.

Lel. Vi dico che lo voglio vedere.

Ros. Io non entro ne' fatti vostri, e voi non entrate nei miei.

Lel. Chiamerò vostra madre.

Ros. Chiamatela. È molto tempo che ho voglia di parlarle di voi.

Lel. Che cosa le potete dire di me?

Ros. Che avete una chiave finta del burò, e le portate via i denari.

Lel. Chi vi ha detto questo? Non è vero.

Ros. Eh so tutto, e so anche dei dieci sacchi di grano che avete rubato la settimana passata.

Lel. È roba mia.

Ros. La roba vostra l'avete mangiata ch'è un pezzo. Questa roba è della signora madre.

Lel. A voi che cosa importa?

Ros. Niente; ma tacete voi, se volete che taccia ancora io.

Lel. Le fanciulle non parlano di queste cose.

Ros. E i fratelli non tradiscono le sorelle.

Lel. Rosaura, il viglietto. Son piccato, lo voglio.

Ros. Io non so cosa vi diciate.

Lel. Volete giuocare, che ve lo prendo dalla tasca?

Ros. Vorrei vedere anche questa.

Lel. Voglio vederlo. Mi preme l'onore della mia casa.

Ros. Io sono una figlia onorata. Se vi premesse l'onore, non trattereste di sposare la figlia di quel bracciere.

Lel. (Oimè! come lo ha saputo?) Chi vi racconta simili falsità?

Ros. So tutto, vi dico, e taccio; ma oramai parlerò.

Lel. Rosaura, non parlate di ciò a mia madre.

Ros. Questa non è cosa che io possa dissimulare; a me pure preme l'onore della casa, e sarò costretta a parlare.

Lel. Cara Rosaura . . .

Ros. Cara Rosaura, eh!

Lel. Credetemi, ve lo giuro sull'onor mio, Mi prendo giuoco di colei, non son capace di una simile debolezza.

Ros. Ma se nostra madre lo sa . . .

Lel. Non glie lo dite, vi prego.

Ros. Meritereste . . .

Lel. Via, non parliamo più del viglietto.

Ros. (Ho trovata ben io la maniera di farlo tacere.)

Lel. (Ma! Quando si è in difetto bisogna soffrire.)

SCENA XVIII.

BEATRICE, E DETTI.

Ros. (*Si mostra piangente*)

Bea. Che cosa c'è? piangete? (*a Rosaura*)

Ros. Signora, non ho occasione di ridere.

Bea. Via, rasserenatevi. Questa sera vedrete il marchese Florindo.

Ros. Oh cielo! Dite davvero?

Lel. Che vuol dire? Avete mutato pensiero?

Bea. Me ne ha dette tante quel buon uomo del signor Pantalone, che non ho potuto resistere.

Ros. Sia ringraziato il cielo!

Lel. E voi, signora, vi lascerete dirigere da quel vecchio?

Ros. (Lelio fa sempre la parte del diavolo.)

Bea. Mi ha fatto toccar con mano il precipizio di tutta la nostra casa per un simile impegno.

Lel. Che precipizio? Abbiamo noi paura del marchese Florindo?

Ros. Bei sentimenti di uomo onesto, di galantuomo!

Lel. Voi non ci entrate . . .

Ros. Ci entro benissimo. Si tratta di me.

Lel. E per una fraschetta si cederà vilmente ad un puntiglio di questa sorte?

Ros. E per un giovane senza giudizio, che cerca rovinar la casa con un matrimonio . . .

Lel. Orsù, non so che dire, signora madre. Voi siete la padrona, fate voi.

Bea. Quando trovo le mie convenienze, non ricuso la pace.

SCENA XIX.

DOTTORE, E DETTI, POI CORALLINA CON UN MESSO DELLA CURIA.

Dot. Umilissimo servitor di lor signori.

Bea. Oh, signor dottore, avete fatto bene a venire! Bisogna sospendere gli atti contro il signor conte Ottavio.

Dot. La citazione è corsa.

Bea. Così presto avete fatto?

Lel. Il signor dottore è diligentissimo.

Bea. Mi dispiace infinitamente.

Ros. Ma io in queste cose non ci entro.

Lel. È rotto tutto.

Ros. Anche il mio matrimonio? (*a Beatrice*)

Bea. Non crederei; ma bisogna rimediarvi,

Cor. Signora. Un ministro della curia; eccolo qui.

Bea. Venga avanti.

Cor. Favorisca, signor mangia carta. (Gli si vedono nel viso le maledizioni, che ha avute.) (*parte*)

Mes. Favorisca. (*dà il foglio a Beatrice, e parte*)

Dot. Sarà la notizia dell'intimazione, che abbiamo fatta al signor conte Ottavio.

Bea. Come? A noi quest'affronto? In termine di tre giorni ce ne dobbiamo andare da questa casa?

Lel. Chi lo dice?

Bea. Una intimazione del conte Ottavio.

Lel. Il palazzo non è nostro?

Bea. No, è del primogenito.

Lel. Signor dottore, a voi.

Dot. Lascino fare a me. Denari, e niente paura.

Lel. Denari quanti volete.

Bea. Ora sono agli estremi. Questo affronto termina di irritarmi. Rosaura, tu anderai nel ritiro. (*parte*)

Lel. Signora sì, nel ritiro, e vi starete tutto il tempo di vita vostra. (*parte*)

Dot. (E la sua dote faremo andar nella lite.) (*parte*)

Ros. Povera sventurata! Tutto sopra di me. Io che colpa ne ho? Perchè ho da essere sacrificata? Ma no, in ritiro non ci anderò. In una casa di pazzi, non sarà gran cosa, se anche io dovrò fare una qualche pazzia.

ATTO TERZO

SCENA I.

NOTTE.

Camera del conte Ottavio con lumi.

IL CONTE OTTAVIO, BRIGHELLA, POI IL DOTTORE DI DENTRO.

Ott. Hai detto al dottor Balanzoni, che io gli voglio parlare?

Bri. Lustrissimo sì. Ghe l' ho dito. No gh' era caso che el volesse vegnir; ma finalmente el m' ha dito che el vegnirà.

Ott. Perchè non voleva venire?

Bri. Per causa de quella citazion. El gh' ha paura che vusustrissima sia in collera.

Ott. In fatti meriterebbe che una parte del mio sdegno si sfogasse sopra di lui. Ma voglio condur la cosa diversamente. L'hai tu assicurato che ei sarà accolto placidamente?

Bri. Me son inzegnà de farlo, e ho superà tutto el so timor.

Ott. Quando verrà?

Bri. Stasera. El sarà qua a momenti.

Ott. Mia cognata è in casa?

Bri. Lustrissimo no, l' è andada in carrozza dalla marchesa Flaminia.

Ott. Che sì, che ella è andata a risvegliare il trattato di sua figliuola col marchese Riccardo? Ma non vi riuscirà certamente. Femmina sciocca, femmina indemoniata!

Bri. Eh, lustrissimo, so mi da dove vien el mal!

Ott. Di dove?

Bri. Quella pettegola de Corallina l'è causa de tutti sti desordeni. Ella l'è quella che mette su la patrona, la la fa far a so modo, e la la conseggia sempre a far mal. (Desgraziada! me voi vendicar.)

Ott. Bricconcella! Avrà quel che merita.

Bri. (Ti imparerà a burlar i omeni della mia sorte.)

Dot. (*di dentro*) Oh di casa.

Bri. El sior dottor.

Ott. Introducilo.

Bri. La servo. (Buttar via una scatola e un fazzoletto? Ma, son stà un gran matto!) (*via*)

SCENA II.

IL CONTE OTVAVIO, ED IL DOTTORE.

Ott. Farò che mia cognata, e mio nipote si distruggano in questa lite. Sottoscriverò volentieri la rovina della mia casa, prima che dare ad essi la menoma soddisfazione.

Dot. Fo riverenza a vosignoria illustrissima.

Ott. E così, signor dottore, voi siete il mio avversario, voi favorite mia cognata e mio nipote, e in nome loro mi avete mossa una lite?

Dot. Caro signor conte, confesso la verità, colle lacrime agli occhi: ella sa che il signor conte Lelio è un prepotente, egli mi ha violentato a far questo passo che non voleva fare, perchè io sono servitore antico della casa ...

Ott. Dunque sarò io obbligato a render conto della mia amministrazione?

Dot. Oh pensi lei! Nemmeno per ombra Con

tutti gli atti, che potessero fare i suoi avversari, l' assicuro io che facilissimamente ella si può esimere da questa cosa.

Ott. Volete voi l' impegno di difendere le mie ragioni?

Dot. Il cielo volesse che io lo potessi fare! Ma ella vede bene, che avendo per mia disgrazia fatto quella citazione, io farei una cattiva figura a palazzo.

Ott. Bene, mi provvederò di un altro.

Dot. Se ella comanda, io ho un mio nipote, che è un giovine di esperienza, di gran dottrina e di buona cosciensa. Io non dovrei dirlo, ma egli è un uomo, che può stare a petto di chi si sia.

Ott. E voi proseguirete a difendere i miei avversari?

Dot. Se ella mi comanda che non lo faccia, non lo farò. Ma ella mi ascolti: se vanno da un altro, si può dare, che trovino uno di quelli che fanno eternare le liti, per eternare il guadagno. Io darò mano all' aggiustamento, e l' assicuro che avrà un avversario, che le farà poco male.

Ott. Basta, ci penserò.

Dot. Vuole ella che mandi mio nipote? Lo senta solamente parlare.

Ott. Mandatelo pure, lo sentirò. Ma zio e nipote, difensori ed avversarj, non cammina bene.

Dot. Ne abbiamo avuti forse pochi di questi esempi? La sarebbe bella! L' amicizia e la parentela non hanno che fare coll' esercizio. Ella si lasci servire.

Ott. Vi ho detto che ci penserò.

Dot. Lo manderò mio nipote?

Ott. Mandatelo.

Dot. Le faccio riverenza. Quanto mi dispiace di non poterla servire io! Ma non si dubiti, che se non la servo direttamente, la servirò indirettamente. Ella mi capisce. Mi raccomando alla sua protezione. (*via*)

SCENA III.

OTTAVIO, POI PANTALONE.

Ott. Costui lo conosco. Mi varrò di lui sino ad un certo segno, e non mi fiderò certamente di suo nipote.

Pan. Con so bona grazia . . .

Ott. Che cosa c'è, signor Pantalone? Venite voi a parlarmi dolcemente per mia cognata?

Pan. No, sior conte, son qua con ela. Fogo al pezzo. *Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia*. I n'ha mosso lite? Femo lite. Vol guerra? Femo guerra. Mi, per lezze de bona amicizia, son a parte dei torti, dei affronti, che ghe vien fatti, e son qua a sustener la so rason, se bisogna. El mio scrigno'xe a so disposizion. Vaga tutto; ma sostegnimo el nostro ponto d'onor. (Adesso bisogna secondarlo; a so tempo procurerò raddolcirlo.)

Ott. Ho considerata la materia, e credo avrò tanto in mano da farli disperare.

Pan. Sì? come, cara ela? con chi s'hala conseggià?

Ott. Col dottor Balanzoni.

Pan. Mo se el defende siora contessa, e so fio?

Ott. Lo fa per forza, e mi ha suggerito un suo nipote.

Pan. Sior conte, mi no digo mal de nissun; ma no posso soffrir sti caratteri indegni. No la se ne fida, la me ascolta mi, l'ascolta un amigo de

cuor. Vardemo se se podesse vegnir a un aggiustamento...

Ott. Non mi parlate di aggiustamento. (*alterato*)

Pan. Via, via, no digo altro, la gh' ha rason. (Bisogna torlo a poco alla volta.)

SCENA IV.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Lustrissimo.

Ott. Che cosa c' è?

Bri. La signora contessina Rosaura vorria parlar con vusustrissima.

SCENA V.

ROSAURA, E DETTI.

Ott. Venite, nipote mia; non abbiate riguardo alcuno. Non vi prendete soggezione del signor Pantalone.

Pan. Gnente, zentildonna, la sa che son servitor antigo de casa.

Ros. Compatitemi, signore zio, se vengo ad importunarvi; sono angustiata, non so che cosa abbia da esser di me. Mia madre, irata non so perchè, sfoga sopra di me la sua collera. Mio fratello dichiarasi mio nemico, e si fa lecito d' insultarmi. Tutti due mi protestano lo scioglimento di ogni trattato col marchesino Florindo, e minacciano di seppellirmi fra quattro mura. Voi colla vostra lettera mi consolate. Voi mi date animo a sperare, a confidare, a risolvere. Eccomi qui, eccomi nelle vostre braccia. Amorosissimo signore zio, abbiate pietà di me;

difendetemi da un periglio, che può decidere della mia vita, porgetemi quel soccorso che merita l' innocente amor mio, il mio povero cuore, la mia infelice, miserabile gioventù. (*piange*)

Pan. Propriamente sento che la me move.

Ott. Io, contessina, son la cagione de' vostri guai; ma io saprò ancora rimediarvi. Per odio che ha meco la vostra genitrice, vuole sciogliere questi sponsali, che io per vostro bene ho trattati; ma non temete, che io medesimo...

SCENA VI.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signora...

Ott. Che cosa vuoi?

Cor. Se torna la padrona...

Ott. Vattene, temeraria.

Cor. A me, signore?

Ott. Sì, a te; e se domattina non sarai fuori di questa casa, ti farò dare uno sfregio.

Cor. A me?

Ott. A te, disgraziata; sai chi sono; o vattene, o ti manterrò la parola. La contessa non ti leverà lo sfregio, quando lo avrai avuto.

Cor. Io resto di sasso. Ma... signore...

Ott. Giuro al cielo! (*va poi parlando piano a Rosaura*)

Cor. Vado, vado. (Brighella, che cosa vuol dire?) (*piano a Brighella*)

Bri. (Vuol dir, patrona, che così me vendico delle so impertinenze.)

Cor. (Come!)

Bri. (Arlecchin ghe dirà el resto.)

Cor. (Ho capito. Povera me! Maledetto Arlecchino; me la pagherai.) (*parte*)

Ott. Che dite, nipote, siete voi disposta a secondarmi?

Ros. Il signore zio non può, che consigliarmi per il meglio.

Pan. Un zio de sta sorte no xe capace de farghe far nissun passo falso. Sior conte xe pien de prudenza, e de bona condotta; el ghe darà delle ottime insinuazion. Me fala degno mi de esser a parte dei so disegni?

Ott. Sì, giustamente. Vattene. (*a Brighella*)

Bri. (Anderò a dir el resto a Corallina: se podesse recuperar almanco la mia scatola.) (*parte*)

SCENA VII.

OTTAVIO, ROSAURA, E PANTALONE.

Ott. Ho pensato di far così. Condurrò la contessina dalla marchesa Virginia mia sorella, e sotto la sua custodia, e sotto la sua direzione, si concluderanno gli sponsali col marchesino Florindo.

Ros. Il signore zio non dice male.

Pan. E la vol far sto affronto alla madre? (*al conte*)

Ott. Lo merita. Una madre crudele, che vuole sacrificare la figlia, non può dolersi, che di se stessa, se dalla figlia medesima viene delusa.

Ros. Eh! Il signore zio sa quello che dice.

Pan. Ma i parenti de siora contessa Beatrice cossa dirali?

Ott. Dicano ciò che vogliono. Essi non le danno la dote.

Ros. Sentite? Io non ho altri parenti, che il signore zio.

Pan. La varda, sior conte, che sta cossa no fazza nasser qualche scena.

Ott. Taut' è ; in questo, compatitemi, non ascolto consigli; ho stabilito così, farò attaccar la carrozza, e anderemo da vostra zia. Starete con lei quindici, o venti giorni, indi vi sposerete col marchesino.

Ros. Quindici, o venti giorni? Mi rincrescerà darle un incomodo sì lungo.

Pan. In fatti no la gh' averà troppo gusto quella dama de aver in casa la suggizion de una novizza.

Ott. Mia sorella è compiacentissima; per me lo farà volentieri.

Ros. Ma non si potrebbe minorarle l' incomodo?

Ott. Come?

Ros. Spicciarsi in tre, o quattro giorni?

Pan. (El ripiego no ze cattivo.)

Ott. Basta. Circa a questo discorreremo. Permettetemi, che io vada a dare alcuni ordini.

Pan. Ma sta putta ...

Ott. Vi supplico, signor Pantalone, tenetele compagnia fino che io torno.

Pan. E se vien so siora madre...

Ott. In queste camere non verrà.

Pan. E se la vien a casa, e che no la trova?

Ott. Risponderò io. Prendo la cosa sopra di me. Nipote, non vi perdete di animo. Ora sono da voi. (*parte*)

SCENA VIII.

ROSAURA, E PANTALONE, POI FLORINDO DI DENTRO.

Ros. (Venga pur la signora madre, qui non mi fa paura.)

Pan. (No vedo l' ora de destrigarme. Ho paura de qualche imbroggio.)

Ros. Caro signor Pantalone, possibile che non abbiate compassione di me?

Pan. Siora sì, la me fa peccà. Vorria poderla agiutar, ma con bona maniera, senza che el mondo avesse da rider de nu.

Ros. Non vorrei far rider di me; ma non vorrei nemmeno aver io motivo di piangere.

Pan. Tutto se comoda. No la gh' abbia paura.

Ros. Sono nelle mani del signore zio.

Pan. El sior zio xe orbà dalla collera. La gh'abbia prudenza.

Ros. Che cosa mi consigliereste di fare?

Pan. Tornare in te [illegible] camere.

Ros. Obbligatissima [illegible] buon consiglio.

Pan. No la gh' abbia [illegible] pressa de maridarse.

Ros. Signor Pantalone, che cosa dice di questo caldo?

Pan. Digo cusì, che le putte de giudizio no le mette sottosora la casa.

Ros. (Se non fosse vecchio, gli risponderei come va.)

Flo. (*di dentro*) Chi è qui? Non vi è nessuno?

Ros. Il marchesino! (*con allegria*)

Pan. Oh diavolo! Andemo, siora contessina.

Ros. Dove?

SCENA IX.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. Oh di casa... oh, perdonino! (*entrando rimane sospeso*)

Ros. Di che?

Pan. Servitor umilissimo.

Flo. Non vi è nemmeno un servitore nell' anticamera.

Pan. Se la vol parlar col sior conte, el sarà in quelle altre camere, la pol restar servida de là.

Ros. Or ora tornerà qui.

Flo. Come, signora Rosaura, nelle camere di vostro zio?

Ros. Sì signore, non vi è mia madre, sono venuta a raccomandarmi.

Flo. Vi è qualche novità?

Ros. Certamente, e non piccola.

Flo. Deh, raccontatemi...

Pan. La vaga da sior conte, che el gh' ha da parlar; el ghe conterà tutto.

Flo. Non deve egli ritornar qui?

Ros. Dà alcuni ordini, e poi ritorna subito.

Flo. Dunque l'attenderò. Cara signora Rosaura, raccontatemi...

Pan. (Adesso son in tun bell' intrigo.)

Ros. Mia madre non vuole che siate mio.

Flo. E voi che dite?

Ros. Che morirò prima di non esser vostra.

Flo. Cara Rosaura.

Ros. Adorato Florindo.

Pan. (Eh poveretto mi!) Sior marchese, no la perda tempo, avanti che vegna la siora contessa, la vaga a parlar co sior conte Ottavio. (*passa vicino a Florindo*)

Flo. Sì, vado...

Ros. Il signore zio ha rimediato a tutto.

Flo. Come?

Ros. Mi condurrà dalla marchesina di lui sorella, mi terrà da essa fin tanto che voi sarete mio sposo.

Pan. La risoluzion de sior conte xe bella e bona; ma se se podesse concluder sto matrimonio in casa...

Ros. Non vi è pericolo.

Pan. Se se podesse piegar siora contessa Beatrice . . .

Ros. Non faremo niente. Mia madre è ostinata, e se le diamo tempo, impedirà che mi possa soccorrere il signore zio, mi caccerà nel ritiro, e morirò disperata.

Flo. No, cara, non piangete. (*passa vicino a Rosaura*) Darò mano anch'io a difendervi dalla madre. Sarete mia, ve lo giuro, ve lo protesto; via, idolo mio, non piangete.

Pan. (*passa vicino a Rosaura*) Via, no la pianza. Tutti semo per ela.

Ros. Voi mi tormentate. (*a Pantalone*)

Pan. Quel che fazzo, fazzo per ben.

Ros. Il vostro bene non mi accomoda niente affatto.

Pan. No so cossa dir. (Sto sior conte no se vede a vegnir.)

Flo. Signora Rosaura, siete voi disposta ad una onesta risoluzione?

Ros. Dispostissima.

Pan. (Oh poveretto mi!) Cossa gh' hali intenzion de far?

Flo. Null' altro, che darci la mano in presenza vostra.

Pan. In presenza mia?

Ros. Favorite servirci di testimonio.

Pan. La me compatissa . . . Mi no voi esser presente a ste cosse . . . Anderò via . . . (Ma no voi gnanca lassarli soli.) Me maraveggio de ela, sior marchese, che la voggia far sta cossa senza el consenso de sior conte Ottavio.

Flo. Caro signor Pantalone, fatemi un piacere.

Pan. La comandi.

Flo. Andate a sollecitare il conte Ottavio.

Pan. La me compatissa ... Oh, xe qua Brighella!

SCENA X.

BRIGHELLA, E DETTI.

Pan. Andè subito ...
Bri. Siori, è venuda a casa la siora contessa.
Ros. Oh me infelice!
Pan. Chiamè subito sior conte. (*a Brighella*)
Bri. (Volemo sentir delle belle cosse.) (*parte*)
Ros. Mia madre! ... Oimè! ...
Flo. Ah, il conte Ottavio non viene!
Ros. Noi abbiamo perduto i più felici momenti per causa vostra, signor Pantalone.
Flo. Sì, per causa vostra.
Pan. Mi son un omo d'onor.
Flo. Ma saremo ancora a tempo.
Ros. Due parole si dicono presto.
Flo. Porgetemi la mano. (*passa da Rosaura*)
Pan. Patroni. (*entra in mezzo*) Coss'è sta cossa? Coss'è sto precipizio? Per amor del cielo, no le perda el respetto al sior conte, alla so casa, al so sangue.
Ros. Ecco il signore zio.
Pan. Manco mal.
Flo. Facciamoci animo.

SCENA XI.

OTTAVIO, E DETTI.

Pan. Ghe rinunzio el posto. Servitor umilissimo.
Ott. Dove andate?
Pan. A muarme de camisa per la fadiga che ho fatto. (*parte*)

Ott. Io non lo capisco .

Ros. Ah, signore zio, è venuta la signora madre!

Ott. Non temete. Andiamo.

Flo. Dove la volete condurre?

Ott. Seguitemi, marchesino.

Ros. Ci volete condurre insieme?

Ott. Seguitemi, e non pensate altro. (*parte*)

Ros. (Fin che sono con voi, non ho paura di niente.) (*piano al marchese, e partono*)

SCENA XII.

Sala oscura senza lumi, con varie porte.

BRIGHELLA, poi CORALLINA.

Bri. No ho possudo ancora sfogarme a me modo con quella desgraziada de Corallina. No gh' ho gnancora possudo parlar. Ma la troverò, ghe dirò le belle parolette turchine. Adess la sarà drio a despojar la patrona, da resto vorria farme sentir, e poderia darse, che la vegnisse in sala per veder se ghe fusse da tor su qualche spazzadura! Voi provarme. Chi sa? Eh ehm. Ehm. (*spurga*)

Cor. (*apre la porta di una camera*)

Bri. I averze una porta; voi retirarme, e osservar chi è.

Cor. Parmi aver sentito Brighella. Zi, zi.

Bri. L'è Corallina... Ma sento zente a vegnir su della scala; chi diavolo sarà? (*si ritira*)

Cor. Zi, zi, Brighella non ci è più. Mi dispiace. Voleva sincerarlo. Ora che la padrona sta discorrendo coll' avvocato, e non sa niente ancora della figliuola, aveva comodo di parlargli, e accomodarla. Se l' aggiusto con lui, l' aggiu-

sterò anche col suo padrone. Noi, per quel che vedo, facciamo fare i padroni a nostro modo. Maledetto Arlecchino! Ha detto a Brighella, che io voleva essere vendicata? Se mi capita colui fra le ugne, vuole star fresco. Sento gente. Dovrebbe esser Brighella.

SCENA XIII.

ARLECCHINO, CORALLINA, E BRIGHELLA NASCOSTO.

Arl. L'è miracolo, che no me rompa el collo. El me patron nol vien mai. Voi veder se trovass' Corallina.

Bri. Questo l'è Arlecchin. El vegnirà a trovar quella desgraziada. Ma el giusterò mi. (*si ritira*)

Arl. Mi no so dove diavolo che vaga. Vardè che casa! Gnanca un lume in sala.

Cor. Ehi! zi, zi.

Arl. Zi, zi. (*sempre sotto voce*)

Cor. Siete voi?

Arl. Son mi.

Cor. Venite qui, caro, voglio sincerarvi.

Bri. (Maladetta!)

Arl. Son qua.

Cor. Desiderava tanto di parlarvi.

Arl. Anca mi.

Cor. Io vi voglio tanto bene, e voi mi trattate così?

Arl. No ve tratto ben? La vendetta l'è fatta.

Bri. (Adess'adesso i coppo tutti do.)

Cor. Perchè mi volete fare scacciar di questa casa?

Arl. Mi?

Bri. (Zitto.) (*si pone in maggiore attenzione*)

Cor. Non credeva mai che Brighella avesse questo cuore.

Bri. (Olà!)

Arl. Cossa t' alo fatto?

Cor. Bella carità! Farmi cacciar via, come una bricconа? Caro, il mio caro Brighella.

Arl. Caro Brighella?

Bri. (Ho inteso, gh' è dell' equivoco.)

Cor. Sì, sei il mio caro. Ti voglio bene.

Arl. Mo se ti me vol ben, perchè parlistu...

Bri. (*si accosta, trova Arlecchino, gli dà una spinta, e lo caccia via*)

Cor. Che cosa è stato?

Bri. Gnente; un can che m' ha dà in te le gambe.

Arl. Vento cattivo. (*parte, cercando la porta*)

SCENA XIV.

BRIGHELLA, E CORALLINA.

Bri. Seguitè mo el vostro descorso.

Cor. Voi dunque siete quello che ha messo male di me col padrone per farmi scacciar di casa?

Bri. E vu sè quella che ha messo su Arlecchin, che el vegna a farme delle impertinenze?

Cor. Vi dirò. Voglio confessarvi la verità. Io son un poco puntigliosa. Voi mi avete strapazzata, mi avete detto delle insolenze, ed io arrabbiata mi sono sfogata con Arlecchino; non gli ho però detto che vi faccia verun insulto; ma egli credendo di farsi merito ha preteso forse di vendicarmi. Caro Brighella, compatitemi, sentirsi strapazzare da una persona che si ama, è un dolor troppo grande. Voi mi avete fatto piange-

re tre ore d' orologio, e da ieri sera in qua nella mia gola non è entrato una gocciola d' acqua.

Bri. Perchè averè bevudo del vin.

Cor. No, Brighella mio, perchè dalla passione non ho potuto nè mangiare, nè bere.

Bri. Se me volessi ben, no me tratteressi così.

Cor. E voi se mi voleste bene, non cerchereste che fossi scacciata da questa casa.

Bri. Certo, che quel che v' ha dito el patron, ve l' ha dito per causa mia. Nol move una paja senza de mi.

Cor. Se anch' io avessi detto alla mia padrona, che non vi voglio in casa, non ci stareste. Non vi ricordate che cosa ho fatto per voi? Se non era io, povero voi! Vi avrebbero mandato al reggimento in ferri. E dite che non vi voglio bene? Povero disgraziato!

Bri. Basta.... Vedremo. Vien zente, zitto.

Cor. Stiamo fermi, già allo scuro non ci vedono.

SCENA XV.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. E pur no posso far de manco. Bisogna che vaga dalla contessa Beatrice. (*s' incammina verso la porta della contessa*)

Cor. Alle pianelle mi pare il signor Pantalone. (*a Brighella*)

Bri. Quel vecchio sempre el zira. (*a Corallina*)

Pan. Me par de sentir zente. Voi ascoltar. (*si ferma sulla porta*)

Cor. È andato via.

Bri. El sarà andà a far qualche altro maniso.

Cor. Già non farà niente.

Bri. Val più una delle nostre parole, che tutti i so conseggi.

Cor. Noi facciamo fare i padroni a nostro modo.

Bri. Sti nostri patroni, i fa i furbi, e i è i più gran alocchi del mondo.

Cor. La mia padrona poi si lascia menare per il naso come una bambina.

Pan. (Se sono a tempo, la fazzo bella.) (*parte per l'istessa porta*)

Bri. Ma in sostanza, Corallina, me voli ben?

Cor. Mi fate torto a domandarmelo.

Bri. Per Arlecchino aveu nissuna premura?

Cor. Pare a voi, che io mi volessi perdere con quello scimunito?

Bri. Se me podesse fidar...

Cor. Vi posso dare una sicurezza.

Bri. Come?

Cor. Col farmi vostra consorte.

Bri. E dopo che sarì mia consorte, chi me fa la sigurtà, che no me tornè a burlar?

Cor. Se tutti dicessero così, non si farebbero matrimoni.

Bri. Orsù, sposemose, e andemo via de sta casa. Qua no se pol più viver. Sempre i cria, sempre in lite, no i la vol finir ben.

Cor. Io ne sono stufa, che non ne posso più. E quando la padrona saprà della figliuola, allora vuole sbuffar davvero.

SCENA XVI.

PANTALONE, E BEATRICE SULLA PORTA, E DETTI.

Pan. La staga qua, se la vol aver gusto. (*piano a Beatrice*)

Bri. Mi credo per altro, Corallina, che nu semo causa de tutti sti desordini.

Cor. È vero, e per questo è meglio che ce ne andiamo.

Bri. Vardè! da quella nostra poca de collera de stamattina, che boccon de fogo che s' ha impizzà.

Cor. Certamente; io per rabbia sono andata dalla padrona, e ho detto quello che mi è venuto alla bocca di voi, e del vostro padrone.

Pan. (*fa cenno alla contessa, che stia zitta; poi si cava le pianelle, e corre all' appartamento del conte Ottavio*)

Bri. E mi ho fatto lo stesso col me patron. Ho ditto roba de vu, e della vostra patrona...

Cor. Tanto è vero, che ella subito ha mandato suo figlio a chiedere al signor conte, che vi licenziasse.

Bri. Tanto è vero, che el gh' ha risposto con sussiego, i se son taccadi de parole, e i s' ha quasi strapazzà.

SCENA XVII.

PANTALONE, ED OTTAVIO SULLA PORTA, E DETTI.

Pan. Voi che godemo una bella scena. (*piano ad Ottavio*)

Cor. Guardate! chi l' avesse mai detto, che per causa nostra i padroni avessero da diventar nemici?

Bri. Mi ho racconta al patron, quel che avì dito vu, che dis de lu la patrona, e l' è andà in bestia.

Cor. E sì, se vi ho da dire la verità, la padrona non ha detto tutto quello che ho detto io.

Bri. Gnanca el me patron nol parla mal della

siora Contessa. Ma quel che ho ditto, l' ho ditto per farve rabbia a vu, che defendevi la vostra patrona.

Cor. E quando ho trovata l' invenzione dei vasi dei garofani?

Bri. Vardè, andarghe a dir, che el patron gli aveva rotti per dispetto!

Cor. Io sono stata, che le ho suggerito di portare il quadro in camera.

Bri. E mi ho suggerì al patron de sfondarghelo.

Cor. Oh, questa è da ridere! Fanno tutto quello che vogliamo noi.

Bri. Ma no bisogna tirar avanti. Se i ne scoverze, poveretti nu!

Pan. (*Senza pianelle va via per la porta di mezzo correndo*)

Cor. E il matrimonio della contessina? Io l' ho fatto fare, e l' ho fatto disfare.

Bri. E adesso mo cossa sarà?

Cor. Sia quello che esser si voglia, non me ne importa.

Bri. Volì pur tanto ben alla vostra patrona.

Cor. Oh, noi altri servitori e serve amiamo i nostri padroni per interesse!

Bri. E sì in sta casa gh' è poco da far ben.

Cor. È vero. Tutti spilorci.

Bri. Zente rabbiosa.

Cor. Fastidiosissima.

SCENA XVIII.

PANTALONE, E UN SERVO CON LUMI, E DETTI. OTTAVIO, E BEATRICE SI AVANZANO PER SORPRENDERE I SERVI; MA VEDENDOSI FRA DI LORO, PER NON AVER OCCASIONE DI PARLARE INSIEME, FANNO DE' PASSI INDIETRO. BRIGHELLA E CORALLINA AMMUTISCONO.

Pan. Bravi siori, bravi! V' avè scoverto da vostra posta. I patroni ha sentio tutto; e aspetteve la vostra bona man.

Bri. Sia maledetto quando ho parlà! (*parte*)

Ott. Scellerato! Me la pagherai.

Cor. (Ecco qui; la prima volta che ho detto la verità, mi ha pregiudicato.) (*parte*)

Bea. Indegna! Aspettami.

Pan. Furbazzi! L' ho sempre ditto, che costori giera causa de tutto. Xe un pezzo che ghe fazzo la ronda. I ho chiapai da galantomo. Ma tolè, i patroni illuminai della verità, in vece di rimproverar quei baroni, i se retira, e per puntiglio no i parla. Mo quando fenirali sti maladetti puntigli?

Ott. Signor Pantalone, sono fuori di me stesso:

Pan. Anzi la dovria consolarse. L' ha sentio in fatto quel che mi tante volte gh' ho ditto. Sta zentildonna xe de bone vissere, no la xe capace de perder el respetto a nessun, e molto manco a un cugnà de sta sorte, al qual tutta la casa ghe protesta infinite obbligazion.

Ott. Sa il cielo il buon cuore, che io ho per tutti! Amo questa famiglia, come se fosse mia propria, e mi rincresce di non esser corrisposto.

Pan. Sentela, siora contessa?

Bea. Io non sono una donna irragionevole. Conosco il merito, e so esser grata. Ma se mi sento poi strapazzare...

Pan. Hala sentio chi l' ha strapazzada? I servitori.

Bea. Perfidi! Anderanno impuniti?

Ott. No certamente. Va' subito (*al servitore*) dal bargello, e di' che per ordine mio si catturino Corallina e Brighella.

Ser. (Maledetti! l' ho caro. Parevano essi i padroni di questa casa.) (*parte*)

Bea. Sicchè dunque quanto prima ci converrà andar via di questo palazzo.

Ott. Ciò non succederà, se non proseguisce la lite, che mi è stata mossa.

Pan. Che lite? Che andar via? Xe giustà tutto; xe fenio tutto. Pase, pase, sia benedetta la pase.

Ott. E il matrimonio della contessina si concluderà?

Bea. Io non ho niente in contrario.

Ott. Quando è così, signora...

SCENA XIX.

LELIO, E DETTI.

Lel. Signora madre, dov' è Rosaura?

Bea. Sarà nelle sue camere.

Lel. L' ho cercata per tutto; sicuramente non vi è.

Bea. Oh cielo! Misera me! Presto... (*vuol partire*)

Ott. Fermatevi, signora cognata.

Bea. Mia figlia...

Pan. La se ferma, la troveremo.

Bea. Come?

Lel. Giuro al cielo ! Dov' è mia sorella ?

Ott. Vostra sorella è da me custodita.

Lel. Ecco l' accettazione del ritiro. Domattina anderà a rinserrarsi.

Ott. Vostra sorella è maritata.

Pan. E no la se serra più. (*a Lelio*)

Lel. Come ! Senza di me? Giuro al cielo !

Ott. Fermatevi. Venite, Rosaura, col vostro sposo.

SCENA ULTIMA.

ROSAURA, FLORINDO, E DETTI, POI UN SERVITORE.

Lel. Quali soverchierie sono queste?

Ott. Nelle mie camere, mi maraviglio che abbiate tanto ardire. (*a Lelio*)

Lel. Mi maraviglio di voi, che vi usurpiate il diritto sopra una mia sorella.

Bea. Figlio, acchetatevi, ed ascoltatemi. Il signor conte Ottavio non è nostro nemico ....

Ser. Illustrissimo.

Ott. Che cosa c' è ?

Ser. Brighella e Corallina sono fuggiti di casa.

Ott. Ah mi dispiace...

Ser. Ma il bargello da me avvisato gli ha trovati, e son condotti in carcere.

Ott. Saranno castigati.

Ser. (Imparerò anch' io a non dir male dei padroni, e non metter male nelle famiglie.) (*via*)

Bea. Ecco, figlio mio, lo scandalo di casa nostra. Quelli scellerati hanno seminate le discordie nella nostra famiglia. Con queste orecchie ho sentita io stessa la verità. Io sono stata da Corallina irritata contro il conte Ottavio; egli fu da Brighella irritato contro di noi. Siamo sincerati, siamo tornati amici, non vogliate voi

solo distruggere un' opera così bella, di cui il maggior merito lo ha il signor Pantalone.

Pan. Sior sì; [illegible] ho fatto tanto per stabilir sta pase, e grazie al cielo, ghe ne son riuscio con onor. Caro sior conte, la prego, la me fazza anca ela parer bon.

Ros. Signora madre, vi domando perdono...

[illegible] Non ne parliamo più. Son pronta a scor[illegible]mi di tutto.

Flo. Signora, se vi contentate, le darò in vostra presenza la mano.

Bea. Sono contentissima.

Ser. Illustrissimo, è il signor dottor Balanzoni con suo nipote.

Lel. Il dottor Balanzoni da voi? (*ad Ottavio*)

Ott. Sì. Quel buon uomo voleva metterci in mezzo. Digli che se ne vada, e in casa mia non ardisca più mettere il piede.

Lel. Diglielo anche da mia parte. (*il servitore parte*)

Pan. Bravi! i fa benissimo. In sta maniera spero che i goderà la so pase, e mi averò la consolazioni d'averla promossa e stabilida. I puntigli domestici i xe i più fieri, i più crudeli, che se daga a sto mondo. Per el più i nasse da cause liziere, da principj deboli, da cosse de gnente, e ordenariamente la servitù xe quella che ghe dà eccitamento. I adulatori i fomenta, e i boni amici li accomoda, e li destruzze. Brighella e Corallina i ha promossi, el dottor Balanzoni i ha fomentai, Pantalon dei Bisognosi li ha accomodai. Scazzadi i nemici de casa, no ghe sarà più puntigli, regnerà la pase, e la so fameggia sarà benedia dal cielo, e respettada dal mondo.

FINE DELLA COMMEDIA

L' EREDE

FORTUNATA

Commedia di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' anno 1749.

PERSONAGGI.

PANCRAZIO *Aretusi, mercante veneziano.*

OTTAVIO, *suo figliuolo.*

BEATRICE, *sua figlia, moglie di*

LELIO.

ROSAURA, *figlia del fu Petronio Balanzoni, fratello del DOTTORE.*

IL DOTTORE *Balanzoni, zio di ROSAURA.*

FLORINDO, *nipote, per via di sorella, del DOTTOR Balanzoni.*

TRASTULLO, *servo del DOTTORE, e di FLORINDO.*

ARLECCHINO, *servo di OTTAVIO.*

FIAMMETTA, *serva di ROSAURA, e di BEATRICE.*

NOTARO.

TITA, *servitore di PANCRAZIO.*

La scena si rappresenta in Venezia.

L' EREDE

FORTUNATA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Pancrazio, con varie sedie.

PANCRAZIO, OTTAVIO, DOTTORE, FLORINDO, ED UN NOTARO, TUTTI A SEDERE, E TRASTULLO IN PIEDI.

Pan. Signor dottore, adesso si leggerà il testamento del quondam signor Petronio vostro fratello, e se voi sarete l'erede, e se voi sarete il tutore di Rosaura sua figlia, son pronto a darvi tutto fino a un picciolo. Egli è morto in casa mia, ma è morto in casa di un galantuomo. Siamo stati compagni di negozio, e ci siamo amati come due fratelli. Gli sono stato fedele in vita, gli sarò fedele anche dopo morte; e mi scoppia il cuore nel pensare, che il cielo mi ha tolto la cosa più cara che aveva in questo mondo. Signor notaro, apra il testamento, e lo legga.

Dot. Non vi era bisogno che mio fratello gettasse via de' quattrini per far testamento. L' erede è sua figlia: ed io, come più prossimo parente, son quello che l' ha da custodire.

Flo. Io son figlio d' una sorella del signor Petronio, ed ho delle pretensioni contro la sua eredità; s' egli mi ha destinata sua figlia per moglie, come mi aveva lusingato di fare, tutto sarà accomodato.

Ott. Bisogna vedere se la signora Rosaura vi vuole. (*a Florindo*)

Flo. Se il padre lo comandasse, la figlia dovrebbe ubbidire.

Pan. Animo, signor notaro, ci cavi tutti di pena.

Dot. Potete tralasciare di leggere per ora le cose superflue; ci preme solamente l' istituzion dell' erede, e la nomina dei tutori.

Not. Vi servo come volete. (*legge*) *In tutti i suoi beni presenti e futuri, mobili, stabili, e semoventi; azioni, ragioni, nomi di debitori ec. istituì, ed istituisce erede sua universale la signora Rosaura di lui figliuola legittima e naturale.*

Dot. Fin qui va bene.

Flo. Questo è un atto di giustizia.

Not. *Con patto però, ch' ella prenda per suo legittimo consorte il signor Pancrazio Aretusi.*

Flo. Oh, questa è una bestialità.

Ott. (Oh, me infelice! ecco perduta Rosaura.)

Pan. (Povero signor Petronio, mi fa piangere dall' allegrezza.)

Dot. (Questo vecchio pazzo ha fatto fare il testamento a suo modo.)

Not. *E se detta signora Rosaura non sposasse il signor Pancrazio, e si volesse maritar con altri, o non prendesse marito, istituisce eredi universali per egual porzione il signor dottor Balanzoni suo fratello, ed il signor Florindo Ardenti figlio della signora Ortensia sua sorella, con patto ai medesimi di dare alla suddetta signora Rosaura quattro mila ducati di dote.*

Flo. (Crepasse almeno codesto vecchio.)

Dot. (Bisognerà procurare, che non s' adempia la condizione.)

Ott. (In tutte le maniere io l' ho perduta.)

Pan. (La signora Rosaura non vorià perdere la sua fortuna.)

Not. *Tutore, ed esecutore testamentario nominò, e nomina, e prega voler essere il signor Pancrazio Aretusi, fino che la detta sua erede si congiunga in matrimonio, senz' obbligo di render conto della sua amministrazione.*

Dot. (Mio fratello è stato sempre pazzo, ed è morto da pazzo.)

Pan. Signor dottore, avete sentito. Per ora non v' è niente per voi.

Dot. Se non c' è niente per ora, ve ne sarà col tempo.

Pan. Può esser di sì, e può esser di no.

Dot. Son dottore, son legale, e tanto basta.

Pan. Le vostre cabale non mi fanno paura.

Flo. Se Rosaura non prende me per marito, se ne pentirà assolutamente.

Pan. La difenderò a costo del mio sangue.

Flo. Consumerete inutilmente tutte le sue facoltà.

Dot. Gli faremo dare un economo.

Pan. A Pancrazio un economo? Per la piazza

son conosciuto. Se vi sarà sospetto della mia amministrazione, vi darò tutto Rialto per sicurtà.

Dot. La discorreremo, ci toccheremo le mani, signor tutore, signore sposo, signor erede. Bell'[illegible]! Far fare al povero sciocco un testamento di questa sorta. E voi, signor notaro garbatissimo, chi vi ha insegnato a fare di simili testamenti?

Not. Io sono obbligato a scrivere quello che il testatore mi ordina.

Dot. Quando il testatore vuol fare delle disposizioni ingiuste e scandalose, il notaro è obbligato a suggerirgli la giustizia e l'onestà. Ma siete d'accordo con Pancrazio, e non sareste il primo, che avesse fatto parlare un morto. *Auri sacra fames*; *Auri sacra fames*. (*parte*)

Flo. Correggerò io le pazzie d'un padre sedotto, e le vostre fattucchierie. (*parte*)

Pan. Trastullo, voi che siete servitore, ed avete più giudizio dei vostri padroni, illuminateli, e fateli conoscere l'inganno, in cui sono. Ricordatevi che siete stato allevato in casa mia, e che il bene che avete lo dovete riconoscere da me.

Tra. So il mio debito. Non son di quei servitori, che hanno per vanagloria di sputare in quella scodella, dove hanno bevuto. Sono stato allevato in casa sua, ed ella mi ha fatto del bene. È vero, che sono in obbligo di ubbidir quelli che mi danno il salario; ma a luogo e tempo mi ricorderò del mio primo padrone, e in vece di alimentar questo fuoco, procurerò di buttarvi dell'acqua.

Pan. La ragione mi difende, la legge mi assiste, la giustizia non mi potrà abbandonare.

Grazie al cielo, siamo a Venezia. Qua le cabale non fanno colpo; le bugie non si ascoltano, le prepotenze non vagliono niente. Signor notaro, venga oggi al mio banco, che sarà soddisfatto.

Not. Sì signore, sarò ad incomodarvi. (Quel caro signor dottore si lamenta del testamento. Se non fossero i testamenti, gli avvocati farebbero poche faccende.) (*parte*)

SCENA II.

PANCRAZIO, ED OTTAVIO.

Pan. Figlio mio, che dici tu di questa fortuna di casa nostra? Il signor Petronio obbligando Rosaura a sposarmi, mi lascia erede di tutto il suo. Se avessi dovuto separar la sua parte dalla mia, e dar a Rosaura la porzione di suo padre, per noi sarebbe stato un gran tracollo. Non è tutt' oro quel che luce. Abbiamo un gran credito, abbiamo dei gran capitali, ma abbiamo ancora dei debiti. Così nessuno sa i fatti nostri, si tira avanti il negozio, si continua l'istesso nome, e si fa l'istessa figura. Ma che hai tu, che non parli? Tu guardi il cielo, e sospiri? Ti dispiace che tuo padre abbia avuta questa fortuna? Hai forse paura che, maritandomi, non pensi più a maritare anche te? No, Ottavio, non dubitare, tu sai quanto ti amo; penso a te più che a me medesimo, e se passo alle seconde nozze, lo fo piuttosto per migliorar la tua condizione, che per soddisfare il mio genio. Cercati una ragazza savia, e da par tuo; te la darò volentieri. Se vuoi esser padrone, ti farò padrone. Manderò fuori di casa quel ganimede di Lelio mio genero, e quella

matta di mia figlia, gelosa di quel bel fusto: Se anche Rosaura tua madrigna ti darà soggezione, mi ritirerò con essa in campagna, e ti lascerò in libertà; che vuoi di più? Tuo padre può far di più per te? Via, figlio mio, via, Ottavio, consolami, fatti vedere allegro, corrispondi con amore al tuo povero padre, che per te spargerebbe il sangue delle sue vene.

Ott. Signor padre, voi mi amate più che non merito. Mi offrite più di quello che a me si conviene. Mi colmate di benefizi, lo conosco, l'intendo, vi son grato, disponete di me a vostro piacere; ma un'interna melanconia mi tiene oppresso talmente, che non posso mostrare quell'ilarità, che da me pretendete.

Pan. Ma da qual cosa procede mai questa malinconia? Qualche causa vi sarà. So che non sei di temperamento malinconico. Ti ho visto pel passato allegro, e gioviale. Sai che tu eri l'unica mia conversazione, e che tanto mi compiaceva delle tue lepidezze; perchè da un momento all'altro ti sei così cambiato?

Ott. (Convien trovare un pretesto per acquietarlo.) Vi dirò, signor padre, la morte del signor Petronio mi ha turbato talmente, che non trovo riposo. Considero la brevità della vita, la necessità di morire, l'incertezza del nostro fine, e in un tal pensiere occupo tutto me stesso.

Pan. Ah! Ottavio, ricordati che tutti gli estremi diventano viziosi. Pensare alla morte è bene, ma pensarvi in tal maniera è male. Chi ha sì gran timore della morte, fa conoscere che ama troppo la vita. Pensa a viver bene, se vuoi morir bene; lascia la malinconia, applica ai tuoi interessi, prenditi qualche onesto piacere; ma ubbidisci tuo padre, e non ti lasciar vincere

dalla passione. Io sono molto più vecchio di te. Ho da morire avanti di te, anzi poco più posso vivere, e pure non mi voglio travagliare, e vivo da uomo onesto, per morire da uomo contento. Figlio mio, sta' allegro, dammi questa consolazione; e poi disponi di me, della casa, del negozio, di tutto, che ti fo padrone. (*via*)

SCENA III.

OTTAVIO solo.

Povero padre! Tu ami un tuo nemico, tu stringi al seno un rivale. Ma che! Sarò scellerato a tal segno, di amar Rosaura più del mio genitore? Ah no! si scacci dal seno un amore, che se pria fu innocente, ora può divenire colpevole. Il destino mi priva dell' idolo mio, non posso oppormi al voler del cielo. Oh Dio! Avrò cuore di abbandonare il mio bene? Ma! Avrei cuore di privar lei della paterna eredità, e mio padre di una sì ricca dote? No, no, sarei troppo vile, se il permettessi. Se non sarà mia sposa, sarà mia madre. Ah! miserabil cambio di condizione: come potrei imprimer baci rispettosi su quella mano, che sospirai baciar come amante? Quale agitazione mi turba? qual dolore mi opprime? quale confusione mi sorprende?

SCENA IV.

ARLECCHINO, E DETTO.

Arl. Sior patron.
Ott. Son l' uomo più infelice di questa terra.
Arl. Sior patron.
Ott. Non me l' avrei mai creduto.
Arl. Ah, sior patron...

Ott. Va' al diavolo.
Arl. Che vaga? anderò. (*in atto di partire*)
Ott. Cosa volevi da me?
Arl. Aveva da dirghe un non so che per parte de siora Rosaura; ma vago via.
Ott. No, fermati. Cosa mi dovevi tu dire?
Arl. Vago al diavolo.
Ott. Parla, dico, o ti bastono. (*alza il bastone*)
Arl. La se ferma, parlerò. Siora Rosaura dis cusì, che ghe premeria de parlarghe.
Ott. Rosaura? dove?
Arl. L'è in te la so camera.
Ott. Vado subito. Ma no... Dille che ora non posso.
Arl. Gnor sì. (*in atto di partire*)
Ott. Aspetta... Sarà meglio, che io vada. (*s' incammina*)
Arl. Gnor sì, sarà mei.
Ott. Ma che mai potrò dirle? No, Arlecchino, dille che non mi hai trovato.
Arl. Ghe lo dirò. (*in atto di partire*)
Ott. Fermati. Se scopre non esser vero, si lagnerà di me. Anderò dunque.
Arl. Da bravo.
Ott. Ma nella confusione, in cui sono... Vanne. Dille che anderò poi.
Arl. Non occorr' altro. (*in atto di partire*)
Ott. No, arrestati, il mio dovere è ch' io vada. (*parte*)

SCENA V.

ARLECCHINO, POI FIAMMETTA.

Arl. Oh che bel matto!
Fia. Arlecchino.
Arl. L'è veramente ridicolo.

Fia. Arlecchino, dico.
Arl. Cossa gh' è?
Fia. La signora Beatrice ti domanda.
Arl. Vado... ma no. Fame un servizio, vaghe ti in vece mia.
Fia. E che cosa vuoi ch' io le dica?
Arl. Sarà meio, che vada mi.
Fia. Oh sì, sarà meglio.
Arl. Va', dighe, che non mi hai trovato.
Fia. Ma perchè ho da dire questa bugia?
Arl. Se scoverze, che no xe vero... anderò mi.
Fia. Via, presto.
Arl. Va' ti.
Fia. Ha domandato di te, non di me.
Arl. Se vuol me, non vuol te... vado... non vado... Oh Dio!... resta tu... resta tu... che vado io. (*parte*)

SCENA VI.

FIAMMETTA sola.

Arlecchino è troppo ridicolo. Mi pento aver data la parola di prenderlo. Trastullo mio fratello me lo vuol dare per forza, ma io non lo posso vedere. L' allegria è necessaria, le facezie sono godibili, le burle mi piacciono; ma dice il proverbio: ogni bel ballo stufa, e il sempre ridere è cosa da pazzi. Qualche volta vi vuole un poco di serietà. Io certamente amo piuttosto il contegno, e agli uomini do pochissima confidenza. Pur troppo se la prendono, e se noi niente niente facilitiamo, ci mettono i piedi sul collo, ci comandano, ci disprezzano, ci strapazzano. Piace anche a me vedermi qualche volta riverita, e corteggiata, però dentro ai termini dell' onestà, e senza offendere la mia modestia. Parole, quan-

te ne vogliono, ma poi si possono leccar le dita. Ecco quel ganimede ridicolo del mio caro signor padrone: anche egli fa meco il cascamorto; e la padrona fa di me la gelosa. Che bel divertirsi con questi pazzi!

SCENA VII.

LELIO, E DETTA.

Lel. Ma, cara Fiammetta, tu mi hai abbandonato.

Fia. Perchè, signor padrone? Che posso far per servirla?

Lel. Senza di te mi par d'essere senza mani, senza capo, e dirò ancor senza cuore.

Fia. (Poteva dire senza cervello.)

Lel. Per carità non mi privar della tua assistenza. Osserva come stamattina, perchè tu non mi hai assistito, osserva come sono male assettato. (*tira fuori uno specchio*) Guarda questo tuppè, sta male, che non può star peggio. Vedi come è disuguale la polvere sulla mia parrucca. Questo nastro del collo mi pare un poco torto. Ah! senza la mia Fiammettina non so far niente.

Fia. Ma la signora Beatrice vostra consorte non può ella in mancanza mia supplire al vostro bisogno?

Lel. Ella non sa far altro che tormentarmi colla maledettissima gelosia. A me piace il vivere di buon gusto. Sono avvezzo a trattare il gran mondo, ed ella, prendendo in mala parte tutte le mie operazioni, crede che la mia galanteria proceda da poca onestà. Sa il cielo, quanto io sono casto nelle mie intenzioni!

Fia. E tale vi credo, e tale vi convien essere.

Lel. Ma non mi può esser vietato adorare il merito di qualche bella.

Fia. Sì, quando vi sia chi meriti le vostre adorazioni.

Lel. Ah, Fiammetta, il tuo spirito, il tuo contegno mi incanta.

Fia. Signore, voi mi mortificate.

Lel. Se non avessi moglie, felice te!

Fia. Ma l' avete; e non occorre pensarvi.

SCENA VIII.

BEATRICE CHE ASCOLTA, E DETTI.

Lel. Potrebbe morire.

Fia. E se morisse la vostra signora consorte, che sarebbe perciò?

Lel. Sposar vorrei la mia adoratissima Fiammetta.

Bea. Può essere, che voi crepiate prima di me, e che io abbia la consolazione di vedermi libera da un così cattivo marito.

Lel. (Il diavolo ce l'ha portata.)

Fia. (Ora sto fresca.)

Bea. E tu, impertinente, sfacciata, levati dalla mia presenza, e preparati a andar fuori di questa casa.

Fia. Signora padrona, compatisco la vostra collera, ma io non la merito. Che il vostro marito mi perseguiti colle sue leggerezze, non è colpa mia. Correggete lui, e non rimproverate me; e se volete che egli vi ami più, e vi tratti meglio, tormentatelo meno. (*parte*)

SCENA IX.

BEATRICE, E LELIO.

Bea. Che temerità! Signor consorte garbatissimo, vi pare una cosa ben fatta, divertirvi colla cameriera?

Lel. Fiammetta è una giovane onesta, e non potete rimproverarmi, se ho per lei della stima.

Bea. Che stima? Che cos'è questa stima? Per me dovete aver della stima, e non per la serva.

Lel. Cara Beatrice, io vi amo, io vi adoro, ma più vi amerei, se foste meno gelosa.

Bea. Che! forse non ho ragione d'esser gelosa? Voi con tutte le donne fate il cascamorto. Padrone e serve, dame e pedine, tutte vi piacciono. Alla moglie non ci pensate. Tutto il vostro studio consiste nel farvi un bel tuppè per correggere i difetti della natura. Vi rendete sino ridicolo per queste vostre affettazioni; e ho da star cheta, e ho da soffrire, e non ho da esser gelosa?

Lel. (Sentite la femminile malizia.) Se procuro comparire con pulizia, fo il mio dovere; se qualche bella mi distingue, è un effetto del merito mio, che mi rende amabile senza mia colpa; e se qualcheduno parla di me con poco rispetto, è l'invidia che lo accende di sdegno.

Beu Orsù, venghiamo alla conclusione. O cambiate costumi, o saprò rimediarvi.

Lel. Bel bello con queste minacce. Signora mia, non mi avete trovato nel fango.

Bea. Nè io sono qualche villana.

Lel. Rispettatemi, se volete esser rispettata.

Bea. Il vostro modo di vivere non esige rispetto.

Lel. Ma io poi troverò il segreto di farvi stare a dovere.

Bea. In grazia, signore sposo, qual'è questo bel segreto?

Lel. Avete curiosità di saperlo?

Bea. Sì, mi farà piacere.

Lel. Quando si tratta di compiacerla, glie lo dirò in confidenza: il segreto per farle aver giudizio è un bastone. (*parte*)

Bea. A me un bastone? Pretende voler vivere a suo modo, e ch'io non abbia ad esser gelosa? Bel servizio mi ha fatto mio padre a darmi questo canchero per marito! Ma giuro al cielo, o finirà di burlarsi di me, o troverò la maniera di vendicarmi. (*parte*)

SCENA X.

Altra camera di Pancrazio.

OTTAVIO E ROSAURA.

Ros. Crudele! E voi avete cuore d'abbandonarmi?

Ott. Ah Rosaura, non accrescete colle vostre lacrime il mio dolore. Pur troppo sento spezzarmi il cuore nel distaccarmi da voi, ma convien farlo, non vi è rimedio.

Ros. Come non vi è rimedio? E chi può violentare gli affetti nostri?

Ott. L'autorità di vostro padre.

Ros. Ei più non vive.

Ott. Sì, ma estinto ancora sa farsi ubbidire col rigoroso suo testamento.

Ros. Il suo testamento non può dispor del mio cuore.

Ott. Ma dispone della vostra fortuna.

Ros. La mia fortuna consiste nell' amor vostro.

Ott. Rosaura, vi pentirete d' aver sacrificato per me un' eredità sì preziosa.

Ros. V' ingannate, non conoscete il mio cuore. Fate torto alla tenerezza dell' amor mio. Rinunzierei, o caro, per voi anco un regno.

Ott. Sarei indegno del vostro affetto, se non sapessi consigliarvi ad amar meglio voi stessa.

Ros. Ah! dite piuttosto che disprezzate il mio cuore, che non vi curate della mia mano.

Ott. No, cara, v' amo quanto amar si può mai: son certo di sopravvivere poco alla vostra perdita, ma pure dura necessità mi costringe a rinunziarvi al genitore. Che direbbe il mondo di me, se per mia cagione perdeste voi, perdesse mio padre una sì bella fortuna? Il nostro amore fu sempre a tutti nascosto. Continuiamo a tacere, e quella virtù che c' insegnò finora a dissimulare le nostre fiamme, c' insegni ancora a celarle per l' avvenire.

Ros. Voi mi volete veder morta.

Ott. Bramo anzi vedervi contenta.

Ros. Non è possibile, che ad altri porga la mano.

Ott. Deh, se mi amate, datemi questa prova dell' amor vostro. Fingete almeno di aggradire le nozze del mio genitore. Non le ricusate sì apertamente, non date campo ai nostri nemici di armarsi contro di noi. Il dottor vostro zio, Florindo vostro cugino, sospirano in voi una tale ripulsa, per impossessarsi delle vostre sostanze. Fate che non isperino di poterle mai conseguire, mostratevi rassegnata ai voleri del padre. Prendete tempo, e intanto il cielo ci aprirà forse qualche strada per migliorare la nostra sorte.

Ros. Oh Dio! A che mai mi obbligate? Quando

mi credeva dovervi stringere al seno, mi veggo in pericolo di dovervi perdere. Oh dolor che mi uccide! oh pena che mi tormenta! (*piange*)

SCENA XI.

PANCRAZIO, E DETTI.

Pan. Che c'è, figlio mio, che fai tu qui?

Ott. Stava consolando la signora Rosaura, che piange amaramente la morte del suo genitore.

Pan. Ma tu la puoi consolar poco, poichè sei più malinconico di lei.

Ott. È più facile consolare altrui, che sè stesso.

Pan. Dimmi, sa ella niente del testamento? (*in disparte*)

Ott. Sa tutto. Io l' ho avvisata.

Pan. Sa, che io ho da esser suo marito?

Ott. Anco questo gliel' ho detto.

Pan. Come l' intend' ella?

Ott. Si è mostrata rassegnatissima.

Pan. Dic' ella forse ch' io sia troppo vecchio?

Ott. Non l' ho sentita dolersi di ciò.

Pan. Sai tu, che abbia nessuno amoretto?

Ott. Io non so i fatti suoi. Signor padre, vi riverisco. (*parte*)

Pan. Oh poveretto! la luna è veramente nel suo pieno. Oh, adesso bisogna che studi ogni arte per persuadere questa ragazza a non dir di no.

Ros. Oh Dio! in qual cimento mi trovo! (*piange*)

Pan. Figlia mia, basta così, non piangete più. Il vostro signor padre, buona memoria, una volta o l' altra aveva da morire. Compatisco il vostro dolore, ma finalmente potete consolarvi che vi ha lasciato tutto, che sarete una donna piuttosto ricca, e che se avete perso un padre

che vi voleva bene, avrete un marito che vi adorerà.

Ros. (*sospira*)

Pan. Che vuol significare questo sospiro? Piangete il padre che avete perduto, o il marito che avete acquistato? Cara la mia ragazza, ditemi la verità, sarete voi contenta di prendermi? Vi degnerete di questo povero vecchio? Sentite, figliuola mia, chi sposa un vecchio può pentirsi per un capo solo, ma chi sposa un giovane può pentirsi per cento capi.

Ros. Signor Pancrazio, per carità lasciatemi in quiete nel giorno in cui è morto il mio genitore, non ho animo per sentirmi parlar di nozze.

Pan. Dite bene, avete ragione, ma non voglio che vi lasciate sorprendere tanto dalla malinconia. Voglio che stiamo allegramente, e voglio che il nome di sposa vi faccia passare il travaglio di figlia. Vedrete chi sono, vedrete se saprò contentarvi. Non crediate che vi voglia far andare all'antica; sebben son vecchio, sono anche di buon gusto. Vi farò tutto ciò che vorrete. Sentite, cara, non abbiate timore che voglia tenervi in casa serrata: non sono già nemico delle conversazioni...

Ros. Signore, voi credete di consolarmi, e mi tormentate.

Pan. Vi son forse odioso? Vi do fastidio? Non mi volete? Parlatemi con libertà.

Ros. Per ora il mio cordoglio non mi lascia in libertà di spiegare i miei sentimenti.

Pan Via, vi lascerò piangere, vi lascerò sfogare la vostra passione. Tornerò da voi avanti sera, ma ricordatevi che in tutt'oggi avete da darmi qualche buona risposta. Pensate ai casi vo-

stri, ricordatevi che sposando me siete padrona di tutto, e non prendendomi avete perduto ogni cosa. Consigliatevi colla vostra prudenza; pensateci bene, e considerate, che chi vi parla, vi ama, vi stima, desidera il vostro bene, vi offerisce assistenza, e vi dona il cuore. (*parte*)

SCENA XII.

ROSAURA SOLA.

Ah! ch' io non ascolto altri consigli, che quelli del mio cuore acceso dall' amore di Ottavio. Perderò anche la vita, non che la roba, prima di perdere il caro bene. So che egli mi ama, so che la sua virtù lo stimola a rinunziarmi per timore di non vedermi pregiudicata. Ma s' inganna, se crede piacermi con questa sua crudele pietà. Saprò amarlo ad ogni costo, e farò conoscere al mondo, che più della mia fortuna amo la fede, la costanza, e l' amore. (*parte*)

SCENA XIII.

Strada.

FLORINDO, E TRASTULLO.

Flo. Che ne dici, Trastullo, dell' enorme ingiustizia fattami dal fu Petronio mio zio?

Tra. Dico che ha fatto male, perchè finalmente ella è figlio di una sua sorella, e non l' aveva da privare dell' eredità.

Flo. In quanto all' eredità, mi spiace, è vero, ma non è il massimo de' miei dispiaceri. Quel che mi sta sul cuore è il dover perder Rosaura.

Tra. Ma la signora Rosaura corrisponde all' amore di vosignoria?

Flo. Io veramente non ho avuto mai campo di dichiararmi con mia cugina, vivente mio zio, perchè egli mi vedea di mal occhio, ma da qualche incontro accaduto fra lei e me, spero non esserle indifferente.

Tra. È una cattiva cosa il far all' amore da sè solo, quando uno non è sicuro della corrispondenza.

Flo. Quel vecchio di Pancrazio ci ha assassinati, ha sedotto mio zio, e gli ha rapito la figlia, e l' eredità; ma il signor dottore lo metterà in rovina con i rigiri forensi, ed io, quand'altro non riesca, con un colpo gli leverò l'eredità, la sposa, e la vita.

Tra. Mi perdoni, questi rimedi son troppo violenti, potrebbero precipitare non solo il signor Pancrazio, ma nell' istesso tempo vosignoria ancora. Finalmente il povero galantuomo ha procurato il suo interesse.

Flo. Come! Tu difendi Pancrazio? Ancora hai della passione per questo tuo antico padrone? Se così è, vattene dal mio servizio.

Tra. Io non ho veruna passione per il signor Pancrazio; parlo per vosignoria, che non vorrei vederla precipitare e senza frutto. Che cosa le gioverebbe il far di tutto per conseguire la signora Rosaura, quando poi ella non acconsentisse ad esser sua consorte?

Flo. Perchè ha da ricusarmi? Ho dei difetti tali che meritino una ripulsa?

Tra. Non dico questo, ma ella sa che cosa sono le donne capricciose e bizzarre. Vedendo che per averla vosignoria usa delle violenze, si potrebbe ostinare, e dire non lo voglio.

Flo. Dunque che mi consigli di fare?

Tra. Io direi che ella procurasse di parlare con

la signora Rosaura, assicurarsi del suo affetto, e poi penseremo al rimanente.

Flo. Non mi dispiace: se le parlo, son sicuro di persuaderla. Le porrò in vista il ridicolo matrimonio, che ella è per fare con quel vecchio di Pancrazio; le proporrò un più felice imeneo, e spero tirarla dal mio partito.

Tra. Così va bene. Questo si chiama operare con giudizio.

Flo. Ora pensar conviene al modo di poterle parlare.

Tra. Bisognerà aspettare qualche congiuntura.

Flo. Non vi è tempo da perdere. Se non le parlo stanotte, è inutile che più ci pensi.

Tra. Stanotte? Come vuole ella fare?

Flo. Tu sei pratico della casa, tu sei amico d'Arlecchino, Fiammetta è tua sorella; o in un modo, o nell' altro mi puoi introdurre.

Tra. Ma non vorrei che nascesse per causa mia...

Flo. Ho inteso; tu sei un uomo finto; tu tieni da Pancrazio. Tu m' inganni. Ma io non avrò bisogno di te. Opererò diversamente. Ucciderò quel vecchio, e mi libererò da un rivale.

Tra. No, non lo faccia, per amor del cielo.

Flo. O fammi parlar con Rosaura, o io farò delle pazze risoluzioni.

Tra. Via, la voglio contentare. Arlecchino ha da essere mio cognato. Spero che mi farà questo servizio. Vedo aprir la porta. Si ritiri, e lasci operare a me.

Flo. Opera a dovere, se ti preme la tua, e la mia vita. (*parte*)

SCENA XIV.

TRASTULLO, E POI ARLECCHINO.

Tra. Ho piacere d' aver riparato al pericolo del signor Pancrazio. Egli è stato il mio padrone, e mi ha fatto dei benefizi, e non me ne posso dimenticare. Son obbligato a servir chi mi paga, ma fino a un certo segno; bisogna procurar di contentarlo, contribuire alle sue soddisfazioni; ma dentro i limiti, senza precipizi, e senza arrischiare la vita di nessuno. Così deve fare un servitore fedele, un uomo onorato, e così . . . Ma, viene Arlecchino fuori di casa, la sorte lo manda a proposito; mi prevarrò di lui.

Arl. Cossa diavolo fa sta femmena, che no la vien?

Tra. Cognato, ti saluto.

Arl. Co ti me dis cugnà, ti me consoli; ma gho paura . . .

Tra. Niente; te l' ho promesso, mia sorella sarà tua moglie. Vieni con me, che ti ho da parlare.

Arl. Caro cugnà, no posso vegnir.

Tra. Perchè non puoi tu venire?

Arl. Perchè aspetto Fiammetta to sorela, che l' è fora de cà, e me preme de vederla, e ghe voi parlar.

Tra. Gli parlerai un' altra volta, andiamo.

Arl. M' è vegnù in mente una cossa, se no ghe la digo subito, me la scordo.

Tra. Cos' è questa gran cosa?

Arl. L' è, che voi dirghe, quando la se destriga de torme per marì.

Tra. Eh! glie lo dirai un' altra volta,

Arl. Bisogna che ghel diga adesso.
Tra. Ma perchè adesso?
Arl. Perchè me sento inasinido per el matrimonio.
Tra. Via, andiamo, gli parlerò io.
Arl. Mo, sior no; voi far mi.
Tra. Vieni, che ti ho da parlare.
Arl. Lasseme concluder con to sorela, e po ti me parlerà.
Tra. Ti prometto, che in questo giorno mia sorella sarà tua moglie.
Arl. Varda come che ti te impegni.
Tra. Te lo prometto.
Arl. Varda che ti ghe penserà ti.
Tra. Son galantuomo; quando prometto, non manco. Ma ancora tu hai da fare una cosa per me.
Arl. Marideme, farò tutto quel che ti vol.
Tra. Andiamo, qui in pubblico non ti voglio parlare.
Arl. Son con ti, ma . . . arrecordete . . . No posso più.

SCENA XV.

FIAMMETTA IN ZENDALE, E DETTI.

Arl. Cugnà, no vegno altro.
Tra. Perchè?
Arl. La calamita me tira de qua. (*accenna Fiammetta*)
Tra. Andiamo, le parlerò.
Arl. Parleghe, e po vegnirò.
Tra. (È meglio che la finisca.) Sorella, vi riverisco.
Fia. Buon giorno, fratello.

Arl. (Via da bravo, aspetto la risposta.) (*piano a Trastullo*)

Tra. Quando facciamo questo matrimonio con Arlecchino? (*piano a Fiammetta*)

Fia. (Mai.)

Tra. Come...

Arl. (Cossa ala dito?) (*piano a Trastullo*)

Tra. (Che non la vede l'ora.) (*piano ad Arlecchino*) (Gli avete pure promesso.) (*piano a Fiammetta*)

Fia. (Non lo posso vedere.) (*piano a Tra.*)

Arl. (Me vorla ben?) (*piano a Trastullo*)

Tra. (Vi adora.) (*piano ad Arlecchino*) (Dunque non lo volete sposare.) (*piano a Fiammetta*)

Fia. (No assolutamente.) (*piano a Trastullo*)

Tra. (Son vostro fratello, e dovete ubbidirmi.) (*piano a Fiammetta*)

Fia. (Caro signor fratello, non vi stimo un corno.) (*piano a Trastullo*)

Arl. (Cossa disela?) (*piano a Trastullo*)

Tra. (Discorriamo della dote.) (*piano ad Arlecchino*)

Arl. Via, concludemo.

Tra. Andiamo, sbrighiamoci.

Fia. M' avete inteso?

Tra. Avete stabilito così?

Fia. Così senz' altro.

Arl. Via, quando l' ha stabilì cusì, sarà cusì.

Tra. Sarai contento? (*ad Arlecchino*)

Arl. Contentissimo.

Tra. E voi? (*a Fiammetta*

Fia. Arcicontenta.

Tra. Me ne rallegro.

Arl. Me ne consolo.

Fia. La riverisco. (*entra in casa*)

Arl. Cugnà, andemo, te son obbligado. Va' là, ti ti è un omo de garbo. (*parte*)

Tra. Adesso, che sei maritato, tu stai bene. (*parte*)

SCENA XVI.

Camera di Rosaura.

ROSAURA A SEDERE.

Ah! che per me non vi è più rimedio. Il giorno si va avanzando, ed io deggio determinarmi ad un qualche partito. Ottavio è risoluto d' abbandonarmi; e sia la sua o incostanza o virtù, persiste nel ricusare le mie nozze. Se mi sposo a Pancrazio, perdo per sempre la speranza di conseguirlo; se mi dichiaro di volerlo, rimango miserabile, e Ottavio non vorrà precipitare la sua casa. Dunque che deggio fare? Ah, padre incauto e crudele! Mi lasciasti ricca con una condizione che mi rende la più miserabile della terra. Oimè! il dolore, l'affanno... la disperazione... mi sento morire... (*sviene, e quasi precipita dalla sedia*)

SCENA XVII.

LELIO, E DETTA.

Lel. Saldi, signora Rosaura. (*la trattiene che non cada*)

Ros. Oimè!

Lel. Rimettetevi, che cos' è stato?

Ros. Signor Lelio, lasciatemi per pietà.

SCENA XVIII.

BEATRICE CHE OSSERVA, E DETTI.

Lel. Tolga il cielo, che io vi lasci in braccio alla disperazione!

Ros. Almeno non palesate a veruno questa mia debolezza.

Lel. Non temete, sarò segreto.

Ros. Mi tradirete?

Lel. No, ve lo giuro sull' onor mio.

Bea. Non temete, signora Rosaura. Il signor Lelio vi sarà fedele, io pur ve ne assicuro.

Ros. (Mancava quest' importuna per accrescere la mia confusione.)

Lel. (Eccomi in un altro imbarazzo.)

Bea. Non vi smarrite; non abbiate soggezione di me. Impiegherò, se volete, anco i miei uffizi presso del signor Lelio a vostro favore. (*con* (*ironia*)

Ros. (Quanto m' annoia con questo sciocco discorso.) Signora, male mi conoscete; potrei disingannarvi, ma non mi curo di farlo. L' onor mio non ha bisogno di altre giustificazioni. Vi dirò solo: che chi mal' opra, mal pensa. (*via*)

SCENA XIX.

BEATRICE, E LELIO.

Bea. Sentite l' impertinente? Ma con voi, signor consorte carissimo, siamo sempre alle medesime.

Lel. Questa volta, credetemi, v' ingannate.

Bea. Oh! sempre m' inganno a sentir voi. Grazie al cielo non son cieca; ho veduto io stes-

sa; non sono sorda, ho sentito colle mie proprie orecchie.

Lel. Che avete visto? Che avete inteso?

Bea. Abbracciamenti, e parole amorose.

Lel. Vi torno a dire che v' ingannate.

Bea. Saprò trovarvi rimedio.

Lel. Vi giuro, signora Beatrice...

Bea. Non più giuramenti. Avete giurato abbastanza.

Lel. Rosaura è giovane troppo onesta.

Bea. Le vostre bellezze l' hanno incantata.

Lel. Non le ho mai parlato d' amore.

Bea. Siete un bugiardo.

Lel. Son sincero.

Bea. Il diavolo che vi porti.

Lel. Partirò per non perdervi il rispetto.

Bea. Andate alla malora.

Lel. Fastidiosissima donna! Il cielo me l' ha data per mio tormento. (*parte*)

SCENA XX.

BEATRICE, POI PANCRAZIO.

Bea. In questa casa non si sta bene. Non posso comandare, non posso impedire che vi sieno dell' altre donne. Le serve non le posso scegliere a modo mio. Il marito è una bestia, non si può contenere. Per aver la mia pace è necessario ch'io me ne vada. Ecco mio padre, giunge appunto opportuno. Signor padre, con vostra buona grazia, io me ne voglio andare di casa vostra.

Pan. Perchè, figliuola mia, mi volete voi abbandonare? Vi manca il vostro bisogno? Non siete ben trattata? Di che cosa vi lamentate?

Bea. Di voi non mi lamento, ma di quel pazzo di mio marito.

Pan. Che cosa vi ha egli fatto?

Bea. Fa l'innamorato con tutte, ed anco con la signora Rosaura.

Pan. La signora Rosaura è una ragazza di giudizio, e non vi è pericolo che ella gli dia retta.

Bea. Non vi è pericolo, eh? Oh, quanto l'apparenza inganna! Ho veduto, ed ho sentito io stessa. Basta, non vo' dir nulla, ma credetemi che Rosaura non ha quel giudizio che vi supponete.

Pan. Come! Che cosa dite? Voi mi fate restare incantato! Rosaura con vostro marito...

Bea. Signor sì, con mio marito fa la fraschetta. Io non sono di quelle che mettono male nelle famiglie: non mi piace mormorare; per altro vi direi quanti abbracciamenti ha ella dati... Quasi quasi l'ho detto non volendo. Trovateci rimedio, che sarà meglio per tutti. (*parte*)

SCENA XXI.

PANCRAZIO solo.

Il ciel ne guardi, che fosse una di quelle, che parlano. Che cosa mai avrebbe potuto dir di vantaggio? Rosaura è innamorata del mio genero? Spera corrispondenza, benchè egli sia ammogliato? Adesso intendo, perchè con tanta freddezza ella parla meco, e perchè ha difficoltà di accettarmi per suo marito. Bisogna che ella sia acciecata affatto per colui. Non sarebbe la prima ragazza, che avesse dato in una debolezza di questa sorta. Ma io ci rimedierò. Beatrice dice bene. Lelio fuor di casa. Ma stimo quella cara signora Rosaura; credeva che piangesse pel morto, ed ella sospirava pel vivo. Non so che dire. Non si sa più a chi credere. Il

mondo è pieno di bugie, è pieno d'inganni. Ma! ho io a credere tutto? Signor no. Bisogna venire in chiaro della verità. L'uomo che ha giudizio, non precipita nelle risoluzioni. Vi pensa, si soddisfà, e poi risolve. Così farò ancor io. Penserò, osserverò, e a tempo e luogo con prudenza e con maturità risolverò.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di Rosaura.

ROSAURA SOLA.

Va crescendo il mio affanno, e m' avvicino alla morte. Ma che! Dovrò morire senza almeno parlare? Perchè non svelo a Pancrazio il mio cuore? Perchè non gli confido l'amor mio per Ottavio suo figlio? Può darsi ch'ei, come uomo vecchio e saggio, trovi rimedio al mio male, e gli riesca di salvar me, suo figlio e l' interesse comune. Ma Ottavio mi ha imposto di non parlare. Pancrazio, sapendo i nostri amori, concepirà dell' odio per tutti e due; e trovando in suo figlio un rivale, lo priverà della sua grazia, e forse forse della sua eredità. No, no, si taccia, e non si aggiunga a tanti altri miei mali il rossore di aver pregiudicato al mio bene.

SCENA II.

PANCRAZIO, E DETTA.

Pan. (Giacchè è qui sola, voglio vedere di scoprire, se sia vero che ella sia incapricciata di quel pazzo di Lelio.)

Ros. (Aimè! Questo vecchio mi porta la fatal nuova della mia morte.)

Pan. Signora Rosaura, il tempo passa, e il dottore vostro zio, e Florindo vostro cugino fanno il diavolo contro di voi. Bisogna risolvere,

bisogna che parliate chiaramente. Io non voglio liti, non voglio questa sorta di disgrazie in casa mia. Dunque spiegatemi il vostro pensiero, e ditemi se mi volete per vostro marito.

Ros. Ah! signor Pancrazio, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

Pan. Orsù, basta così. Se il rispetto che avete per me vi trattiene di dirmi apertamente, che non mi volete, il vostro sospirare ed il vostro parlare interrotto mi fanno bastantemente conoscere la vostra volontà. Per forza non vi voglio. Nè son così pazzo da pormi una serpe in seno. Vi lascio nella vostra libertà. Soddisfate il vostro genio, che avete ragione. Ma domattina apparecchiatevi di andar fuori della mia casa.

Ros. Oh Dio! Voi mi avete trafitto il seno. Perchè uscir devo di casa vostra? perchè mi discacciate sì crudelmente da voi?

Pan. Perchè non voglio litigare con i vostri parenti.

Ros. Non siete voi il mio tutore?

Pan. Figliuola mia, non vi voglio far la guardia; o marito, o niente.

Ros. (Sempre più si peggiora il mio stato.)

Pan. Potete metter insieme la vostra roba. Io anderò ad avvisare il dottore, che venga a prendervi.

Ros. Non sarà mai vero, che io parta viva di casa vostra.

Pan. O che in casa mia v' è forse qualche segreta calamita, che tira il vostro cuore?

Ros. Per amor del cielo, non mi date maggior tormento.

Pan. Via, via, ho capito. So tutto, e adesso intendo perchè vi piace la casa, e non vi piace il padrone.

Ros. Signore, voi vi potete ingannare.

Pan. Non m'inganno; son uomo avanzato in età, e so il viver del mondo. Compatisco la vostra disgrazia. Pur troppo sento del rimorso di essere stato io la cagione di questo disordine. L'occasione vi ha fatto prevaricare. La gioventù non istà bene insieme. Voi siete di buon cuore. Colui è un matto. Non mi maraviglio se siete cascata.

Ros. Ah! signor Pancrazio, voi avete rilevato un segreto sin ora da me tenuto, e con tutta la gelosia custodito. Compatite la mia debolezza. Amore ha superata la mia ragione. Non posso dissimulare una passione così violenta e crudele.

Pan. Ma, figliuola cara, bisogna regolarsi colla prudenza. Finchè v'è tempo, bisogna rimediarvi. Dice il proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. O andate via voi, o per farvi servizio lo manderò via di casa.

Ros. Oh Dio! E non vi sono pel mio male, che rimedi aspri e crudeli? Non potreste voi trovar un espediente opportuno per farci vivere uniti?

Pan. Che diamine dite voi? Siete matta? Volete che io trovi l'espediente di farvi star unita con un uomo ammogliato?

Ros. Come! ha moglie?

Pan. Mi par di sì.

Ros. Dov'è questa sua moglie? (Traditore! infedele! così mi tratta, così mi deride?)

Pan. (L'amore le ha fatto dar la volta al cervello.)

Ros. Ora intendo, perchè mi consigliava a sposare voi quell'indegno.

Pan. Vi consigliava a sposarmi, eh?

Ros. E con tutta l'efficacia del di lui spirito.

Pan. Davvero! Oh guardate, che finezza mi voleva fare.

Ros. Ah! signor Pancrazio, non mi credeva mai trovare un carnefice nel vostro sangue.

Pan. Colui non è già del mio sangue.

Ros. Come! non è vostro figlio?

Pan. Oh appunto! egli è mio genero, non è mio figlio.

Ros. Ottavio non è vostro figlio?

Pan. Ottavio, certo che è mio figlio.

Ros. Perchè dite dunque, che è vostro genero?

Pan. (Ah poveretta, ella gira.) Dico, che Lelio è mio genero.

Ros. Come c' entra il signor Lelio in questo discorso?

Pan. Oh bella! Non siete voi innamorata di lui?

Ros. Io? Il ciel me ne liberi. Lelio ha per moglie Beatrice.

Pan. Dunque di chi abbiamo parlato finora?

Ros. Voi parlaste di Lelio?

Pan. Sibbene, di quel pazzo: e voi di chi intendeste?

Ros. (Oh Dio! m' ingannai). Intesi dire... (Ah che il rossore mi opprime.) Signore, non mi abbadate. La passione mi toglie il senno.

Pan. Eh via, spiegatevi meglio. Parlatemi con libertà; se mai foste innamorata...

Ros. Non posso più. Lasciatemi respirare. (Oh cielo, che mai ha fatto quest' incauto mio labbro!) (*parte*)

SCENA III.

PANCRAZIO solo.

Sentite, venite qua. Sì, la fugge come il vento. Adesso ho capito, adesso ho scoperto il tutto.

Ella è innamorata d' Ottavio, e Ottavio le ha data la parola di sposarla Ed a me non dice niente? Ed a me non lo confida? Ah poveretto! Tutto effetto del suo buon cuore, e del rispetto che ha per me. Egli la persuade a sposarmi, e forse egli stesso si tormenta per mia cagione. Adesso comprendo il motivo della malinconia che l' agita. Egli è confuso tra l' amor di Rosaura, ed il timore di disgustarmi. Ed io avrò cuore di tormentare un figlio che mi vuol tanto bene? Egli sa vincere la sua passione, ed io non saprò superar l' interesse? Or bene, vada tutto; ma si salvi un figlio che ha la virtù di amare la quiete del padre più delle proprie soddisfazioni. Eccolo appunto che viene. Cielo ti ringrazio, che ho scoperto la verità. Gli cederò la sposa, gli rinunzierò la casa, gli darò anche il mio cuore.

SCENA IV.

OTTAVIO, E DETTO.

Ott. (Mio padre in camera di Rosaura?)

Pan. Ottavio, non voglio più vederti confuso, non voglio rimirarti malinconico. È tempo di allegria, e voglio che passi i tuoi giorni allegramente.

Ott. Che bella occasione ci dà motivo di giubbilo?

Pan. Nozze, figliuol mio, nozze. Bisogna lasciar da banda l' inquietudine, e dar gloria all' amore.

Ott. Io godo internamente de' vostri contenti, e se non mostro il giubbilo nel mio volto, è un effetto della mia naturale tristezza. Il cielo feliciti queste vostre nozze.

Pan. Ma non son già io lo sposo.

Ott. Dunque molto meno avrò motivo di rallegrarmi.

Pan. Anzi ti dovrai molto più consolare.

Ott. Ma perchè?

Pan. Perchè lo sposo sarai tu.

Ott. Io! Perdonatemi, non sono in caso di prender moglie.

Pan. Quando saprai chi è la sposa, non dirai così.

Ott. Chi mai mi avete destinato?

Pan. Indovinala.

Ott. Non me lo saprei immaginare.

Pan. Una, che ti vuol bene.

Ott. Non è così facile il ritrovarla.

Pan. E che ancor tu le porti un grand'affetto.

Ott. È quasi impossibile.

Pan. Senti, Ottavio, tuo padre ti stima, ti ama, e fa conto di te, assai più di quello che pensi. Dovrei ben io lamentarmi del mio figlio, che sì poco fidandosi del mio affetto, non mi confida i segreti del suo cuore; ma condono il tutto all'azione eroica, che avevi disposto di fare. Ottavio, figliuol mio, consolati, Rosaura sarà tua sposa.

Ott. (Che colpo inaspettato è mai questo!) Come! la signora Rosaura mia moglie? Ed ella acconsente?

Pan. Non vede l'ora.

Ott. E voi la rinunziate?

Pan. Che cosa non farei io per te? Rinunzierei anche la vita.

Ott. E la sua eredità?

Pan. A lei non le importa; ed io, quando si tratta di contentarti, non ci penso. Val più la tua vita, che cento eredità. Rosaura stima più le tue nozze, che qualsivoglia ricchezza.

Ott. Che voi cediate una bella sposa, e una ricca dote, è un eccesso d'amor paterno; che ella ricusi uno stato comodo, una eredità doviziosa, è un eccesso d'amor fedele; ma se io accettassi offerte sì generose, commetterei un eccesso d'ingratitudine. Conosco il mio dovere, non valgo io a ricompensare le vostre perdite. Rosaura secondi il suo destino, voi abbracciate la vostra sorte, e in quanto a me lasciatemi la bella gloria d'aver saputo vincere la mia passione.

Pan. No, Ottavio, son risoluto. Rosaura sarà tua moglie.

Ott. E voi potete dirlo? Voi, che sapete meglio d'ogni altro quali sieno le condizioni impostele da suo padre?

Pan. Dimmi un poco, a Rosaura vuoi tu bene?

Ott. L'amo quanto me stesso.

Pan. Dunque Rosaura sarà tua moglie. (*parte*)

Ott. Volesse il cielo che ella fosse mia, senza il pericolo di sentire un giorno i suoi rimproveri, senza il rimorso di vederla per me dolente! Ma ciò è impossibile, non posso di ciò lusingarmi. Rosaura non può esser mia. E se ella è disposta a sacrificare per me le sue sostanze, devo sacrificare per essa la vita. Oh cieli! Rosaura dunque ha parlato? Ha svelato ella dunque l'arcano, che proposto avevamo di serbar celato. Non mi serva però d'esempio. Ella come donna cedè alla forza della passione: io sono in debito di sostenere la virile costanza. (*parte*)

SCENA V.

Strada con casa di Pancrazio.

TRASTULLO, E ARLECCHINO.

Arl. Ho inteso tutto.

Tra. Te ne ricorderai bene?

Arl. Cugnà, no te dubitar; gh' ho bona memoria, e farò tutto pulido.

Tra. Via, da bravo, fa' il servizio come va fatto.

Arl. Cugnà, lassa far a mi; ma quando faremio sto matremonio?

Tra. Presto.

Arl. Stasera?

Tra. Via, sì, questa sera.

Arl. Cugnà, varda ben, che me fido de ti.

Tra. Fidati; (che stai fresco.)

Arl. Se no sposo Fiammetta, ti ghe penserà ti.

Tra. Ma non mi tormentare. Fa' quel che ti ho detto, e sarai consolato.

Arl. Cugnà, a revederse.

Tra. Buon giorno. Ricordati, sai?

Arl. Sì, me recordo. (*in atto di partire*)

Tra. A mezz' ora di notte.

Arl. A mezz' ora de notte? (*si ferma*)

Tra. Sì, poco ci manca.

Arl. Cossa hojo da far a mezz' ora?

Tra. Oh bella! Introdurre il signor Florindo che non te ne ricordi?

Arl. Sì, adesso me l' arrecordo . . . dove l' hojo da introdur?

Tra. Ah! non ti ricordi più di niente? In casa del tuo padrone, e tu hai da procurare . . .

Arl. Via, adesso so tutto . . . Cossa hojo da procurar?

Tra. Tocco di mammalucco, senza giudizio, e senza memoria!

Arl. Mo, caro cugnà, ti me l' ha dito una volta sola. No sastù, che per un albero no casca un colpo.

Tra. Vien qua, te lo dirò un' altra volta. E se tu vuoi sposar mia sorella, mettiti bene in memoria quel che voglio da te.

Arl. Eh! co se tratta de sposarme, lassa fare a mi, ficcherò bene a memoria, come che va.

Tra. Questa sera lascerai aperta la porta della riva . . .

Arl. Qual' ella mo la porta della riva?

Tra. Ancora non lo sai? Quella del canale. Per di là, a mezz' ora di notte, entrerà il signor Florindo, e tu . . .

Arl. Ho inteso, e mi anderò a avvisar el patron. (*in atto di partire*)

Tra. No, bestia, fermati; il tuo padrone non ha da saper niente.

Arl. Eppur me par, che ti m' abbia dito qualcossa del patron.

Tra. Ho detto, che il padrone non l' ha da sapere.

Arl. Vedi ti, se ho bona memoria? Saver, e no saver, gh' è poca differenza.

Tra. Oh, che matto! Orsù, intendi bene, a mezz' ora di notte hai da introdurre per la porta della riva il signor Florindo, e lo devi condurre nelle camere della signora Rosaura.

Arl. L' hojo da aspettar?

Tra. Sicuro. Bisogna che tu l' aspetti nella strada.

Arl. Ben, e col vegnirà, ghe farò lume col torzo.

Tra. Oh che asino! Bisogna che tu l'introduca allo scuro.

Arl. A scuro? Se romperemo el muso.

Tra. Adess' adesso lo rompo io a te.

Arl. Abbi pazienza, cugnà, sono un poco duretto; ma farò pulido.

Tra. Basta; tu m'hai inteso. Hai da condurre il signor Florindo allo scuro in camera della signora Rosaura.

Arl. Ho capido.

Tra. Farai pulito?

Arl. Cugnà, no te dubitar.

Tra. Avverti a non isbagliare.

Arl. Cugnà, no ghe dubbio.

Tra. Oh bravo. Fatti onore.

Arl. Arrevederse, cugnà.

Tra. Addio, Arlecchino.

Arl. Mo per cossa no me distù cugnà.

Tra. Te l'ho già detto tante volte, che questa parola mi ha seccato.

Arl. Vado via, cugnà.

Tra. Schiavo...

Arl. Cugnà.

Tra. Quel che tu vuoi.

Arl. Caro ti, feme un servisio.

Tra. Cosa vuoi?

Arl. Dime cugnà.

Tra. (Mi fa ridere.) Ti saluto, cognato.

Arl. Cugnà, bona sera, adesso so contento. Arrevederse, el mio caro cugnà. (*entra in casa*)

SCENA VI.

TRASTULLO, poi il DOTTORE.

Tra. Costui è il più bel carattere del mondo. Mia sorella fa male a non volerlo. Perchè un marito semplice di questa sorta è un bel capitale per una donna di spirito.

Dot. Dove sei stato, che è tanto ch' io non ti vedo?

Tra. A operare pe' miei padroni.

Dot. In che proposito?

Tra. Sul proposito, che la signora Rosaura ha da esser moglie del signor Florindo, e quell' eredità ha da venire in casa sua.

Dot. Ho già preparata la querela del testamento.

Tra. Senza tante querele, senza far liti, senza brodi lunghi, il signor Florindo ed io abbiamo trovato il modo ti tentare questa faccenda, e siamo sicuri d' una buona riuscita.

Dot. Trastullo, tu mi consoli.

Tra. Viva pur quieto, e si fidi di noi.

Dot. Non occorr' altro. Attenderò l' esito con impazienza.

Tra. Domani saprà qualche cosa. Signor padrone, le fo umilissima riverenza.

Dot. Buon giorno. (Gran Trastullo!)

Tra. Non credo, che il signor Florindo si perderà di coraggio, io lo metto alle mosse; tocca a lui a correre, se vuol vincere il palio. (*via*)

SCENA VII.

il DOTTORE, poi PANCRAZIO.

Dot. Quanto pagherei a veder mortificato quell' animalaccio di Pancrazio!

Pan. Già si avvicina la notte, è tempo che vada a casa a concludere questo negozio .. (Ma ecco qua il signor avvocato delle cause perse.)

Dot. (Ecco qui il signor mercante de' fichi secchi.)

Pan. (Oh! che caro dottor senza dottrina.)

Dot. Servitor suo, signore sposo.

Pan. Schiavo divotissimo, signor erede.

Dot. In grazia, perdoni la confidenza, quando si faranno queste nozze?

Pan. Oh presto, presto: ma quando si faranno vosignoria sarà avvisata. Spero che favorirà di onorarmi di venire a bere un sorbetto. (*con ironia*)

Dot. Sì signore, riceverò le sue grazie, e vosignoria favorirà venire da me a bere un bicchier di vino, quando anderò al possesso dell' eredità di Petronio.

Pan. Ho paura che quel vino voglia diventar aceto.

Dot. Ed io temo che quel sorbetto non si voglia gelare.

Pan. Se non avete altro da mangiare, volete digiunare per un pezzo.

Dot. Oh bello il signore sposo! Siete vecchio; *senectus ipsa est morbus.*

Pan. Io per sposar Rosaura son troppo vecchio; ma voi per disputar meco siete ancor troppo giovane.

Dot. Volete una sposa da par vostro? Sposate la morte.

Pan. Volete un' eredità secondo il vostro merito? Raccomandatevi alle vostre cabale.

Dot. Io sono un avvocato, che vi farà tremare.

Pan. Siete un uomo, che fa paura? Potete andare in campagna a far paura agli uccelli.

Dot. Voi siete una figura da gira arrosto.

Pan. Signor dottore, buon dì a vosignoria, ella mi perdoni, ho burlato.

Dot. Se lei ha burlato, a me non me ne importa nulla. (*con caricatura*)

Pan. Oh, che dottor senza giudizio!

Dot. Oh, che vecchio ignorante! Domani la discorreremo.

Pan. Signor sì, domani, e quando ella vuole.

Dot. Vi farò vedere chi sono.

Pan. Tenete. (*gli fa uno sgarbo in atto di disprezzo*)

Dot. *Rustica progenies nescit habere modum.* (*parte*)

Pan. Mi dispiace che non intendo, che gli vorrei rispondere per le rime. Dottore sguaiato... Ma si fa notte, voglio andare in casa per ultimare l' affare col mio figliuolo. Assolutamente voglio far questo matrimonio; e poi che cosa sarà? Perderemo l' eredità? Il signor dottor Balanzoni trionferà? Mi burlerà? Chi sa, può esser anche di no. Non son tanto indietro colle scritture; non son tanto miserabile di cervello, che non sappia trovare un ripiego. Quello, che più mi preme, è la vita del mio figlio. Del rimanente poi ci penseremo. (*entra in casa*)

SCENA VIII.

Camera di Pancrazio con due porte.

ARLECCHINO CONDUCENDO FLORINDO ALL' OSCURO.

Arl. La vegna con mi, e no la s' indubita niente.

Flo. Ma dove mi guidi?

Arl. In camera della siora Rosaura.

Flo. E dove è questa camera?

Arl. L'ha da esser qua, ma no trovo la porta. (*cercando la porta*)

Flo. Ci sarà in camera la signora Rosaura?

Arl. Sior no, ma mi l'anderò a avvisar.

Flo. Fa' presto... Veggo un lume, nascondiamoci.

Arl. Andemo in camera. (*cercandola*)

Flo. Dove sarà?

Arl. Non lo so.

Flo. È quella? (*al lume, che vede di lontano, scopre la camera di Rosaura*)

Arl. Sior sì, l'è quella: sta luse me fa servizio.

Flo. Mi celo per non esser sorpreso. (*entra in camera*)

Arl. E mi vado a avvisar siora Rosaura. Ho fat polito. Son un uomo de garbo; no merito una Fiammetta, ma diese Fiammette. (*parte*)

SCENA IX.

PANCRAZIO, ED OTTAVIO CON LUME.

Ott. Si può sapere, signor padre, che cosa pretendiate da me? Per amor del cielo, lasciatemi nella mia libertà.

Pan. Senti, o tu hai da fare a modo mio, o tu sarai causa, che mi darò ancor io alla disperazione. Voglio che tu sposi Rosaura.

Ott. Ma voi volete precipitar lei, voi, e tutta la vostra casa.

Pan. Che importa a me d' esser ricco, se la mia ricchezza può esser cagione della morte del mio caro figlio? I padri non hanno altro bene in questo mondo, che quello delle loro creature. Tu sei mio sangue, ti voglio consolare anche a dispetto

della tua ostinazione. Aspettatemi qui. Vado a prender Rosaura, e su due piedi voglio che tu la sposi.

Ott. Ma io, certamente....

Pan. Taci. Se tu non hai premura di te stesso, abbi rispetto pel tuo genitore. E se tu non vuoi farlo per amore, fallo per ubbidienza. La virtù d'un figlio consiste principalmente nell' ubbidire a suo padre. Se tu continui ad esser ostinato, la tua virtù diventa viziosa, e invece di obbligarmi ad amarti, ti sarò il maggior nemico che tu possa avere in questo mondo.

Ott. No, caro padre, non mi atterrite colla minaccia dell' odio vostro: vedete ch'io non recalcitro ad ubbidirvi per poco rispetto dei vostri comandi, ma anzi per vero amore, per vera cognizion di me stesso. Rosaura forse mi darà la mano; voi siete disposto a cederla per amor mio; ma passerebbe poco tempo, che entrambi vi pentireste d'averlo fatto.

Pan. Dice il proverbio: per la strada si accomoda la soma; mettiti pure in viaggio così alla meglio con essa, e non dubitare, che arriverai al fine bramato. (*parte*)

Ott. Che bel temperamento è quello di mio padre! In mezzo alle cose più serie non lascia le lepidezze. Ma ora verrà con Rosaura, ed io che farò? Le darò la mano di sposo? ecco precipitata lei, e tutta la nostra famiglia. E se ricuso sposarla? eccomi in procinto di perderla. Queste due estreme necessità esigono da me qualche altro spazio di tempo a risolvere. Chi precipita le risoluzioni, tardi si pente. La notte è ottima consigliera. Vi penserò, e domani risolverò con maggior fondamento. Perdoni il genitore, se

non l' attendo, se non l' ubbidisco; e si glorj anzi di aver prodotto al mondo un uomo, che sa colla ragione dominar le proprie passioni. (*parte*)

SCENA X.

FLORINDO ESCE DI CAMERA.

Ben opportunamente la sorte mi ha fatto essere in questa casa. Rosaura è innamorata d' Ottavio? Il vecchio vorrebbe, che ei la sposasse, ed egli la ricusa, perchè non perda l' eredità? A me non comple che l' abbia nè il padre, nè il figlio. Se sposa Pancrazio, ella è padrona di tutto; se sposa Ottavio, avrò un gran nemico, una fiera lite, un eterno disturbo. È mio interesse di farla mia, e frattanto è necessario interrompere i loro disegni. Buon per me, che Ottavio non ha ubbidito suo padre, e si è ritirato. Domani cercherò il modo di vedere Rosaura con maggior comodo fuori di questa casa. Qui la cosa è troppo pericolosa; ora col benefizio del lume me n' anderò... ma sento gente. Oh stelle! Ecco Pancrazio con Rosaura; se torno a nascondermi, mi vedranno attraversare la camera; meglio è che io spenga il lume. (*smorza il lume*)

SCENA XI.

PANCRAZIO CON ROSAURA PER MANO,
E DETTO.

Pan: Guardate che matto! Mi vede venire, e spenge il lume. Chi mai direbbe, che un uomo così grande e grosso fosse vergognoso più di un bambino? Ottavio, dove sei? Sei tu qui?

Flo. (Mio cuore vi vuol coraggio. Alfine la mia spada mi leverà d' ogni impegno)

Pan. Dove sei, dico? Sei tu andato via?
Flo. No signore, son qui. (*altera la voce*)
Pan. Vien qua, dammi la mano.
Flo. Lo farò per ubbidirvi. (*come sopra*)
Ros. Solo per ubbidire il padre mi darete la mano? Non lo farete per amor mio? Andate, che in tal maniera io non vi voglio.
Flo. (Oh, questa è bella!) Mia cara, io v' amo... (*come sopra*)
Ros. La vostra voce fa conoscere il turbamento del vostro cuore. Pensate bene, che poi...
Pan. Eh via, quanti discorsi! Ottavio, dammi la mano... (*prende la mano a Florindo*)
Flo. Eccola. (Fortuna, non mi abbandonare.)
Pan. Via, sbrigatevi, prendetevi per la mano, e terminiamo quest' affare. (*unisce la mano di Rosaura a quella di Florindo*)
Ros. Eccovi la mia destra, e con essa il mio cuore.
Pan. State forte; non vi movete. Questa promissione non sarebbe sussistente, se non vi fossero due testimoni. Chi è di là, vi è nessuno?
Flo. (*vorrebbe liberarsi*)
Pan. Eh via, fermati, tu non mi scappi. Vi è nessuno, dico?

SCENA XII.

FIAMMETTA COL LUME, E DETTI.

Fia. Signore, che comandate?
Pan. Oimè! che negozio è questo? Che è questo tradimento? Che cosa fate qui, signor Florindo? (*lo lascia*)
Ros. Misera me! Che inganno è mai questo?
Flo. (*mette mano*) Non vi avanzate, se vi preme la vita.

Pan. Come siete qua? perchè? presto parlate.

Fia. (Un uomo con una donna allo scuro, e domanda che cosa facevano?)

Flo. (Ci sono, ci vuole ardire.) Signora Rosaura, mia amorosissima cugina, siamo scoperti; non ci possiam più nascondere. Signore, in me vedete un amante di Rosaura; qua venni da lei invitato per istabilire le nostre nozze. (*a Pancrazio*)

Ros. Ohimè, che sento! Mentitore, siete un indegno, siete un mendace. Non è vero, signor Pancrazio, non gli credete.

Flo. Non è maraviglia, che Rosaura per coprire la sua debolezza m'accusi di mentitore; io da lei tutto voglio soffrire, ma sa ben ella le confidenze, che fra noi passano.

Pan. Ella è una bagattella.

Fia. (A buon intenditor poche parole.)

Ros. Oh cielo! perchè non scagli un fulmine sul capo di quell' indegno impostore? Ah! Signor Pancrazio mi conoscete, non son capace di azioni cotanto indegne.

Pan. Pare impossibile ancora a me, sarebbe un tradimento troppo terribile. Fingere di amar mio figlio, in casa mia... oh non la posso credere.

Flo. Eppure è così, ve lo giuro, ve lo protesto. Mi credete voi così pazzo, ch' io fossi venuto di notte in questa casa senza la sua intelligenza? A che fine? perchè? Eh! Eh signor Pancrazio, non istupite che Rosaura vi riesca diversa dall' apparenza; questo è il vero carattere delle donne.

Ros. Anima scellerata!

Flo. Tutto soffro dal vostro labbro.

Ros. Vi odio più della morte.

Flo. Mi amaste quanto la vita.

Ros. Siete un bugiardo.

Flo. Vi compatisco.

Pan. Orsù; signor Florindo, non posso, e non voglio credere, che la signora Rosaura sia capace di un'azione così indegna.

Flo. Dunque sarò io quel mentitore, che mi decanta.

SCENA XIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Oh! eccola qua.

Flo. (Ecco il servo opportuno.)

Arl. Zerca, zerca vo' ho pur trovà.

Pan. Che vuoi tu da mia figlia?

Flo. Signor Pancrazio, ecco il testimonio, che potrà autenticare quello, che a me non volete credere.

Pan. Come! Arlecchino?

Ros. Che può dire Arlecchino?

Arl. Mi digo . . .

Flo. Dimmi un poco, chi mi ha introdotto in questa casa?

Arl. Mi per la porta della riva a scuro.

Pan. Tu, tocco di briccone?

Arl. Zitto, che vosioria no l'ha da saver.

Pan. Io non l'ho da sapere?

Arl. Sior no, no l'ha da saver altri, che siora Rosaura.

Ros. Io?

Flo. Sentite? La signora Rosaura era intesa della mia venuta.

Ros. Non è vero.

Flo. Tu, Arlecchino, chi andavi ora cercando?

Arl. Siora Rosaura, per dirghe che l' amigo l' era in camera a scuro, che l' aspettava.

Pan. Come?

Ros. Io non so nulla . . .

Flo. Non lo sapeva la signora Rosaura, ch' io era qui? (*ad Arlecchino*)

Arl. Non lo sapeva.

Flo. Come non lo sapeva? Lo sapeva. (*alterato*)

Arl. Lo sapeva.

Flo. Sentite? (*a Pancrazio*) Non son [illegible] io qui per ordine della signora Rosau[illegible] *Arlecchino*)

Arl. Sior sì.

Ros. Mentisci, temerario.

Pan. Chi ti ha dato quest' ordine? (*ad Arlecchino*)

Arl. Andè via, che no gh' avì da intrar, e no l' avì da saver. (*a Pancrazio*)

Flo. Non doveva io parlare allo scuro colla signora Rosaura? (*ad Arlecchino*)

Arl. Sior sì, ma no gh' ha da essere el patron.

Pan. Chi t' ha detto, che non vi ho da essere?

Arl. Me l' ha detto . . .

Flo. Orsù, signor Pancrazio: la cosa è omai troppo chiara, e mi fate un' ingiuria cercando testimonianze maggiori della verità.

Pan. Costui è un pappagallo: non si sa quel che dica.

Arl. Me maravei, son un omo che parla come i omeni, so quel che digo, e quel che digo vu no l' avì da capir. Cercava siora Rosaura, perchè l' era aspettada a scuro; i s' ha trovà coll' amigo bon prò ghe fazza, ma vu no gh' avè da essere. Fiammetta, t' aspetto in cusina.

Fia. A che fare?

Arl. To fradello mor de voja de deventar me

cugnà, e tutti i me amici no i vede l'ora, che me marida. (*parte*)

Fia. Aspetteranno un pezzo.

SCENA XIV.

PANCRAZIO, ROSAURA, FLORINDO, E FIAMMETTA.

Ros. Ah! signor Pancrazio, fermatelo, fate che egli si spieghi.

Pan. Che cosa ha egli da spiegare, se non sa neppure quel che si dica?

Flo. (La semplicità di costui mi ha giovato infinitamente.)

Pan. Orsù, domani la discorreremo meglio. Signor Florindo, contentatevi di andar fuori di questa casa. Finalmente quand' anche fosse vero che Rosaura vi avesse fatto venire, questa è casa mia, ed io sono l' offeso. Per adesso non dico altro; andate, che ci riparleremo.

Flo. Fin qua avete ragione. E se volete soddisfazione, son pronto a darvela.

Pan. Signor no, la ringrazio infinitamente.

Flo. Partirò, giacchè voi, che siete il padrone di questa casa, me l' ordinate. Rosaura, voi siete causa di un tal disordine. Signore, ella mi ha data la fede, deve esser mia.

Ros. Traditore! non lo sperate giammai.

Pan. Domani la discorreremo.

Flo. (Chi non sa fingere, non speri di migliorar condizione.) (*parte*)

Fia. (Eppure, eppure io giuocherei, che quel signorino volesse infinocchiar quel buon vecchio.)

Ros. Ah! signor Pancrazio, non mi fate sì gran torto di credere in me...

Pan. Tacete, signora. Pur troppo ho ragione di dubitare. Non vi condanno assolutamente, ma sono un pezzo avanti per credervi complice d' un tal tradimento.

Ros. Mi maraviglio, io non son capace...

Pan. Tacete, vi dico. Siete donna, e tanto basta. (*parte*)

SCENA XV.

ROSAURA, E FIAMMETTA.

Ros. Oh me infelice! Mi può far peggio la sorte? Farmi credere infedele, farmi comparire poco onesta?

Fia. Ma, signora Rosaura, parliamoci fra di noi con vera confidenza, e femminile libertà: come va questa faccenda? Il signor Florindo è roba vostra, sì, o no?

Ros. Ti giuro, Fiammetta, sull' onor mio, e per quanto vi è di più sacro in cielo, che io non ne so nulla, che l' odio e l' aborrisco, e che egli è un temerario impostore.

Fia. Oh maledetto! E con tanta franchezza sostiene una tal falsità? E poi dice, che noi altre donne siamo avvezze a fingere? E il signor Pancrazio anch' egli si diletta di dire: siete donna, e tanto basta? Venga la rabbia a questi ominacci impertinenti, che ci vogliono far passar per doppie, e per bugiarde, quando essi sono il ritratto della bugia, e della falsità! Le donne, che hanno giudizio, fanno bene a non dir loro la verità, poichè se si ha da soffrire delle mortificazioni, è meglio soffrirle per qualche cosa.

Ros. Ma quell' indegno, quel briccone d' Arlecchino poteva dir peggio?

Bea. Certo, potrei consolarvi col soffrire, e tacere.

Fia. Non impedite un' eroica azione del vostro signor consorte.

Bea. Bell' eroismo! Cicisbeare sugli occhi della propria moglie.

Lel. Signora Beatrice, siete in errore.

Bea. Toglietevi dagli occhi miei. Lasciatemi stare; uomo senza giudizio, e senza riputazione.

Lel. Orsù, ho capito. Aspettatemi, che ora sono da voi. (*parte*)

SCENA XVIII.

ROSAURA, BEATRICE, E FIAMMETTA.

Bea. Che pretende di fare? Giuro al cielo, se mi perderà il rispetto, l' avrà da far meco. E voi, signora Rosaura, fareste meglio a badare a' fatti vostri, e lasciar stare mio marito; e tu impertinente, vattene tosto di questa casa.

Fia. Oh! certo, che mi fate un gran dispiacere a licenziarmi dal vostro servizio. Le donne della mia qualità sono ricercate, pregate, e non pregano. (*parte*)

Ros. Ma possibile, signora Beatrice, che vi lasciate così acciecare dalla gelosia, senza riflettere all' offesa, che fate alle persone d' onore, senza considerare al vostro decoro, e senza prima assicurarvi del fondamento? Io sono una figlia onorata. Sono una sventurata amante d' Ottavio. Florindo mi perseguita, mi insidia, mi calunnia, mi vuol precipitare. Chiamo in soccorso il signor Lelio vostro consorte; egli per pietà, per cavalleria, mi promette assistenza; e voi lo rimproverate, e voi così mi mortificate? E di lui, e di me così ingiustamente ardite di

sospettare? Pensateci meglio, vergognatevi di voi medesima; mutate costume, se non volete vivere da insana, e morire da disperata. (*parte*)

SCENA XIX.

BEATRICE, poi LELIO.

Bea. Questa volta dubito di essermi veramente ingannata. Finalmente non ho veduto cosa di conseguenza. Ma quel mio marito non ha niente di giudizio... Però per dir vero lo tormento un po' troppo... Non vorrei tirarlo a cimento... Se mi perde l'amore, e mi abbandona?... è capace di farlo... Orsù bisogna raddolcirlo un poco, andargli colle buone, e veder di far la pace. Eccolo, che ritorna.

Lel. Signora consorte gentilissima, abbiamo tutti e due a mutar vita. Io viverò da eremita, e voi viverete da ritirata. Le vostre gioie, e i vostri abiti più non hanno a servir a niente. Queste sono le chiavi dello scrigno, e della guardaroba; ecco ch' io le ripongo in tasca, e non sperate di vederle mai più.

Bea. Come! I miei abiti? Le mie gioie?

Lel. Voi siete gelosa di me; io son geloso di voi. Voi temete, ch' io mi renda colla cortesia troppo amabile, io temo che voi coll' abbellirvi siate troppo vezzosa.

Bea. (Questo è un colpo mortale!) Ma io se mi mostro di voi gelosa, lo fo perchè vi voglio bene.

Lel. Ed io, perchè vi amo teneramente, penso a custodirvi con tal cautela.

Bea. Ah! voi volete vendicarvi di me.

Lel. Vendicarmi di voi? Pensate! Ho troppo rispetto pel vostro merito.

Bea. Sapete che vi amo colla maggior tenerezza:

Lel. Effetto della vostra singolar bontà.

Bea. Vi ho preso con tanto amore.

Lel. Beato me per un sì pregievole acquisto!

Bea. Di che vi potete dolere?

Lel. Di nulla. Siete adorabile.

Bea. Conosco che parlate col fiele sulle labbra.

Lel. Anzi sono per voi tutto zucchero.

Bea. Voi mi farete dare nelle disperazioni.

Lel. E voi mi farete morire!

Bea. Siete troppo crudele.

Lel. Anzi sono di voi pietosissimo.

Bea. Dunque datemi almeno un'occhiata amorosa.

Lel. Ecco, vi miro colla maggior tenerezza del cuore. (*con caricatura*)

Bea. Voi mi schernite.

Lel. V'ingannate.

Bea. Datemi la mano.

Lel. Ecco la destra, e con la destra il cuore.

Bea. Datemi...

Lel. Che cosa, idolo mio? Comandate.

Bea. Vorrei...

Lel. Disponete, arbitrate di me.

Bea. Le chiavi delle mie gioie.

Lel. Quando avrete giudizio, ve le darò. (*via*)

Bea. Poter di bacco! Mi burla, mi deride, e ho da soffrirlo? Ma! ha trovato un segreto troppo potente per umiliarmi. Senz'abiti, e senza gioie? Piuttosto senza pane, che senza simili adornamenti. Dunque che farò? È meglio umiliarsi in privato, per comparire in pubblico. Farò due carezze al marito per andar vestita alla moda, e soffrirò anche qualche domestico dispiacere per far figura nelle conversazioni.

ATTO TERZO

SCENA I.

Strada con casa di Pancrazio.

FIAMMETTA DI CASA, POI TRASTULLO.

Fia. Oh poverina me! Che sussurro, che strepito è mai in questa casa! La signora Rosaura si vuol ammazzare, il signor Pancrazio si vuole impiccare; la gelosa sbuffa, l' affettato smania, vi è il diavolo in questa casa, non si può più vivere, non si può più durare. Di tutto ciò è causa quel poco di buono di mio fratello; egli ha sedotto lo sciocco di Arlecchino, egli ha fatto introdurre il signor Florindo, egli ha precipitato questa famiglia. Ma eccolo per l' appunto.

Tra. Oh, sorella...

Fia. Bella cosa veramente avete fatta, signor fratello! sarete contento; i vostri padroni vi daranno la [illegible]cia.

Tra. Perchè? Che c' è stato?

Fia. Che c' è stato, eh? La casa Aretusi è in rovina per causa vostra. Voi avete introdotto di notte tempo il signor Florindo. Fu sorpreso dal signor Pancrazio, ed egli ebbe la temerità di dire, che la signora Rosaura di lui invaghita l' aveva colà invitato ad illeciti amplessi. Fortuna, che il signor Ottavio ancora non l' ha saputo; ma se arriva a saperlo, poveri noi!

Tra. Come! Il signor Florindo ha avuto l' ardire di fare un' azione così cattiva? Questi non sono stati i nostri patti. L' ho introdotto in casa

per bene, e non per male; per far meglio, e non per far peggio. Ho procurato che egli parli colla signora Rosaura, per disingannarsi se ella non gli corrisponde, acciò riconoscendo dalla medesima la sua disgrazia, lasciasse di aspirare alla morte, o alla rovina del signor Pancrazio. Alla famiglia Aretusi io voglio bene, sono stato allevato da bambino dal signor Pancrazio, e me ne andai di casa sua per un capriccio di niente, e non ostante mi ha sempre fatto del bene: adesso conosco l'errore che ho fatto, benchè senza malizia: me ne pento con tutto il cuore, e spero che il cielo mi darà il contento di rimediare agli errori della mia ignoranza collo studio della mia sagacità. (*parte*)

SCENA II.

FIAMMETTA, POI ARLECCHINO CHE ESCE DI CASA.

Fia. Volesse il cielo, ch'ei dicesse la verità. Bel servizio far vorrebbe a me ancora questo gentilissimo mio fratello! Vorrebbe darmi un grazioso marito, sciocco, ignorante, buono da nulla...

Arl. Fiammetta, dov'è il sior Ottavio?

Fia. Che cosa vuoi dal signor Ottavio?

Arl. Una cosa de gran premura. Bisogna che lo trova per raccontarghe tutto quel ch'è successo tra siora Rosaura, el sior Florindo, e el patron vecchio.

Fia. Oh sì, che faresti una bella cosa! il signor Ottavio non lo sa, e tu glie lo vorresti far sapere?

Arl. Siguro, che bisogna che ghelo fazza saver. Tutta sta notte no ho mai dormido, pensando che ho fat mal a no ghel dir jersera.

Fia. Per qual ragione?

Arl. Perchè el m'ha dito, che ghe conta tutto.

Fia. Ma questo non glie lo hai da dire.

Arl. Cara mujer in erba, compatisseme, ma bisogna che ghel diga. Son un omo de parola; quando prometto, mantegno.

Fia. In queste cose non si mantiene la parola. Non vedi qual disordine nascerebbe, s'egli lo risapesse?

Arl. Nassa quel che sa nasser, el l'ha da saver.

Fia. Si irriterà contro il signor Florindo, e forse forse lo sfiderà alla spada.

Arl. So danno.

Fia. Prenderà collera colla signora Rosaura.

Arl. So danno.

Fia. Farà disperare suo padre.

Arl. So danno.

Fia. E vuoi che lo sappia?

Arl. El l'ha da saver.

Fia. Bene; giacchè vedo che sei un mulo ostinato, va' al tuo diavolo, che non voglio più vederti, nè sentirti parlare.

Arl. Come! Ti me descazzi?

Fia. Un uomo indiscreto della tua sorta non merita l'amor mio.

Arl. Son qua, vita mia, farò tutto quel che ti vol ti.

Fia. Non voglio che tu dica nulla al signor Ottavio della povera signora Rosaura, perchè ci va della sua riputazione.

Arl. Ma come hojo da far a no lo dir?

Fia. Non si parla.

Arl. Patirò.

Fia. Orsù, alle corte; io ti comando, che non lo dica. (Con costui bisogna far così.)

Arl. Ti comandi?

Arl. Aveva da dirghe un non so che... ma no ghe digo altro.

Fia. (Oh, che bestia!)

Ott. Voglio che tu mi dica ciò che dir mi dovevi, altrimenti ti bastonerò.

Fia. (*fa cenno ad Arlecchino che taccia*)

Ott. (*se n' accorge*) Come! Tu gli fai cenno che taccia? (*a Fiammetta*)

Fia. Io no, signore.

Ott. Presto, parla. (*alzando il bastone*)

Arl. Dirò... la sappia...

Fia. (*fa i soliti cenni*)

Ott. Fraschetta, me ne sono accorto. (*a Fiammetta*) Parla. (*ad Arlecchino*)

Arl. La sappia, sior, che el sior Florindo...

Fia. Oh via, che gran cosa! Il signor Florindo vorrebbe per moglie la signora Rosaura.

Ott. Non altro?

Arl. Gh' è qual coss' altro.

Ott. Dimmelo tosto.

Fia. Che tu sia maledetto! (*minacciando Arlecchino di soppiatto*)

Ott. O narrami tutto, o ti rompo l' ossa di bastonate.

Arl. A ste maniere obbliganti chi pol resister, resista. Sior Florindo, e siora Rosaura i era in camera a scuro.

Fia. Non è vero niente.

Ott. Taci. (*a Fiammetta*) E che facevano? (*ad Arlecchino*)

Arl. Dimandeghelo a vostro pader, che l' è insatanassado.

Ott. Ah! sì, me ne sono accorto. Mio padre smania, e Rosaura arrossisce.

Fia. Non gli credete.

Ott. Taci, bugiarda.

Arl. E mi son stà quello, che l'ha introdotto a scuro.

Ott. Tu disgraziato?

Arl. Ma mi no so gnente.

Fia. È uno sciocco, non sa cosa che si dica. (*ad Ottavio*)

Arl. Se i ho visti mi in camera tutti tre!

Fia. E per questo?

Ott. Che cosa faceva Florindo in casa? (*a Fiammetta*)

Fia. Era venuto per discorrere col padrone.

Arl. Non è vero gnente; anzi el padron no l'aveva da saver.

Ott. Ah! che pur troppo dalla sciocchezza di costui, e dall'artifizio, con cui vorresti palliarmi la verità, rilevo quanto basta per assicurarmi della mia sventura. (*a Fiammetta*) Rosaura è un' infedele; e quelle renitenze, che ella dimostrava per me, non procedevano da virtù, ma dal cuore prevenuto. Misero Ottavio! Donna infida! Non me l'avrei creduto giammai.

Fia. Mi creda, signor padrone...

Ott. Taci, donna indegna, e da me aspetta il premio dovuto alle tue imposture.

Fia. Ma senta...

Ott. No, non ti ascolto. Mi sentirà Rosaura, mi sentirà quell' infida. (*entra in casa*)

Arl. E cusì hojo fatto ben, hojo fatto mal?

Fia. Va' al diavolo, bestia, asino, talpa, tronco, macigno, nato per disgrazia, ed allevato per la galera. (*entra in casa*)

Arl. Tutta sta roba a conto de dota. Vojo andar a trovar mio cugnà, e finchè la cossa è calda, vojo che concludemo sto matrimonio. (*parte*)

SCENA IV.

Camera in casa di Pancrazio.

OTTAVIO, E ROSAURA.

Ott. Lasciatemi, ingrata.
Ros. Deh! fermatevi, siete in errore.
Ott. Più non ascolto le vostre false lusinghe.
Ros. Sono innocente.
Ott. Perfida! è questa la ricompensa, con cui premiate la finezza dell' amor mio? V' amo quanto l' anima mia, vi desidero più della vita, eppure vi cedo a mio padre per non levarvi la vostra fortuna...
Ros. Ma io...
Ott. Tacete; e voi, ingrata, tradite me, e il mio genitore; vi date in braccio ad un nostro nemico, l' introducete di notte nelle vostre stanze.
Ros. Non è vero...
Ott. Tacete, dico. Il servo non volendo mi ha svelato ciò che mi si voleva tener nascosto. Fiammetta, quanto più voleva coprire, tanto più spiegava la reità vostra.
Ros. Eppur con tutto questo sono innocente.
Ott. Qual prova avete voi della vostra innocenza, a fronte di tante accuse, di tanti testimoni uniformi?
Ros. Posso la mia innocenza autenticar col mio sangue.
Ott. Questa espression da romanzo non accredita punto la vostra fede. Parto per non più rimirarvi.
Ros. Ah! Ottavio, per pietà, non mi abbandonate. *(lo prende per il lembo dell' abito)*
Ott. Lasciatemi.

Ros. Non lo sperate.

Ott. Perfida! (*Ottavio si libera con violenza, e vuol fuggire da lei*)

Ros. Dove, Ottavio?

Ott. A principiar le mie vendette col sangue dell' indegno Florindo. (*parte*)

SCENA V.

ROSAURA, poi LELIO.

Ros. Oh me infelice! Il pericolo della vita di Ottavio è maggiore d'ogni mia disgrazia.

Lel. Che ha mio cognato, che getta fuoco dagli occhi?

Ros. Signor Lelio, avete voi fatto nulla per me? Avete fatto pentir Florindo dell' indegna impostura?

Lel. Gli manderò il cartello della disfida. Oggi dovrà battersi meco.

Ros. Accorrete in soccorso d'Ottavio, che con Florindo vuol cimentarsi.

Lel. Siete voi innamorata del signor Ottavio?

Ros. Sì, il nostro amore è ormai a tutti palese.

Lel. Mi rallegro dell' onore, che avrò di una sì gentile cognata.

Ros. Signor Lelio, non ci perdiamo in cose inutili. Vi raccomando la vita d'Ottavio. (Amore, tu che lavorasti un sì bel nodo fra due sventurati, ma fidi amanti, tu lo difendi da' maggiori insulti dell' ingrata fortuna.) (*parte*)

SCENA VI.

LELIO, poi BEATRICE.

Lel. È un bel capitale avere una sì graziosa cognata: ella merita le mie attenzioni. Tutto

farò per lei. Mi batterò per essa occorrendo. Al primo incontro... Florindo... saprà chi sono.

Bea. (Ecco quell' ostinato, che non mi vuol dare le mie gioie.

Lel. Oh! signora consorte, che fate qui? Questa volta siete venuta un poco tardi.

Bea. Perchè tardi?

Lel. Perchè se venivate prima, mi avreste veduto complimentare colla signora Rosaura.

Bea. (Mi va tentando, ma conviene aver prudenza.) Ebbene, se io avessi qui trovata la signora Rosaura, avrei anch' io unite alle vostre le mie urbanità.

Lel. Se io avessi con essa parlato con tenerezza?

Bea. Nè ella sarebbe capace d' ascoltarvi, nè voi di parlarle con tai sentimenti.

Lel. Ma io non sono uno, che fa il cascamorto con tutte?

Bea. Siete un uomo prudente, un onesto marito.

Lel. (Costei vorrebbe le gioie.)

Bea. Se ho detto qualche cosa, è stato l' amore che mi ha fatto parlare, per altro ho di voi tutta la stima e il rispetto.

Lel. Eh! io non merito la vostra stima, nè il vostro rispetto.

Bea. Via, non mi mortificate più.

Lel. Mortificarvi? il cielo me ne liberi.

Bea. Dite, marito mio, mi fareste un piacere?

Lel. Volentieri; comandate.

Bea. Oggi avrei da fare una visita ad una dama, mi dareste le chiavi delle mie gioie?

Lel. Ditemi in tutta confidenza. Avete fatto giudizio?

Bea. Sì, davvero.

Lel. Siete più gelosa?

Bea. No, non dubitate.

Lel. Lo sarete più per l'avvenire?

Bea. No certamente.

Lel. Se mi vedrete parlare con qualche donna, mi tormenterete?

Bea. Non vi è pericolo.

Lel. Sospetterete di me?

Bea. Nemmeno.

Lel. Bene, quando è così, vado dalla signora Rosaura. (*finge partire*)

Bea. Andate pure con libertà.

Lel. Ma no, è meglio ch'io vada a divertirmi con Fiammetta. (*come sopra*)

Bea. Fate quel che v'aggrada.

Lel. Ma! colle donne di casa non ci ho gusto; vi è una certa forestiera poco lontana, anderò a trattenermi con essa.

Bea. Divertitevi a vostro piacere, basta che qualche volta vi ricordiate di me.

Lel. Ma lo dite veramente di cuore?

Bea. Lo dico sinceramente.

Lel. Come avete fatto a far sì gran mutazione?

Bea. Caro marito, mi sono illuminata.

Lel. Lode al cielo; tenete, questa è la chiave delle vostre gioie, e questo è un anello di più che vi dono, ma avvertite, mai più gelosia.

Bea. No certo.

Lel. Mai più sospetti.

Bea. No sicuro.

Lel. Mai più seccature;

Bea. No assolutamente.

Lel. Imparino i mariti, come si fa a gastigar le mogli. Il bastone è cosa da gente villana, e le rende anzi più ostinate che mai; ma il toccarle nell'ambizione è una medicina che opera a tempo, e guarisce infallibilmente. (*parte*)

Bea. Se ogni volta che mi pacifico con mio marito, mi donasse egli un anello, vorrei farlo andare in collera almeno una volta il giorno. (*parte*)

SCENA VII.

FLORINDO, POI OTTAVIO.

Flo. Grand' azzardo è stato il mio! Mi pento quasi della temeraria insistenza . . .

Ott. Ponete mano alla spada. (*col ferro in mano*)

Flo. Che pretendete?

Ott. Punire la vostra temerità.

Flo. Non vi riuscirà sì facilmente. (*mette mano, e si battono*) Ohimè, son ferito.

Ott. Il vostro sangue pagherà l' offesa, che alla mia casa faceste.

Flo. (*si appoggia ad un sedile presso a casa di Pancrazio*)

SCENA VIII.

LELIO, E DETTI.

Lel. Trattenete i colpi; a me appartiene il duello. (*ad Ottavio*)

Ott. Siete venuto tardi. Egli è ferito per le mie mani. (*entra in casa*)

Lel. (Spiacemi aver io perduta la gloria di sì bel colpo. Mia moglie mi ha di soverchio trattenuto colle sue femminili sciocchezze.)

Flo. Amico abbiate pietà di me.

Lel. Siete mortalmente ferito?

Flo. Non lo so. Il colpo l' ebbi in un fianco. Vado spargendo il sangue. Soccorretemi per cortesia.

Lel. È cosa da cavaliere soccorrere chi chiede aiuto. Se non sdegnate l'offerta, vi farò mettere nel mio letto, così abbrevierete il cammino.

Flo. Accetto volentieri le vostre grazie. So ch'io vado nelle mani de' miei nemici, ma la ferita non mi permette l'andare altrove. (*entra in casa di Pancrazio*)

Lel. Non è senza mistero, ch'io l'introduco nella nostra casa. Potrà più facilmente disdirsi dell'ingiurie proferite contro Rosaura. (*entra in casa*)

SCENA IX.

IL DOTTORE, POI TRASTULLO.

Dot. Io non dormo la notte pensando al testamento di mio fratello. Son anni, che si aspetta questa sua eredità; non già che io gli augurassi la morte, ma era poco sano; doveva morire, e Rosaura doveva essere l'erede. Rosaura doveva sposare mio nipote, ed io doveva essere il tutore, il curatore, e l'amministratore della pupilla, e dell'eredità. Poh! Avrei fatto il buon negozio! Pancrazio mi ha rovinato. Ma per bacco, baccone, non ha da andare così la faccenda. Se il disegno di Trastullo non avrà buon effetto, troverò io il bandolo per venire a capo di tutto.

Tra. (Ecco il signor dottore... Adesso è il tempo di piantar la carota.)

Dot. Io che ho saputo inventar tante cose per aiuto degli altri, non saprò farlo per me? Oh, se lo saprò fare!

Tra. Signor padrone, appunto io andava cercando di vosignoria.

Dot. Buone nove?
Tra. Cattive.
Dot. Già me l'immaginava. Farò io, farò io.
Tra. Prima di fare bisogna pensarvi.
Dot. Eh, chiacchiere! Mio nipote ha parlato colla signora Rosaura?
Tra. Gli ha parlato.
Dot. Dice non volerlo?
Tra. Circa a questo è un pasticcio che va poco bene; ma v'è di peggio.
Dot. Che cosa v'è?
Tra. La ragione Aretusi, e Balanzoni è sul momento di dover fallire.
Dot. Oh diavolo! come lo sai?
Tra. Conosce ella il signor Pandolfo Ragusi?
Dot. Lo conosco, è un mercante di credito.
Tra. Il suo complimentario è un mio grand'amico e padrone da tant'anni, che ci siamo conosciuti da bambini. Egli mi ha confidato con segretezza, che da più lettere viene avvisato il suo principale del fallimento di questa ragione. Onde è andato in questo momento a trovare un donzello per far bollare, e sequestrare al signor Pancrazio per un credito di diecimila ducati.
Dot. Povero me! Questa è la mia rovina. Ma mi par impossibile; come mai una ragione così forte può essere precipitata da un momento all' altro? Trastullo, non sarà vero.
Tra. Senta. Ho dubitato ancor io; questo fatto mi dispiacerebbe infinitamente; non già a riguardo del signor Pancrazio, ma di vosignoria... Sa che cosa ho fatto? Sono andato alla posta, ho domandato se vi erano lettere dirette alla ragione Aretusi, e Balanzoni: ve n'erano tre; i ministri della posta mi conoscono, e sanno che sono servitore de' parenti; sanno ancora

che sono un galantuomo, onde mi hanno dato le lettere e le ho qui meco.

Dot. Che cosa pensi di fare di quelle lettere?

Tra. Mi era quasi venuta la tentazione di aprirle, e di leggerle, per venire in chiaro della verità. Ma ho poi pensato, che a me non conviene; che però le porto al signor Pancrazio, e da lui sentiremo...

Dot. Ma Pancrazio potrebbe occultarle: lasciale vedere a me.

Tra. Vuol ella forse aprirle?

Dot. Sì, può essere che si scopra ogni cosa.

Tra. Non vorrei poi...

Dot. Che temi? Leggiamole, e poi glie le daremo.

Tra. Se ne avvedrà, che saranno state aperte.

Dot. Proviamo, se si possono aprire con cautela.

Tra. Non saprei. Vosignoria è il mio padrone; quel che ho fatto, l'ho fatto unicamente per vosignoria; queste son tre lettere, faccia quel che vuole. (*gli dà tre lettere*)

Dot. Trastullo, vedo che hai dell'amore per me, ti sono obbligato. Osserva con che facilità ho aperta la prima. (*apre una lettera*)

Tra. (Lo credo ancor io, è sigillata apposta.)

Dot. Leggiamo. *Signori Aretusi, e Balanzoni compagni*. Venezia. ec. Parigi 4 *Agosto* 1749.

Vi dò avviso, come la ragione Pistolle, e Sandou ha mancato, e fatto da' deputati del fallimento il bilancio, si trova non esservi per i creditori un 5 *per* 100. *Voi altri siete in perdita per tal mancanza di* 30000 *franchi, e perciò gli altri vostri creditori hanno fermato nelle mani de' vostri corrispondenti tutti*

gli effetti di vostra ragione. Ciò vi serva di avviso, e vi B. L. M.

Cornelli, e Duellon.

Tra. Che dic' ella?

Dot. Trentamila franchi? È una bagattella! Sentiamo quest' altra. (*apre e legge*) *Signori Aretusi, e Balanzoni compagni.* Venezia ec.

Livorno. 6 *Settembre* 1749.

Jeri furono vedute alla vista di questo porto le vostre due navi provenienti da Lisbona, cariche per conto vostro. Erano già per entrare, ma combattute da un fiero libeccio, sono andate a picco alla punta del molo. In questa piazza si parla, che una tal perdita possa produrre il fallimento, onde tutti si allarmano contro di voi. Ciò vi serva di regola, e vi B. L. M. Claudio Fanali.

La cosa va peggiorando di molto.

Tra. Se le dico, è un fallimento terribile.

Dot. Schiavo, signora eredità. Sentiamo l' ultima. (*apre, e legge*) *Signori Aretusi, e Balanzoni compagni.* Venezia ec.

Milano 8. *Settembre* 1749.

Monsieur Ribes ministro di questo nostro banco è fuggito, ed ha portato via tutto il vostro capitale; perciò in questa città alla vostra firma per ora sarà sospeso il credito, e i vostri creditori vi trarranno immediatamente le lettere di cambio per saldare i loro conti; non manco di rendervi avvisato, e vi B. L. M. Pompejo Scalogna.

Pancrazio è rovinato.

Tra. Poveretto! Anderà a chieder l' elemosina.

Dot. Come diavolo si sono combinate tante disgrazie in una volta?

Tra. E adesso i creditori di Venezia salteranno su, e gli porteranno via il resto.

Dot. E Rosaura resterà miserabile.

Tra. Se il signor Florindo la sposa, vuole star fresco.

Dot. Oh! mio nipote non la sposerà.

Tra. Già lo faceva più per la dote, che per l'amore.

Dot. Si sa; mio nipote non è sì pazzo. Dove sarà egli? Vorrei trovarlo; vorrei avvisarlo; non vorrei che s'impegnasse.

Tra. Di queste lettere per amor del cielo non dica niente.

Dot. Non dubitare, le terrò celate.

Tra. Bisognerà che le sigilliamo, e che le diamo al signor Pancrazio.

Dot. Sì, glie le daremo a suo tempo. Prima vo' vedere, se mi riesce un colpetto che ora mi passa per la mente.

Tra. Qualche bella cosa degna del suo spirito.

Dot. Andiamo dal signor Pancrazio.

Tra. Guardi, che non le faccia qualche mala grazia.

Dot. Fa' una cosa. Tu sei da lui ben veduto. Vallo a ritrovare. Senti prima se ha traspirato niente. Poi digli, che mi hai persuaso a far con lui un aggiustamento, e se lo vedi disposto a trattare con me, vienmi a chiamare dalla finestra, che sarò dal libraio. Fammi un cenno, e vengo subito.

Tra. Sarà servita. Farò tutto pulitamente.

Dot. Caro Trastullo, se la cosa riesce secondo la mia intenzione, ti darò una ricompensa, che non l'aspetti.

Tra. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Dot. Via, non perder tempo.

Tra. Vado subito. (La cosa va bene, che non può andar meglio.) (*entra in casa di Pan.*)

Dot. Trastullo è un grand' uomo. Mi ha fatto un servizio veramente segnalato. Se m' imbarcava in una lite, stava fresco. Queste lettere mi hanno illuminato, e Trastullo ne ha il merito. Ora, giacchè Pancrazio ha da perdere tutto, vo' vedere se mi riesce di prevenire in qualche parte i suoi creditori. (*parte*)

SCENA X.

Camera in casa di Pancrazio.

FLORINDO, E LELIO.

Flo. Vi ringrazio, signor Lelio, del buon ufficio che praticato mi avete. La ferita è assai leggera. Posso andarmene liberamente.

Lel. Se siete un uomo d' onore, prima di partire di questa casa dovete render la riputazione alla signora Rosaura.

Flo. Sì, lo farò per un atto di giustizia verso quell' onorata figlia, e per un atto di gratitudine alla vostra bontà.

Lel. E rinunzierete alle pretensioni, che avete sopra di lei.

Flo. O questo poi no. Rosaura deve esser mia.

Lel. Ditemi, che cosa vi stimola? Che cosa vi spinge? Rosaura, o la sua dote?

Flo. Rosaura merita essere amata, e la sua dote non è cosa da disprezzarsi.

Lel. Circa a questo io sono indifferente. Il mio impegno restringesi solamente a fare, che risarciate il suo onore.

SCENA XI.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Qui Florindo?

Lel. Venite, signor cognato, e dalla voce istessa del siguor Florindo rileverete non esser vero quanto si è della siguora Rosaura creduto.

Ott. Voi non foste nelle sue camere la scorsa notte?

Flo. Vi fui.

Ott. Dunque...

Flo. Vi fui, ma senza sua colpa.

Ott. Perchè introdurvi?

Flo. Per comodo di favellare con essa lei.

Ott. Con qual lusinga?

Flo. Con quella istessa, che voi nutrite nel cuore.

Ott. Commetteste un' indegna azione.

Flo. Se non siete soddisfatto, sono in grado d'attendervi ad un secondo cimento.

Lel. Oh via, basta così. Non si parli più del passato. Il sangue sparso dal siguor Florindo basta a risarcire l' offesa.

Ott. Rosaura dunque non ha avuto parte nell' introdurvi? (*a Florindo*)

Flo. No, vi dissi, e ve lo ripeto.

Ott. (Oh, me infelice! Ed io l' insultai, la caricai di rimproveri, e di minacce!)

Flo. Mi troverete degno di scusa, allorchè vogliate riflettere, che amore suggerisce talvolta de' passi falsi . . . (*a Ottavio*)

Ott. Sia amore, o sia interesse che abbiavi consigliato, disingannatevi, poichè Rosaura non sarà vostra in eterno.

Flo. Chi potrà a me contrastarla?

Ott. Io.

Lel. Signori miei, torniamo da capo?

Flo. Tutta l'arte di vostro padre non basterà a sottrarla...

Ott. Nè i raggiri di vostro zio l'acquisteranno.

Flo. E poi non crediate, ch'io sia avvilito per una lieve ferita.

Ott. Nè io tarderò lungamente a replicarvi i miei colpi.

Lel. Signori, siete nelle mie camere...

SCENA XII.

IL DOTTORE, E DETTI.

Dot. Nipote, voi qui? voi in questa casa?

Flo. Sì signore; sono in casa della mia sposa.

Dot. Piano, piano con questa sposa.

Ott. Lo dice troppo presto.

Flo. Lo dico, e così sarà.

Lel. Signor dottore, questi due rivali si ammazzeranno.

Dot. Florindo è un giovine di giudizio.

Lel. Sì, ma si è battuto una volta...

Dot. Si è battuto?

Lel. Ed è rimasto ferito.

Dot. Come? da chi? Nipote mio...

Flo. Niente, signore zio, la cosa è passata bene.

Ott. Ma non anderà così sempre.

Flo. No certamente. Anderà peggio per voi.

Lel. Gli sentite? (*al Dottore*)

Dot. E che sì, che si disputa fra voi due il possesso della signora Rosaura?

Flo. Per l'appunto, voi lo sapete.

Dot. Ma si disputa invano.

Lel. Amici, siete pazzi a battervi per una don-

na. La vita è una sola, e le donne sono in abbondanza.

Dot. Florindo mio, vi consiglio a mutar pensiere.

Flo. Come?

Dot. Che diavolo volete fare di una donna che non vi ama?

Flo. Mi consigliereste a lasciarla?

Dot. Sì, certamente.

Flo. E perdere con Rosaura anche la dote?

Dot. Vi consiglierei abbracciare un progetto, che abbiamo concertato col signor Pancrazio.

Flo. In che consiste?

Dot. Rinunziare a tutte le nostre pretensioni, e prendere per noi dieci mila ducati in tante belle monete, subito contate a prima vista.

Ott. Bellissimo è il progetto, comodo e vantaggioso per tutti noi.

Lel. Io l' accetterei immediatamente.

Flo. Ed io non son sì vile per accettarlo.

Dot. Fate a modo mio, accettatelo.

Flo. No certamente.

Dot. Sentite. (Fatelo sopra di me. So quello, che io dico.) (*piano a Florindo*)

Flo. Non sperate lusingarmi.

Dot. Badate a me. (La ragione Aretusi e Balanzoni potrebbe fallire.) (*piano a Florindo*)

Flo. Compatite, non è da vostro pari il discorso.

Dot. (So quel ch' io dico; la cosa è in pericolo. Non lasciamo il certo per l' incerto.) (*come sopra*)

Flo. Che novità? che timori?

Dot. (Ecco Pancrazio. Prendete questi fogli, leggeteli piano, e poi risolvete.) (*dà le tre lettere a Florindo, che si ritira a leggere piano*)

SCENA XIII.

PANCRAZIO, ROSAURA, E DETTI.

Pan. Ebbene, signori, siamo accomodati?
Ott. Il signor Florindo è ostinato.
Lel. Dieci mila ducati gli paiono pochi?
Flo. Stimo la signora Rosaura . . . (*dal suo posto*)
Dot. Leggete, leggete, e poi parlerete. (*a Flo.*)
Pan. Orsù, se le cose non si accomodano per questo verso, le finiremo in un altro. Che cosa dice il testamento? Che se la signora Rosaura prenderà me per suo sposo, sia erede del tutto. Non è così?
Dot. È vero, ma sul testamento si poteva discorrere . . .
Ott. E la signora Rosaura non è disposta per un tal matrimonio.
Pan. Caro Ottavio, taci. Non era disposta per me perchè sperava di aver te; ma vedendo che tu non la vuoi, e che ora con un pretesto, ed ora con un altro procuri liberartene, ha risoluto di darmi la mano. Non è vero, cara Rosaura?
Ros. Verissimo, son vostra, se mi volete.
Ott. Ah! Rosaura, voi di mio padre?
Flo. Come? (*avanzandosi con premura*)
Dot. Avete sentito? (*a Florindo*)
Lel. Uno sproposito ne cagiona sempre degli altri.
Flo. Voi sposerete il signor Pancrazio? (*a Ro.*)
Ros. Sì signore, lo sposerò.
Pan. Guardate, che maraviglie! Ella mi sposerà.
Ott. Oh Dio! Mi sento morire. Sposatevi pu-

re; andrò da voi lontano; non mi vedrete mai più.

Ros. (Misero Ottavio! mi fa pietà.)

Flo. Signore zio, è questo l' aggiustamento, che mi diceste avervi il signor Pancrazio proposto?

Dot. Il signor Pancrazio mi manca di parola.

Pan. Vi manco di parola, perchè il vostro signor nipote non si contenta.

Dot. Sentite?

Flo. Spiegatemi di grazia la qualità del progetto.

Pan. Il progetto era questo. Che la signora Rosaura sposasse Ottavio mio figlio, che il signor dottore, e il signor Florindo rinunziassero ad ogni pretensione sul testamento, ed in premio di questa rinunzia, io gli dessi subito belli e lampanti diecimila ducati.

Flo. (Che non gli sia palese il contenuto di queste lettere?) (*al Dottore*)

Dot. (Accettate, accettate.) (*piano a Flo.*)

Ott. Se la signora Rosaura sposa mio padre, che cosa potete voi pretendere? (*a Florindo*)

Ros. Ed io per la quiete comune lo sposerò.

Ott. Ah! non lo dite per carità.

Lel. Sarebbe un matrimonio fatto per disperazione.

Dot. (Avete letto le lettere?) (*piano a Flo.*)

Flo. Orsù, non voglio allontanarmi dai consigli del signore zio. Accetto i dieci mila ducati, e son pronto a far la rinunzia. (*a Lelio*)

Lel. Bravissimo: evviva.

Pan. Caro signor genero, guardate che di là v'è un notaro. Ditegli che venga.

Lel. Vi servo subito. (*parte*)

Ott. (Ah! voglia il cielo, che ciò s' adempia.)

Dot. Presto, signor Pancrazio, non perdiamo tempo. (Prima che si pubblichi il fallimento.)

Pan. Subito, subito. Orsù, signori, vengano avanti.

SCENA XIV.

UN NOTARO, TRASTULLO, ARLECCHINO CON TRE SACCHETTI DI MILLE ZECCHINI L' UNO, ED ALTRI CHE PORTANO IL TAVOLINO COLL' OCCORRENTE PER SCRIVERE.

Ott. Rosaura, sarete mia?

Ros. Una perfida, un' infedele non è degna della vostra mano.

[illegible] Compatitemi per pietà...

[illegible] Signor notaro, ha ella fatto la scrittura, come abbiamo concertato col signor dottor Balanzoni?

Not. Sì signore, ho fatto quanto basta.

Pan. Favorisca di leggerla.

Not. Sono tuttavia d' accordo?

Pan. Sì signore, anche il signor Florindo acconsente.

Not. Favoriscano dunque. Voi altri servirete per testimoni. Voi come vi chiamate? (*a Trastullo*)

Tra. Trastullo Gamboni, quondam Ficchetto, per servirla.

Not. (*scrive il nome di Trastullo*) E voi? (*ad Arlecchino*)

Arl. Arlecchin Batocchio ai so comandi.

Not. Del quondam?

Arl. Sior?

Not. Figlio del quondam?

Arl. Mi el sior quondam no lo cognosso.

Not. Vostro padre è vivo, o morto?

Arl. Mi no lo so in verità.

Not. Come non lo sapete?

Arl. No lo so, perchè mio pader no ho mai savudo chi el sia.

Not. Siete illegittimo?

Arl. Sior no, son Bergamasco.

Not. Costui è un pazzo.

Pan. Lo lasci andare, e ne prenda un altro.

Arl. Oh che nodaro ignorante! nol sa gnanca scriver el me nome? Ghe digo, che me chiamo Arlecchin Batocchio, el ghe va a metter quondam illegittimo.

Not. Come vi chiamate voi? (*ad un servitore*)

Ser. Tita Maglio, quondam Orazio.

Not. (*scrive il nome del servitore*)

Arl. Cossa vol dir quondam? (*al servitore*)

Ser. Non lo so neppur io.

Arl. Mi ghe zogo, che no lo sa gnanca el nodaro.

Not. Voi dunque sarete i testimoni di un contratto di rinunzia, che fanno questi signori a favore della signora Rosaura, ec.

Costituiti avanti di me notaro infrascritto, ed alla presenza degli infrascritti testimoni, l'eccellentissimo signor dottor Graziano Balanzoni, dottor dell' una, e dell' altra legge...

Dot. Avvocato civile e criminale.

Not. Ci s' intende.

Dot. Favorisca di mettere i miei titoli.

Not. La servo: *avvocato civile, e criminale.* (*scrivendo*) *E l'illustrissimo signor Florindo Ardenti, come eredi sostituiti dal testamento del quondam signor Petronio Balanzoni, rogato negli atti miei ec. e considerando, che se la signora Rosaura adempie la condizione testamentaria, sposando il signor Pancrazio Aretusi come era disposta e pronta ad*

eseguire, perdono la speranza di conseguire parte veruna di detta eredità: però convenuti sono di ricevere per una volta solamente ducati diecimila veneziani da lire sei, e soldi quattro per ducato di ragione di detta eredità, lasciando in libertà la signora Rosaura di sposarsi a chi più le parrà e piacerà, per evitare che ella non facesse un matrimonio forzato, stante l'età decrepita del signor Pancrazio.

Pan. Questo decrepita è un poco troppo; signor notaro; bastava dire avanzata.

Not. *Stante l'età avanzata del signor Pancrazio.* (*correggendo*) *Con il presente atto, detti signori Balanzoni, ed Ardenti rinunziando ad ogni e qualunque benefizio, che potessero per detta eredità conseguire; onde alla presenza di me notaro, e testimoni infrascritti, il signor Pancrazio Aretusi sborsa, e paga liberamente in tante monete d'oro di giusto peso ai signori Balanzoni ed Ardenti ducati diecimila.*

Flo. Dove sono?..

Pan. Eccoli qui in tre sacchetti: due di mille zecchini, e uno di ottocento diciotto, che fanno per l'appunto diecimila ducati.

Flo. Bisogna riscontrarli.

Dot. Via, via, li riscontreremo a casa. Gli ho veduti io stesso sopra una tavola del signor Pancrazio, prima che fossero nei sacchetti. (Finiamola avanti che si pubblichi il fallimento.) (*piano a Florindo*) Trastullo, prendete quei tre sacchetti.

Tra. La servo. (*prende i sacchetti dalle mani d'Arlecchino*)

Arl. Cugnà, quando femio sto matrimonio?

Tra. Ne parleremo poi.

Not. Andiamo avanti che ora mai è finito. *E col medesimo atto la signora Rosaura Balanzoni, stante l' assenso, e rinunzia suddetta dei signori dottor Balanzoni suo zio e signor Florindo Ardenti suo cugino, prenderà per suo legittimo sposo il signor Ottavio Aretusi qui presente, ed accettante.*

Ott. Rosaura, che dite voi?

Ros. Voi che dite?

Ott. Son felice, se l'accordate.

Ros. Son contenta, se lo eseguite.

Pan. Oh! via, via, che siete ambidue cotti spolpati.

Not. *E ciò con assenso, e consenso del signor Pancrazio Aretusi...*

Pan. Sì, mi contento; non son decrepito, ma mi contento.

Not. *Per poi concluder le loro nozze in tempo opportuno.*

Ott. Quanto dovremo noi differirle?

Ros. Attenderemo de' nuovi ostacoli?

Pan. Via, quando è fatta è fatta: datevi la mano.

Ott. Che dite, signora Rosaura?

Ros. Disponete di me.

Ott. Eccovi la mia destra.

Ros. Ed eccovi ancor la mia.

Ott. Cara, adorata Rosaura.

Dot E così? È finita? Abbiamo altro che fare? possiamo andarcene? Non vedo l' ora di portare a casa il denaro.

Not. Tutto è compito, se lor signori accordano quanto ho scritto, e lo confermano col giuramento, toccando in mano mia le scritture. (*presenta a tutti le scritture, e giurano toccando le medesime*) Sono liberati dall' incomodo.

Pan. Signor notaro, ella metta l' istrumento nel protocollo, me ne faccia la copia, e sarà soddisfatto.

Not. Domani sarò a riverirla. Servo di lor signori.

Arl. Servo suo, sior nodaro quondam.

Not. Quondam che?

Arl. Quondam magnone. (*parte*)

Not. E tu quondam asino. (*parte*)

Flo. Noi ce ne possiamo andare.

Dot. (Datemi quelle tre lettere.) (*piano a Florindo*)

Flo. (Eccole.) (*le dà al dottore*)

Dot. (Voglio un po' divertirmi.) Andiamo a casa, nipote, con i denari. Trastullo gli porterà.

Flo. Signori, vi sono schiavo. I diecimila ducati sono nostri. Auguro agli sposi buona fortuna, ed al signor Pancrazio costanza e sofferenza nelle disgrazie. (*parte*)

Tra. (Poveretto! Non sa niente. Non sa che questa volta la vipera si è rivoltata al ciarlatano.) (*parte coi denari*)

Pan. Signor dottore, se ella mi vuol favorire di bere quel sorbetto, che secondo la sua opinione non si sarebbe mai gelato, è venuto il tempo. Siamo di nozze.

Dot. Caro signor Pancrazio, ho paura che le nozze vogliano esser magre.

Pan. Anzi ella vedrà se so farmi onore.

Dot. Ditemi; come vanno i vostri negozi?

Pan. Benissimo, per grazia del cielo.

Dot. Come vanno gli affari di Parigi?

Ott. Come entrate voi, signore, nei nostri affari?

Dot. Per zelo, per premura del vostro bene. (Poverino! non sa nulla.)

Pan. Osservi una lettera avuta questa mattina

dai miei corrispondenti Cornelli, e Duellon. Confermano aver di mio nelle loro mani trentamila franchi a mia disposizione. (*mostra la lettera al dottore*)

Dot. (Questa lettera è tutta all' opposto dell' altra.) E da Livorno, che nuove avete?

Pan. Osservi, sono arrivate in porto sane e salve le mie due navi provenienti da Lisbona, cariche per mio conto. (*gli mostra l' altra lettera*)

Dot. (Oh, diavolo!) E a Milano come va?

Pan. Ecco una lettera di Milano. Monsieur Ribes mio Ministro...

Dot. È fuggito.

Pan. Signor no, viene a Venezia per fare il bilancio, e mi porterà almeno diecimila scudi.

Dot. (Io non lo so capire.) Eppure per la piazza si discorreva diversamente.

Pan. Chi vi ha dette tali fandonie?

Dot. Me le ha dette Trastullo.

SCENA XV.

TRASTULLO, E DETTI.

Tra. Son qua, signori! I denari sono a casa, ed il signor Florindo gli conta.

Dot. Dimmi un poco, Trastullo; che cosa si diceva stamattina in piazza del signor Pancrazio?

Tra. Che egli è un ricco mercante; che tutti i suoi negozi vanno bene, e che quanto prima sarà in grado di cambiare stato.

Dot. Tu non mi hai detto così due ore sono.

Tra. Egli è vero, non ho detto così. Mi levo la maschera, e parlo liberamente senza paura, e senza rossore. Quelle tre lettere, che hanno fatto credere a vosignoria il fallimento del signor

Pancrazio, le ho inventate io, e con questo mezzo ho procurato che nasca un aggiustamento utile, e onesto per una parte e per l' altra. Il signor Florindo prevalendosi di un mio consiglio si è introdotto di notte tempo in casa della signora Rosaura, ma si è poi avanzato a levarle la riputazione. Io, che aveva rimorso di essere stato la cagione innocente di questo gran male vi ho trovato rimedio, conoscendo, che il timore di perder tutto, poteva indurre il Zio ed il Nipote a contentarsi di poco.

Dot. Questo è un tradimento.

Pan. Non è niente. Poichè se ella sposava me, non vi toccava un soldo. Godetevi i diecimila ducati in pace, e non ne parliamo più.

Ros. Piuttosto che sposare il signor Florindo, mi sarei sagrificata col signor Pancrazio.

Pan. Sagrificata, perchè son decrepito?

Ros. Perdonatemi; perchè amava vostro figliuolo.

Ott. Prima che vostro nipote avesse la signora Rosaura, o egli o io perduta avremmo la vita. (*al dottore.*)

Tra. Non vede, signor padrone, quanto è stato meglio l' averla accomodata così? Quanto gli faranno più prò quei diecimila ducati... (*al Dottore.*)

Dot. Non sono miei, sono di mio Nipote.

Pan. Ne avrete ancor voi la vostra parte.

Dot. Signor Pancrazio, siate anche voi discreto. Godetevi la pingue eredità, ma... non so se mi capite.

Tra. Via, signor Pancrazio, sia generoso col signor dottore, è galantuomo.

Pan. Aspettate, in questa borsa vi è il resto di tremila zecchini; sono cento ottanta, e non son

che cento pel signor dottore, e ottanta per Trastullo. Siete contenti? (*dà la borsa al Dot.*)

Dot. Ottanta per Trastullo son troppi.

Tra. Fate voi, io mi rimetto. (*al Dottore*)

Dot. Ci aggiusteremo, basta che non lo sappia Florindo.

SCENA ULTIMA.

LELIO, BEATRICE, FIAMMETTA, ARLECCHINO, E DETTI.

Lel. Evviva gli sposi.

Bea. Mi rallegro colla signora cognata.

Ros. Rallegratevi veramente meco, se voi mi amate; poichè la più felice, la più lieta femmina non vi è di me in questo mondo.

Fia. Anch'io me ne consolo, signora padrona.

Arl. E mi gnente affatto.

Ros. Niente? Perchè?

Arl. Perchè le vostre consolazion non le rimedia le me desgrazie. Vu si contenta col matrimonio, e mi son desperà, perchè Fiammetta no me vol.

Ros. Perchè, poverino, non lo vuoi? Non vedi ch' è tanto buono?

Pan. Sposalo, sciocca, che starai bene.

Tra. Sorella, fa' questo matrimonio, che ti chiamerai contenta.

Ott. Via, ti darò io trecento scudi di dote.

Fia. Ah! quest' ultima ragione mi persuade. Arlecchino, sarò tua moglie.

Arl. Sto sarò l' è un pezzo che el me va seccando.

Fia. Vuoi adesso?

Arl. Adesso.

Fia. I trecento scudi? (*ad Ottavio*)

Ott. Te li do subito.

Fia. Ecco la mano.

Arl. Evviva, o cara; adesso sì son contento.

Lel. Non vedi che ti sposa per i trecento scudi? (*ad Arlecchino*)

Arl. Cossa m' importa a mi? Ela goderà i trecento scudi, e mi gh' averò la muggier.

Pan. Andiamo dunque a disporre le cose per celebrar con maggior allegrezza gli sposalizi.

Dot. Signor Pancrazio, signori tutti, vi riverisco. Quel ch' è stato, è stato. Vi prego almeno per la mia riputazione non dirlo a nessuno, perchè mi farebbero le fischiate. (*parte*)

Tra. Gli vado dietro per aver la mia parte.

Pan. Trastullo, siete padrone di casa mia. Vi sono tanto obbligato.

Tra. Ho fatto il mio dovere. E vi sono umilissimo servitore. (*parte*)

Pan. Ottavio, sei tu contento?

Ott. La consolazione mi opprime il cuore.

Pan. E voi, figlia mia? (*a Rosaura*)

Ros. Io non merito certamente il gran bene, che oggi dal cielo, da voi, e dalla fortuna ricevo. Sono unita al mio caro sposo, sono al possesso della mia eredità, sono in casa di persone che amo, venero, e stimo: onde chi sa i miei casi, chi ravvisa il mio stato, dirà con ragione ch' io sono l' erede, da principio per vero dire angustiata ed afflitta; ma poi per favor del cielo felice e contenta.

FINE DEL TOMO VENTIDUESIMO.

INDICE

DEL

TOMO VENTIDUESIMO.

NAME	DATE	NAME	DATE